

Più di tutto mi ricordo il futuro

romanzo di Stefano Ratto

ISBN 9788864384443

Collana ZONA Contemporanea

© 2025 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono: 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it

Prima edizione 2025

Stefano Ratto

PIÙ DI TUTTO MI RICORDO IL FUTURO

romanzo per ragazzi
prefazione di Luca Valerio

ZONA

Contemporanea

Una corsa a perdifiato

di Luca Valerio

“Più di tutto mi ricordo il futuro”. Questa frase, che dà il titolo al nuovo romanzo di Stefano Ratto, è un cortocircuito di logica e un lampo di verità esistenziale. Ci costringe a chiederci: può il futuro essere ricordato? O siamo piuttosto condannati a rivivere, in un domani dai contorni appena mutati, il peso, gli errori e la meraviglia dei giorni che credevamo alle spalle?

È un po' che conosco Stefano e io so che lui sa la risposta.

Stefano Ratto, con la sua inconfondibile sensibilità, ci guida in un labirinto narrativo dove il tempo non è una linea retta, ma un cerchio che stringe la vita dei suoi personaggi strambi dai nomi improbabili in una vertiginosa spirale di ricorrenze e déjà-vu. In queste pagine il passato non è una polverosa fotografia, ma un predatore silente che insegue il presente, e il futuro... Beh, il futuro è solo l'eco familiare di ciò che è già stato.

L'autore scava con chirurgica precisione nell'ossessione della contemporaneità per il progresso e per la corsa incessante, mostrandoci come questo frenetico muoversi in avanti non sia altro che un'illusione. Ratto cattura la sensazione universale di trovarsi in una maratona senza traguardo, dove ogni sprint ci riporta, passo dopo passo, al punto di partenza.

Leggendo *Più di tutto mi ricordo il futuro* si avverte il bisogno urgente di fermarsi, di guardare oltre la coltre del “nuovo” e riconoscere il ciclo che si ripete: nelle relazioni, nelle scelte umane, nelle nostre intime paure. È un invito a riscoprire la lucidità, a non fidarsi di un futuro che si veste di abiti tecnologici e assicuranti solo per perpetuare gli inganni del passato.

Questo non è solo un romanzo, che, peraltro, scorre via veloce; è uno specchio in cui riconoscere la nostra perenne condizione di “corridori” disattenti. È un'opera che brucia di attualità e risuona di una saggezza antica, lasciandoci una domanda ineludibile: se il futuro è già un

ricordo, cosa possiamo fare ora per cambiare la storia che non è ancora stata scritta?

Lasciatevi condurre in questa corsa a perdifiato. Forse, solo alla fine, avrete il coraggio di rallentare.

*Alla signora Maria,
anche nonna,
costruttrice di (buoni) ricordi*

Frimaio

dal 21/23 novembre al 20/22 dicembre

“Te ne andrai nel mese di Termidoro, il mese estivo” – ha appena profetizzato la Faraona, l’amica maga.

Nonna Francesca ora lo sa. Se ne andrà.

Le parole all’amica sono uscite neutre, persino insinceramente rotonde, perché hanno dovuto dissimulare un responso affilato più del coltello che stava in quel momento abbandonato sul tavolo, giusto nel mezzo tra loro due. Il coltello era lì per tagliare, a fine rituale, la torta dura. La torta dura, quella con mandorle e amaretti, era stata quel giorno una voglia della Faraona. Non perché le ricordasse l’infanzia, classica nostalgia dei vecchi. Ci sono città dove fanno la torta dura, vantandosene, e altre, come la nostra, dove giusto si mangia, aveva pensato solamente ore prima. Tutto lì. In pezzi che non avrebbero potuto essere che irregolari, e chissà se si sarebbe sbriciolata, stava invece ora pensando Nonna Francesca.

Ma poi sono arrivate quelle parole. Duro contro duro, torta-lama-parole, peggio persino di sasso-carta-forbice. Alla fine a sbriciolarsi è stata lei, Nonna Francesca.

“Non è che ti sbagli?” – ha domandato, perché si fa così, anche se si sa già la risposta.

“Oggi è il giorno del Miele di Frimaio, ma non ho miele da regalarti.”

La Faraona poteva sbagliare quando faceva di straforo la caffèomanzia sulla passeggiata a mare, approfittando delle voglie primaverili dei turisti, che sono sempre voglie di mare e d’amore. Attraeva l’attenzione di tutti con la sua sedia pieghevole da spiaggia color limone e il tavolino circolare di legno di mango con le gambe in acciaio nero.

“Faccio la mia parte per i conti e le bollette di questa casa. E ci pago i miei vizi” – la Faraona la zittiva quando lei la rimproverava della cosa. E Nonna Francesca non riusciva a ultimare il suo discorso, che non c’era solo l’accostamento ardito tra una sedia dozzinale e un

tavolino troppo impegnativo per quel luogo e per quella circostanza, ma che era veramente imbarazzante vederla con quel tagliere di legno di faggio e quel martello da carrozziere, di quelli con una testa rotonda e l'altra cilindrica.

Vedere arrivare i clienti con le cialde usate del caffè, così come raccomandava loro la Faraona, la irritava.

“Nonna Francesca, fatti gli affari tuoi. Lo sai che la caffèomanzia non funziona con la moka e che proprio non riesco a preparare così all'arrangiata un caffè alla turca o alla greca, come sarebbe raccomandato. Io sono la versione 4.0 della caffèomanzia.”

“Non ti sopporto quando spiaccichi la cialda con quel dannato martello, che ha pure un manico arancione che non è manco coordinato col tuo vestito, con niente. E poi a quei poveretti dai una mezza fregatura.”

“Insieme ne abbiamo combinate di peggiori.”

“Legno di mango e legno di faggio mal si sposano insieme” – si arrendeva Nonna Francesca, perché darle la ragione che aveva proprio non ne aveva voglia.

Sapeva, inoltre, che la Faraona aveva provato a riconvertirsi con l'acutomanzia, che è la pratica di predire il futuro con gli spilli. In una bacinella da bucato rosso slavato, riempita ai tre quarti, buttava platealmente tredici spilli. Se si concentravano, esprimevano un verdetto negativo, se, al contrario, si allontanavano, allora il significato era positivo. Chissà poi perché. Ma la clientela rimaneva delusa dai sì o no, dai vero o falso, dai giusto o sbagliato. Perché altro, alla fine, proprio non si poteva chiedere. La gente voleva, invece, una storia, bella o brutta, e chi meglio della Faraona sapeva raccontargliela?

Eppoi quella bacinella è persino peggio del tagliere, pensava Nonna Francesca, cui veniva in mente il pediluvio che si faceva suo nonno, il Puma. In una bacinella che forse nemmeno era di plastica – faceva due conti se all'epoca la plastica esisteva. Eravamo nei primi anni Cinquanta, direbbero quelli che usano il calendario dei santi, ma la plastica già c'era, si arrovellava Nonna Francesca. Ne veniva dai campi, il Puma, e aveva due piedi che parevano di bitume. Avrebbe

giurato di avergli visto addosso limacce viscide e nauseabonde sanguisughe. Le pareva ancora di sentire la puzza di melma e letame.

Ma quando oggi la Faraona si mette al tavolo della cucina – quello che suo nonno, il Nibbio, sradicò dal veliero il giorno in cui lo misero in pensione contro il suo volere – la cosa si fa seria e il responso cade a piombo. Ci sono persone che devono pensare al passato per fare le cose per bene.

Come quella volta.

Qualche anno prima. La prima volta che la Faraona andò dritta al punto come una spada.

“Tuo marito, il Gufo, se ne andrà” – le aveva detto un giorno allo stesso tavolo, in un’altra casa, santoddio, sembra un secolo – e a Nonna Francesca si frantumò il cuore come uno specchio caduto, che poi fece fatica a sentire il resto: “Il giorno della Melanzana del mese di Vendemmiaio.”

C’era andata Nonna Francesca dalla Faraona in piena estate, quasi di corsa, per un episodio che pareva un ronzio, invece era stato una puntura. Di ritorno con il Gufo dalla spiaggia, non si era precipitata nella doccia come d’abitudine, ma aveva afferrato la canna dell’acqua srotolata in giardino. Si era spogliata, la sabbia nel costume le stava recando un leggero prurito, aveva scalciato il pezzo di sotto, aveva posato, solo un poco più garbatamente, il pezzo di sopra, un reggiseno a balconcino con ferretto e triangoli a bande larghe, sul rubinetto in ottone brunito, di quelli a forma di drago, che vogliono essere minacciosi ma sembrano ancora più stupidi per la filettatura in bocca. Aveva reclinato la testa all’indietro, aveva dondolato i capelli, qualche serpente grigio sfuggito alla tinta in casa della Faraona (pure quello faceva quella megera per arrotondare), ma vabbè, dai, sono fascinosi – pensava Nonna Francesca – e poi chi alla mia età ha certe cosce così sode e così poche smagliature?

Ma il Gufo infine bubbolò:

“Perché fai vedere a tutti le tue tette mosce?”

E Nonna Francesca graffiò: “Pensa alle tue palle mosce”, perché Nonna Francesca – che lo si dica – non è mai stata una di quelle che calpesti come una cacca di mucca credendo porti fortuna.

Avrebbe dovuto essere solo una semplice sciacquata, come a un bicchiere, una veloce rinfrescata, un passaggio di sola acqua, ma improvvisamente decilitri di sapone, bruciante, urticante, spellante, infiltrarono gli occhi, risalirono le narici, assaltarono il cervello. Si trovò a lacrimare e ad avere la vista annebbiata. Il sapone del Gufo non è in commercio.

La Faraona, come faceva solo nelle grandi occasioni, aveva macinato per bene i chicchi del caffè fino a ottenere una polvere fine fine, e l'aveva versata nell'ibrik – la caffettiera turca – insieme all'acqua a temperatura ambiente.

“Che strano pentolino” – aveva finto interesse Nonna Francesca, per non farsi scoprire agitata.

“Guardalo bene.” – e glielo mise sotto il naso – “È di rame. E tocca l'interno. È rivestito in puro argento. L'ho rubato in una caffetteria di Smirne. Avevo così paura che mi beccassero che ho varcato la dogana con tutta 'sta roba nelle mutande, nascosta sotto una giacca di jeans di due misure sopra.”

Il pentolino, rimesso sulla fiamma viva, arrivò in poco tempo all'ebollizione. La Faraona travasò il contenuto in due tazze cilindriche di legno di giuggiola. Ha sempre avuto la fissa dei legni strani, la Faraona. Nonna Francesca stava per bere tutto d'un sorso, quando venne fermata da un gesto deciso della mano dell'amica. Lei le strinse un gomito.

“Dai il tempo al caffè di precipitare verso il basso. E poi lasceremo decantare.”

Nonna Francesca infine sorseggiò e le parve fiele.

La Faraona strinse la tazzina dall'alto come certe gru del porto con un container, la capovolse con uno scatto rapido su un piattino Limoges ispirato alla Rivoluzione Francese. Di otto che ne possedeva, acquistate in un bric-à-brac a Lione durante un fuoriporta con Nonna Francesca, aveva scelto quello con la scritta *ah, ça ira*, due spade incrociate dall'elsa diversa e una corona in alto. La Faraona era famosa per mettere in tavola servizi scompaginati.

Tenne la mano forte sulla tazzina, ruppe il silenzio:

“È giunto il momento. Fammi la domanda.”

“Il Gufo se ne andrà?”

La Faraona aspettò che la tazza si raffreddasse, la capovoltò nuovamente e guardò al suo interno.

“No, non voglio più sapere” – si alzò e cercò altrove l’aria, Nonna Francesca.

Ma la Faraona diede la risposta che diede.

“Tuo marito, il Gufo, se ne andrà il giorno della Melanzana del mese di Vendemmiaio.”

Lo esigeva la caffèomanzia seria e lo esigeva l’amicizia.

Intorno al giorno della Melanzana del mese di Vendemmiaio, – la Faraona si approssima alla realtà, mica ci imbrocca del tutto – benché fosse piovoso, o forse perché era piovoso, il Gufo salì a occhi bassi la scaletta di un Alitalia diretto a San José, nella Costa Rica, con scalo a Madrid. Se ne andò con una smutandona di vent’anni più giovane, l’unico motivo per cui alzava ancora gli occhi.

Da Puerto Viejo de Talamanca, quasi al confine con Panama, perché il Gufo dagli occhi bassi non è il tipo da rimanersene nella movida della capitale e dintorni, arriva ogni mese, regolare per quanto possa essere regolare la posta aerea, una busta contenente un assegno per la quota di mantenimento di Nonna Francesca. Non che Nonna Francesca non sappia mantenersi da sola, ma quell’incomodo per il Gufo non è vendetta, è giustizia. Potrebbe quello stronzo trasferire i soldi con un bonifico o con una delle tante app, pensa Nonna Francesca, ma forse l’assegno, il fatto di dover ogni volta apporre la sua firma fine ma comunque nebulosa, lo fa sentire ancora romantico.

Da quel giorno Nonna Francesca ha definitivamente cambiato il look. Esibisce ora il grigio naturale, ma, per non sembrare che abbia accettato del tutto la sua età, si fa fare dalla Faraona delle ciocche rosa pastello. È stata tentata da una colorazione acquamarina, ma le è parsa roba che avrebbe potuto fare la smutandona, oppure blu reale, ma c’è già Loredana Bertè, pressoché sua coetanea, e non vuol fare la figura di chi è solo una fan. La Faraona propone ogni volta il verde fluo o il lime, ma non capisci se ci è o ci fa. Se potesse, in tonalità fluo, fosse pure smeraldo, fucsia o corallo, con gli evidenziatori scolastici che sono nei cassetti dei nipoti, Nonna Francesca ci ripasserebbe le rughe

del volto, a far vedere al Gufo che ogni nuovo sorriso le incurva, apre ferite. Ma il Gufo è con le palle al sole della Costa Rica.

“Come hai sospettato che se ne sarebbe andato?” – le pone la domanda la Faraona una volta a ogni decade solo per sentire la solita risposta.

E Nonna Francesca ripete, come se fosse sempre la prima volta: “Se avesse fatto una battuta sulla riga del mio culo o sul principio di alluce valgo che avevo, sarebbe stata solo una battuta. Ma sulle tette non è più solo una battuta.”

Ora quel gioco della solita domanda e della solita risposta, a congeggiarle unite, sempre che uno lo sappia calcolare, è arrivato a 299 decenni di mese e quarantasette giorni di sanculottidi, ma è come se il Gufo se ne fosse andato ieri. Otto anni e qualche mesata, per chi non è ancora entrato nell’ottica delle due.

Nonna Francesca e la Faraona sono le uniche persone della città, forse dell’intero paese o del mondo chissà, che misurano il tempo secondo il calendario della Rivoluzione Francese. Nonna Francesca ha dovuto negli ultimi anni sottoporre i nipoti a delle terribili tabelle di conversione dal calendario gregoriano, che a scuola le cose importanti mica te le insegnano, dice lei. Li ha incalzati a pranzo, a cena, persino prima di rimboccare loro le coperte.

“Capriolo, quando sei nato?”

E il Capriolo – chiamato così perché un poco solitario, un poco a rischio, nascosto tra le erbe e i cespugli pur di non seguire la Volpe, sua madre – risponde ora sicuro, dopo essersi imbrogliato per anni il cervello: “Il giorno del Tiglio del mese di Pratile dell’anno CCXV della Rivoluzione. Che poi, CCXV non è altro che il 215° anno.” – e lì poi esita sempre – “Perché ’sto piffero di calendario parte il... 22... settembre del 1792... il giorno dopo la *cosa* della Repubblica Francese?”

“L’*instaurazione*, Capriolo, l’*instaurazione*. L’inizio, insomma.”

“E tua sorella, la Lontra, quando è nata?”

“Ma, nonna, siamo gemelli.”

“Tua mamma, la Volpe, è così strana che avrebbe potuto sfornarvi in due giorni diversi.”

Quella cosa della “dell’anno CCXV della Rivoluzione” la riportano solo per le date fondamentali della famiglia. Nonna Francesca e la Faraona sono dell’anno CLVIII, benché ogni tanto sparino lì un CLXII; l’Ape, terza nipote, cugina del Capriolo e della Lontra, tallona i gemelli con un CCXVI. Del Gufo non è dato sapere, ma Nonna Francesca smoccola che non può farsela con una smutandona del CLXXVII. Tutti sanno che Nonna Francesca e il Gufo si sono conosciuti, come mamma li aveva fatti, alla Woodstock italiana, il concerto della rivista Re Nudo, a Zerbo, precisamente il giorno del Timo del mese di Pratile dell’anno CLXXX della Rivoluzione. 1972 per tutto il resto del mondo. La smutandona andava ancora sul triciclo.

“Ma, nonna,” – era intervenuta una volta la Lontra – “si dice, come fai tu, ci-elle-ics-ics-ics o, come penso io sia più giusto, ch-l-cs-cs-cs?”, perché la Lontra sa essere una precisina, capace di costruirsi il suo nido e scavare cunicoli. Pure lei un po’ solitaria, non per niente è gemella del Capriolo, ma più giocosa, ama correre e saltare. È lei spesso a fare domande, non a subirle: “Nonna Francesca, a che giorno del mese di Germinatio corrisponde il giorno della Corda?”

E Nonna Francesca a spremersi, ad almanaccare e, esitante, rispondere: “Il giorno di un attrezzo agricolo corrisponde al decimo di una decade. Per me... il decimo della seconda decade, sì, il ventesimo.”

“Tutto giusto, ma hai sbagliato mese. Non è Germinatio, è Ventoso” – la Lontra è così, anche un po’ stronzetta.

Così come lo era stata quando a scuola, nel momento in cui il programma di storia si era fermato alla Rivoluzione Francese, aveva chiesto – e le era stato accordato – di esporlo alla classe.

Munita di PowerPoint, era partita promettente, con una premessa invitante: “Quando è che una rivoluzione può dirsi tale?”

Ma poi, siccome aveva finito la sera prima in fretta e furia – tutto un copia-e-incolla da Wikipedia e poco altro, nessuna immagine – si era limitata a leggere, senza enfasi in alcun punto, le slide:

“Tra il 1789 e il 1794 la Rivoluzione Francese mutò l’assetto istituzionale e parlamentare, modificò il sistema di pesi e misure, intervenne persino in tema di abbigliamento o cerimonie pubbliche. Vennero istituite la Festa della Ragione e la festa dell’Essere Supremo. Un’altra

rivoluzione, che intendeva essere la più razionale di tutte, alla fine si dimostrò la più utopica: l'introduzione di un calendario diverso da quello gregoriano. L'Era della Libertà avrebbe dovuto sostituirsi all'Era Cristiana. Il nuovo anno fu diviso in dodici mesi, tutti uguali. Ognuno, infatti, era di trenta giorni. Il mese era diviso in tre decadi; ogni dieci giorni, pertanto, c'era una festa che sostituiva la domenica. L'equinozio di autunno, con il tempo del giorno uguale al tempo della notte, rispondeva alle esigenze dell'uguaglianza tanto ricercata, pertanto fu considerato il Capodanno. Il 22 settembre 1792, inoltre, era il primo giorno successivo all'instaurazione della Repubblica, quindi ideale per inaugurare la nuova era. L'anno, pertanto, iniziava con i tre mesi d'autunno: Vendemmiaio, Brumaio e Frimaio. Nevoso, Piovososo e Ventoso erano i mesi invernali. La primavera portava Germinale, Fiorile e Pratile. I mesi estivi (Messidoro, Termidoro e Fruttidoro) terminavano il calendario. I giorni furono associati a nomi di piante o prodotti o sostanze minerali utilizzate in agricoltura, a eccezione del quinto della decade, associato a un animale, e al decimo, associato a uno strumento agricolo."

"Non capisco" – fece il secchione della classe, probabilmente l'unico ad averla seguita – "trenta giorni per dieci mesi fa 360. E gli altri cinque giorni?"

"I sanculottidi." – tagliò brusca la Lontra, impermalita come una regina offesa per non averli inseriti nelle slide.

"E che sarebbero?"

"Càgati su internet e guardaci tu."

L'Ape, invece, è diversa, non ha chiesto di essere la regina della colonia, ma un'operaia a cui affidare un compito: chiedile di fare la pappa reale, di costruire favi, di difendere l'alveare, di raccogliere o nettare o polline o propoli o acqua, non chiederle di fare tutto insieme, e lei lo farà. L'Ape ha bisogno di ordini precisi. Pertanto va in confusione ad adottare contemporaneamente il calendario della Rivoluzione Francese e quello tradizionale, il gregoriano, che le viene imposto dalla scuola e dal mondo tutto. Solo quando non c'è sovrapposizione, si muove con sicurezza. Pertanto nessuno come lei gode a spiegare il fastidio dei sanculottidi: "Occorre aggiungere cinque giornate (sei negli

anni bisestili) per allinearsi con l'anno solare. Il primo dei sanculottidi è il giorno della Virtù, segue quello del Genio, quello del Lavoro, quello dell'Opinione, quello delle Ricompense e, appunto, solo per gli anni bisestili, solo per quelli, quello della Rivoluzione” – ed è l'unico momento in cui la Rivoluzione la ama, viva quella Rivoluzione.

“Ma, nonna, quando è nata tutta questa storia del calendario?” – ha chiesto un giorno il Capriolo a pranzo, presente la Faraona, perché Nonna Francesca sull'argomento si è sempre mostrata evasiva. C'è una strana legge, ha capito il Capriolo, secondo la quale se vai sotto alle due separatamente non ne ricavi nulla, ma, se le affronti insieme, quelle si squagliano e quello che non ti dice l'una te lo aggiunge l'altra, pure con i particolari.

La verità, quindi, è venuta fuori, a tessere, perché qualche piccola reticenza è stata opposta, ma le chiacchiere di ognuna hanno rovinato quello che avrebbe dovuto essere il piano di entrambe. Nonna Francesca e la Faraona avevano tredici anni, l'età del Capriolo e della Lontra ora, un anno più dell'Ape. Il soprannome la Faraona se l'era preso per una cofana di capelli in testa da paura, che pareva l'elmo ben visibile sulla testa di quel gallinaceo. A essere cattivi c'era anche una piccola escrescenza carnosa in zona occhiaie, che pareva quello che le faraone hanno intorno al becco. Forse i ragazzi guardavano soprattutto quella, ma nulla batte la cofana – pensava da piccola Nonna Francesca, e uscire con lei in centro era una grande prova di amicizia. In una giornata, che doveva essere di Fiorile, avevano rubato vestiti alla Standa. L'idea era stata della Faraona, chi altri?, ancora oggi pratica quel gioco.

“Rubare... che paroloni. Un po' di sano taccheggio. Allena l'attenzione, cura l'indecisione, affina la percezione del proprio corpo” – cerca di assolversi ancor oggi con frasi da troppo costruite.

Venir fuori con tre-quattro vestiti uno sopra l'altro senza saperli comporre tra loro, uno con lo scollo a V, uno in chiffon, l'altro sparato a fiori, mal infagottate come certe contadine di trenta anni prima, era stata una pessima idea. Erano state pedinate dal Lombrico che, se fosse stato un uomo, le avrebbe avvicinate e avrebbe risolto con un “Ragazze, forse è l'ora di ripassare dai camerini”, ma era un caporale den-

tro, si palesò solo dopo che la cassiera ebbe battuto il solo acquisto dichiarato, il 45 giri *Io che amo solo te* di Sergio Endrigo, che lo aveva voluto solo Nonna Francesca, l'altra protestava che non era ballabile e nemmeno orecchiabile. Ma, cacchio, quanto era elegante e come ti buttava a terra di malinconia. Il Lombrico nemmeno venne solo, ma si presentò in compagnia della Gru e della Cicogna, due capette della Standa, perché era della scuola che due ragazzine le puoi rovinare, ma sotto lo sguardo materno delle infami. Non era ancora il tempo delle placche antitaccheggio, nessuno aveva tagliato e rovinato i vestiti per asportarle, si sarebbe potuto chiudere un occhio o fare una fotografia e segnarsi il nome, non fatevi più vedere qua dentro, ma no, chi fu dei tre che chiamò in questura?

E lì, su quelle panche di legno, tra quelle piastrelle bianche che volevano essere indifferenti ai destini, ma erano solo fredde come il marmo all'obitorio, fu Nonna Francesca a dare la risposta sbagliata:

“Fossimo ladre, saremmo andate alla Rinascente, che ha roba più bella. I vestiti ci servivano per andar a cercare ragazzi.”

Furono trattate come due zoccole, con quel carico di ottusa moralità dell'epoca. A casa se ne disinteressarono, che se ci fossero stati ancora il Puma, con i suoi piedi di bitume, o il Nibbio, che sradicava tavoli dai velieri, tutto quello che avvenne dopo non sarebbe successo. Furono portate al Conservatorio di Santa Trofimenia dell'Ordine delle Colombine, che la Faraona era pure contenta quando lo lesse tutto di filato all'ingresso, sulla targa in ottone satinato, che credeva di essere finita al Conservatorio di musica e si disse non tutto il male viene per nuocere, e magari esco di qui che so suonare l'arpa. Ma bastò vedere un paio di suore in abito vinaccia con gonne al polpaccio andare in giro a capo semiscoperto con i capelli appena raccolti in quello che sembrava un fazzoletto che capirono di essere finite tra operaie al servizio del Conservatorio della Virtù, non della Musica. Era ancora il tempo in cui al cinema si vedevano quelle suore con quei cappelloni bianchi inamidati dalle ali svolazzanti e sotto ci potevi trovare Sophia Loren, Silvana Mangano o Virna Lisi, che perlopiù in quei film le mettevano a fare le suore infermiere.

“Il giorno della Virtù è il primo giorno dei sanculottidi.” – l’Ape ha bisogno delle sue certezze – “Nasce tutto da lì?”

Altre virtù volevano conservare quelle suoracce, avrebbe voluto replicare la Faraona, e avrebbe pure spiegato le differenze, ma Nonna Francesca le ha gettato un’occhiata che avrebbe impietrito il Tornado al luna park.

La riabilitazione al convento, nonostante tutto, stava funzionando. Nonna Francesca stava imparando bene il francese, una lingua per la quale era portata. La Faraona si tracannava libri, anche due contemporaneamente, e li confondeva, ma l’importante a quell’età è l’azione in sé, l’esito lo si rimanda al futuro. Passava dai libri di Carolina Invernizio – ancora si leggevano, e lei aveva una cotta per *I sette capelli d’oro della Fata Gusmara* – ai classici di Verne, non le erano proibiti nemmeno gli americani, Hemingway su tutti, e qualche vita di santi, ovviamente, quello era il pegno da pagare, in quel posto.

E fu per colpa di Liala, una scrittrice di romanzi rosa, che successe tutto. Come andrà a finire l’amore tra Coralla e Lauro Luis?, si domandava la Faraona durante un pomeriggio in cortile, un po’ stanca di continuare con le altre il gioco della campana. Se un giorno avrò una figlia la chiamerò Coralla, fantasticava. *Una notte a Castelguelfo* l’aveva stregata. Ma domandare a suor Otaria, gonfia come un otre, il permesso di rientrare nella camerata a recuperarlo sarebbe stato inutile. Lo avrebbe negato. Aveva paura della sua ombra quella suora, di cui non avresti saputo dire l’età. La Faraona fece un cenno all’amica, quella consentì, si fecero insieme il viale, il bersò d’uva fragola stava esplodendo di pampini, infilarono il chiostro, ciabattarono sui marmi della scalinata, lucidati con bicarbonato e alcool nonostante le crepe e le insenature del tempo, attraversarono il corridoio che manteneva quell’odore di muffa-preghiera-minestrone tipico di ogni convento, entrarono nella camerata, allagata dalla luce che entrava dagli ampi finestroni. Si sentiva che le lenzuola erano state appena cambiate, l’odore del sapone di Marsiglia vinceva su quello delle scarpe, delle tarme e della polvere. Nonna Francesca si buttò di schiena sul letto e provò a saltare come i trapezisti sulla rete a fine esercizio.

“Nonna Francesca, qui stiamo andando per le lunghe” – ha cominciato a protestare il Capriolo, perché i vecchi, quando iniziano, chissà quando finiscono.

“Siamo alla fine del racconto. Allora vi spiego.”

Le due amiche rimasero chiuse in camera. Non sapevano perché, le porte antipanico ancora non esistevano, forse qualcuno ci ha chiuso a chiave, ha cominciato l’una, macché, erano lì da secoli quelle porte, deformi e storpie, che si incriccavano di loro, ha voluto ribattere l’altra.

“Ma non divaghiamo, andiamo al dunque.”

“Diciamo che ci scappava la pipì e che siamo rientrate in camera solo per prendere un fazzoletto. A me sembra che se la possano bere.” Così se la inventarono.

Le due si sbracciarono dal finestrone, persino allegre, per simulare naturalezza. Attesero qualche minuto in piedi sul letto, poi, quando sentirono armeggiare due voci e quattro mani, si ricomposero. La prima a entrare fu suor Marmotta, la Madre Superiore, la Badessa, sì, insomma, come si chiama la capa di un convento? Ma fu scavalcata da suor Iena – una che aveva preso i voti un amen prima, ma si comportava come se il futuro appartenesse solo a lei, e sarebbe stato diverso dal presente. Si vedeva lontano un miglio che la sua santità non sarebbe durata da Natale a Santo Stefano.

Si caricò di perfidia arcigna e disse a brutto muso:

“Questo educandato dovrebbe ospitare delle orfane. Lei, invece, madre superiore, dà un tetto a delle ladre lesbiche” – e se ne andò verso migliori missioni.

Farsi dare delle ladre quando si era solo delle taccheggiatrici era già grave, ma persino delle bisbetiche non era accettabile. Iniziarono a strepitare.

Suor Marmotta fiutò l’innocenza, ritirò il collo sempre all’erta, si fece paciosa per occultare, per il bene di tutti, che c’era altro per cui indignarsi: “Signorine, le lesbiche sono signorine che amano altre signorine.”

“Ma io amo la Faraona” – forse non disse proprio la Faraona, bensì il vero nome, ma è un particolare insignificante.

“Ma le amano in un altro modo” – fischiò Suor Marmotta. E capirono quello che forse sarebbe stato meglio capire dopo, e altrove.

Ora, ci si poteva convertire alla Verità di Suor Marmotta o evitare come la peste la cicuta di suor Iena. Ci dispiace per suor Marmotta, ma il futuro è di suor Iena. Che vada in malora quel mondo, pensarono insieme le due amiche. Ma non dal tetto, proprio dalle fondamenta. Nemmeno il loro calendario fatto di santi e beati vogliamo. Così approdarono al calendario della Rivoluzione.

I tre nipoti hanno fatto finta di comprendere, ma è sembrata loro una ben piccola cosa per scatenare quella vendetta, le cui fatiche ricadono su di loro. Ma Nonna Francesca e la Faraona sono di altri tempi, si dicono tra loro, e ogni tempo ha le proprie sensibilità.

“Non mi hai detto il giorno di Termidoro in cui me ne andrò. Che un conto è andarsene nel giorno della Spelta, il primo del mese, e un altro nel giorno del Mulino, l’ultimo” – si arrovela ora Nonna Francesca, a tu per tu con la sola Faraona.

“Forse sono troppo coinvolta. Non riesco a vederlo. Perdonami, con il Gufo non era così.”

“Manco lì ci beccasti. Comunque, l’avviso di sfratto è di ben nove mesi da oggi. Come dice un proverbio irlandese *Dio ha fatto il tempo, ma è solo l’uomo ad aver fatto la fretta.*”

“È il tempo di una gravidanza. Nonna Francesca, tu, a differenza mia, sai di cosa si tratta.”

“Sì, bisogna da subito averne cura. Fare le cose per bene.”

E, quindi, sarà pure Frimaio, con quel freddo talvolta asciutto, talvolta umido, ma bisogna festeggiare all’aperto l’onomastico del Capriolo, il quinto giorno della seconda decade. Pensiamo a questo. Fa bene saper passare ad altro.

“Gli farò provare un giro sulla mia MGA 1500 del 1956” – si illumina Nonna Francesca. È una spider verde inglese, due posti, con guida a destra, portapacchi e cerchi a raggi cromati. L’ha ricevuta in eredità, tra mille pettegolezzi, da un eccentrico ricco di un paese vicino, un tipo allampanato seppur vitalissimo, un francese, famoso prima per il tennis poi per le gare di auto storiche, che si era comprato una macchina con vigneto lì, anziché in Borgogna o in Guascogna, solo per

fare l'aristocratico all'estero. Come molti di quelli che sentono che gli sta per tirare il gambino, gli era presa la fregola di scrivere le proprie memorie ma, siccome sapeva esprimersi per iscritto solo nella lingua madre, aveva ingaggiato Nonna Francesca come traduttrice. Ora i vecchi, si sa, si liquefanno alle moine delle badanti che fanno credere di essere sedotte dalle loro ultime voglie ma, qui, il quinto moschettiere del tennis francese rimase affatturato scimunito dalla franchezza della traduttrice.

“Col cacchio che ti aiuterei se tu fossi un vero aristocratico francese. *Ah, ça ira, ça ira, ça ira, les aristocrates à la lanterne.*” E faceva il segno del cappio o della ghigliottina, così, a capriccio del momento.

Oppure: “Ti sto rubando i soldi. Ti impegni a scrivere quello che nessuno leggerà. In Italia nessuno legge più.”

Cose del genere.

Fu così che mesi dopo, nello studio del notaio, tra uno sciame di nipoti dal sangue bluastro della ricchezza recente, e nemmeno loro, credeva di essere lì per quello che in quelle stanze si chiama “legato”, e in cuor suo “dono per ricordo”, che ne so, un'acquaforte di Chagall o il trofeo agli Internazionali del Marocco del '47.

Fu così che alla lettura delle disposizioni, quando a Nonna Francesca venne assegnata quella MG freccia nella selva, si alzò il bisbiglio delle insinuazioni, che Nonna Francesca aveva dato dell'altro al defunto, invece delle traduzioni o in aggiunta alle stesse. Il Gufo non se ne era ancora andato, figuriamoci come avvampò Nonna Francesca. Ma anche se fosse già andato.

Ciò che in fondo non voleva lo difese di sciabola:

“Parlate come se aveste cagato voi la vostra ricchezza. Evidentemente nessuno di voi è stato ritenuto degno di andare ai raduni d'auto d'epoca.”

Non tutti gli anni Nonna Francesca vi ha partecipato, ma saltuariamente si fa vedere.

Ma ora è giunto il momento di portare in giro i suoi nipoti.

Il primo è il Capriolo, è il suo onomastico. Come tutti i maschi, dovrebbe essere l'impresa più semplice. Il cambio sferraglia, lo sterzo picchietta. Da troppi mesi quest'auto marcisce in garage. Nonna Fran-

cesca cerca il vento, accelera. Il Capriolo non risponde, raddrizza la schiena a difesa. Sta zitto perché è un maschio e non può dire che non ama la velocità. Nonna Francesca è in cerca di idee. Comincia a zigzagare in rettilineo, dapprima con leggere curve intorno alla linea di mezzeria. Il Capriolo si rilassa e sorride. Nonna Francesca aumenta il raggio della curva, invade l'intera carreggiata, lambisce i lati. Quando tocca alla sua parte, il Capriolo schiaffeggia gli arbusti. Sente dolore, ma ride, ride, ride. Nonna Francesca azzarda con la doppia linea di mezzeria, nelle curve ampie dove ha visuale.

Scende il Capriolo, sale la Lontra. Alla Lontra schiaffeggiare gli arbusti sembrerebbe roba da scemi, Nonna Francesca nemmeno ci si mette. Nonna Francesca è a corto di idee. Arriva in un paese, le tocca rallentare, il sindaco ha installato quegli stupidi dossi. Tutti, specialmente i maschi, si voltano, non tutti i giorni passa una MGA 1500 del 1956. La Lontra viene ammirata. Non fa la snobetta come ci si potrebbe aspettare, ma parte di boccacce e mani aperte sulle orecchie, a far ruotare i pollici. La Lontra sghignazza, non di vanto, di gioia.

Ci sono sette paesi nel giro ad anello che Nonna Francesca ha pensato.

La Lontra in definitiva una ventina di persone le sfancula.

L'Ape è la più difficile da accontentare. Nonna Francesca la accoglie come fa un fisioterapista con uno con i reumatismi, che non sai di che si lamenterà, ma di qualcosa si lamenterà.

E, difatti, quella non la risparmia: "Nonna Francesca, fa freddo. È Frimaio. Era il caso di uscire con una decappottabile?"

La sua virtù sa essere noiosa.

"Nonna Francesca, ti pare il caso di farti vedere con quelle ciocche rosa?"

L'Ape è una bacchettona. Non le si può nemmeno svelare che insieme alla Lontra ha fatto le boccacce, figurarsi i venti ragazzi sfanculati.

Sta per chiederle se vuole andare in un piazzale deserto e provare a guidare, ma rinuncia. L'Ape è sempre dalla parte della Legge.

Ma l'Ape ora chiude gli occhi, stira il collo al cielo e annusa. Capta il polline degli interni in pelle, distilla il nettare delle modanature di

legno. Infine, poggia la testa, la reclina sull'esterno e annusa la vernice. L'Ape difende sempre l'alveare degli altri.

Nonna Francesca allora rallenta, va a passo d'uomo. Poi si ferma e alza la cappotta. Che l'Ape possa avere il proprio alveare. Ognuno è fatto a suo modo.

"Nonna Francesca, vuoi un altro rituale?" – le propone la Faraona, la sera, a tu per tu.

"Dopo il precedente non ce ne possono essere altri."

"Vuoi un tè nero dell'Himalaya?"

"È sera da grappa."

"Barricata?"

"È da fighetti. La voglio bianca. Di quelle che i contadini buttavano giù senza nemmeno sentire l'odore, ma per bruciarsi alla fiamma che ti risaliva."

Così finisce quella giornata.

Benché il dentista le abbia detto che è miracoloso che alla sua età abbia ancora un dente da latte,

benché la panoramica mostri che sotto altro non c'è,

benché, se è arrivato alla sua età, si dice che probabilmente mai cadrà,

la sera del giorno del Capriolo del mese di Frimaio

Nonna Francesca perde un canino da latte.

Non lo ritrova nel lavabo. Altrimenti lo avrebbe riposto in un portapillole in ceramica regalato (rubato?) dalla Faraona.

Chissà se fanno ancora i denti d'oro.

Nevoso

dal 21/23 dicembre al 19/21 gennaio

Nonna Francesca generò il Lupo e tre anni dopo generò la Volpe.

Con il contributo del Gufo, ovviamente.

Il Lupo non è mai stato un maschio alfa, un capobranco. È di quelli che la gente non sa mai distinguere se sia un Lupo o un Cane Lupo, un aggressivo o un fedele, insomma, un attaccante o un difensore, un sociale o un solitario. Ora, con la mezza età, ha capelli grigi, arruffati, dal volume fuori controllo, e per l'eternità un paio di occhiali dalle lenti polarizzate e la montatura verde mirto. Nonna Francesca lo ha sempre visto così, che tentava di invecchiarsi da giovane e di ringiovanirsi da vecchio. Il Lupo è sempre lì per sfidare il capobranco, ma non ha la tolleranza e la fermezza del maschio alfa. È estate e inverno su qualche piattaforma petrolifera in giro per il mondo, a sentire lui pare essere il solo a trivellare, ma è spostato come un pacco dalla sua azienda, sempre in coppia con qualcuno, solo per le emergenze e per le manutenzioni. Non come una pedina, questo no, ma come un alfiere, in diagonale per il numero delle caselle che ha a disposizione. Quando nei collegamenti Skype afferra il tablet, lo fa pendolare, esce dalla cabina, si appoggia di schiena alla ringhiera e ostenta con risate forzate i tramonti infuocati del mare Artico, o al largo della Louisiana, a Nonna Francesca viene più in mente il Lupo di Cappuccetto Rosso, che fa il gradasso e fa la fine che fa.

La Volpe non è più scaltra di altri tantomeno più nobile o carnivora. Ma è sempre stata una creatura notturna.

“Sei nata con il fuso orario sbagliato” – la correggeva Nonna Francesca quando rientrava alle cinque del mattino con una faccia sbattuta più da preda che da cacciatrice, ma non le parlava di malanimo, non nutriva su di lei speranze di cambiamento. C'è chi gli occhi li ha aperti solo sulla notte e sulle tenebre del giorno. Erano quei suoi occhi aspri, quel suo pelo ramato a garantirle un destino. Ora è in giro per le notti del mondo, un WhatsApp ogni tanto con quei meme che vorreb-

bero essere divertenti e, invece, risultano solo idioti. Alla Volpe interessa solo mantenere il contatto.

La Volpe generò la Lontra e il Capriolo.

Con il contributo di nessuno, per quanto ne sappia Nonna Francesca. O almeno lei non glielo ha mai raccontato. Per quanto ne sa, potrebbe averli rinvenuti sotto un cavolo, programmati in solitaria alla banca del seme o salvati dalle rapide del Tevere; a Nonna Francesca nulla importa.

Certamente non sono, come Romolo e Remo, i figli del dio Marte, se Marte è solo il dio della guerra. Se, invece, è anche il dio della pioggia – sul punto Nonna Francesca non è sicura – se ne potrebbe anche riparlare.

Il Lupo, un anno dopo la Volpe, generò l'Ape.

Con il contributo di qualcuna, ovviamente.

Nonna Francesca si ricorda di essere andata a una festa del Lupo, ma gioca a non saper ripetervi se si trattasse di un matrimonio arrangiato o di un divorzio gioviale. Oggi ci sono dei wedding planner che ti organizzano anche una festa di divorzio da sogno. Il fatto che la cerimonia si sia conclusa con il taglio della torta, nemmeno quello – non avendolo voluto – risolve il dubbio. Pure i Divorce Party finiscono così. È la maledizione della caricatura inseguire l'originale e arrendersi all'imitazione. E quella biondina, inodore e insapore, in lungo di lino e sandali piatti in pelle – a pensarci ora, impegnandosi a dimenticare il tutto – chi santatrofimena poteva essere? Una sposa casual, una ex sposa che ha preso sportivamente la cosa o una nuova fidanzata? Nonna Francesca, non avendoli mai conosciuti prima, si era concentrata sugli amici del Lupo, che quelli, magari, negli anni si sarebbero conservati. La loro triste goliardia li faceva della razza dei lupi subordinati. Il Lupo non aveva invitato il maschio alfa, ma aveva concesso al branco un pomeriggio libero di caccia.

La Faraona non generò mai Coralla così come avrebbe voluto. Coralla rimase nei libri di Liala a inseguire il suo Lauro Luis. Non perché mancarono i contributi, alla Faraona. Ci furono a turno il Pinguino, lo Scarabeo, il Lamantino, il Leone berbero.

“Il veliero che ha ancora le vele ma non più il tavolo in plancia di comando va smantellato” – sospira la Faraona.

È un proverbio che si è inventata. Dice tutto senza spiegare niente.

La Faraona non ne parla mai, già troppi straparlano di maternità.

Il giorno che il Gufo se ne è andato, pure lei, come il Nibbio, ha sradicato il tavolo da casa e lo ha trasferito nella casa di Nonna Francesca. Insieme al servizio scompaginato, al tagliere di legno di faggio, al martello da carrozziere dal manico arancione, all’ibrik taccheggiato a Smirne, alla bacinella rosso slavato da acutomanzia e da pediluvio.

La Faraona è buona a puntellare. Come i pali sotto i palazzi di Venezia, che i turisti non vedono, ma tengono su le meraviglie.

La Faraona non fa la nonna e nemmeno la vice nonna. Fa il suo.

Un giorno, all’insaputa di Nonna Francesca, che quella cosa ancora le brucia, ha preso la metro, poi un autobus sputacchiante e infine ha proseguito a piedi fino a una targa di ottone satinato. Ha chiesto di poter entrare nel piccolo cimitero attiguo al Conservatorio di Santa Trofimenia dell’Ordine delle Colombine. Una suora bengalese, piccoli occhi da birba, le ha dato un mazzo di chiavi da San Pietro attaccate a un portachiavi dell’Audi. La Faraona ha guerreggiato con un lucchetto quadro per serrande, roba da mezzo chilo buono, ha sollevato con colpi di tacco il catenaccio intralciato dalla gromma di ruggine, polvere e vernice scrostata. Ha attraversato il campo. Il vento portava il profumo dei tigli. Ha ricercato senza una strategia. Davanti a una gioco di marmi a cornice semplice, un vaso di mughetti ridotti pelle e ossa, pur in mancanza di fotografia, ha riconosciuto dal nome la tomba di Suor Marmotta:

“Io e Nonna Francesca ci amiamo. Nel modo in cui ci amavamo allora. Cerca di proteggere la Lontra, il Capriolo e l’Ape. Altrimenti ritorno qui a fare dell’altro.”

Nell’andare via ha incocciato anche nella tomba di suor Otaria. Non aveva nulla da dirle o da chiederle.

Avrebbe scommesso che suor Iena non aveva ancora una tomba, le erbe grame non muoiono mai.

La Faraona si è sistemata a casa di Nonna Francesca, a piano terra, in una stanza rimediata, a elle, non uniformemente illuminata, alla pa-

rete pannelli di legno tridimensionali. C'era il laboratorio-officina del Gufo, che voleva l'illusione di essere in una baita. Il banco da lavoro con morsa è stato venduto su Ebay, gli attrezzi trasferiti in cantina. Nonna Francesca le ha chiesto di trasferirsi nella sua matrimoniale, nel super king size voluto dal Gufo ci sarebbe stato posto per una band.

“Ma, t'avverto, soprattutto tra Brumaio e Germinale russicchio un po'.”

“Non è quello, faccio tutto un sonno, non mi tira giù nemmeno la fanfara dei Bersaglieri. È che preferisco beccarmi il caldo buono del camino.”

“Quando arriva di brutta prepotenza il vento da nord ovest, si infila già lungo la canna fumaria e il tiraggio è pessimo. In quelle notti ti aspetto da me.”

Ma sa che non avverrà mai. La Faraona entra nella casa, ma non la occupa.

I nipoti sono sistemati al piano superiore, nelle ali, leggermente mansardate. La Lontra e l'Ape si sono giocate – lo volevano entrambe – il posto superiore nel letto a castello a *alle bombe del cannon / pastasciutta e macaròn / bim, bum, bam!* Ha vinto la Lontra per cinque a tre, l'Ape se ne è stata, ma ha maturato che deve essere destino di chi nasce dopo. L'armadio su misura, nato per sfruttare tutti gli spazi, non è il massimo per delle femmine. Alle femmine non dovrebbero mai essere date delle mansarde, pensano in coro la Lontra e l'Ape.

Il Capriolo si è volentieri adattato alla camera che era dello zio, il Lupo. C'erano dei poster appesi di gente a lui sconosciuta, un pilota di Formula Uno, un certo Nigel Mansell, e un momento di un incontro di boxe tra due afro, Marvin Hagler e Sugar Ray Leonard. Il Capriolo non è tipo da sbaraccare, li ha lasciati lì, che il precedente occupante non abbia di che lamentarsi. Il Capriolo ricava la tana con quello che c'è.

Il bagno al piano ha piastrelle rosa che rilassano la Lontra e l'Ape, ma che innervosiscono il Capriolo. Il Capriolo ha letto di un progetto, il Cool Down Pink, lanciato dal sistema carcerario svizzero per tran-

quillizzare i detenuti più aggressivi. Esso prevede di ospitarli a rotazione in celle rosa con turni da due ore ciascuno.

Speriamo di non finire mai in un carcere svizzero, pensa il Capriolo, altrimenti ne esco omicida seriale. Anche quello che talvolta fa dopo il bagno, nella tenue beatitudine dei vapori e delle fragranze di fiori d'arancio e bergamotto sparse dalla Faraona, lo fa con una virgola di furia di troppo, di cui poi si pente più che della cosa.

La cucina a piano terra, un prato di quadratini di cotto vecchio regime asportati da chissà dove e rimontati a fughe e dislivelli diversi, al mattino una cupola di luce abbacinante anche perché senza tende, si vede che è nata per essere – quella sì – la plancia di comando della casa. Non solo perché di lato, vicino all'arco che la divide dal soggiorno, c'è il tavolo del Nibbio, quello serve solo per il lavoro di maga. Appesi ci sono gli attrezzi da cucina dei tempi del Puma e del Nibbio, di quelli che o li regali ai robivecchi o ne fai un piccolo santuario. Quasi esibito alla luce durante il pranzo, perché possa abbracciarlo, ci sta un tavolo da ipermercato con top in melaminico, le quattro prolunghe sempre inserite.

“Non si vede perché ogni giorno non si possa mangiare come a Buckingham Palace” – difende la sua scelta Nonna Francesca quando la Lontra si lamenta delle maratone per prendere il sale o l'olio.

“Non si vede perché a ogni pranzo si è quasi costretti a mangiare con gli occhiali da sole” – sposta il problema l'Ape, perché a lei l'idea, invece, di accomodarsi come una mezza contessa non dispiace.

“È per abituarti alle lenti polarizzate del Lupo” – perché Nonna Francesca li vuole abituare alle dispute. Ma poi, per cambiare discorso:

“A fine decade, il giorno del Setaccio, andremo a Zerbo.”

“Dove ti sei conosciuta col Gufo?”

“Precisamente.”

“Non è l'anniversario, che è il giorno del Tiglio del mese di Pratile. Che ci andiamo a fare?”

“A ciaspolare.”

“Ma si ciaspola in montagna” – fa l'Ape.

“Si ciaspola dove c’è neve. A Zerbo oggi sta nevicando. L’ho visto su una webcam su internet. Nel giorno del Setaccio le previsioni danno buono. E si può, quindi, ciaspolare.”

“La Faraona viene?” – punge la Lontra, vedendola zitta e sperando in un seguito che possa mandare a monte quella mattana.

“No, Lontra, non attacca. Io a Zerbo non ci andai all’epoca, a maggior ragione non ci vengo ora. Arrangiatevela.”

Può sembrare una piccola o una grande gelosia da parte della Faraona, ma lei il Gufo non lo ha mai sopportato. I suoi silenzi le sembravano non di chi ha verità nascoste ma di chi non ha nulla da dire. Il Gufo aveva, per i suoi gusti, più orecchie che occhi. Giudicava il mondo e non posava lo sguardo su alcunché. Se ne era andato da latitante. Ma da una cosa sbagliata – la pensava così la Faraona senza confessarlo a Nonna Francesca – erano venute fuori tre cose giuste: la Lontra, il Capriolo e l’Ape. Le famose conseguenze non intenzionali, il mondo vi gira sempre intorno. Eppoi, nella circostanza deve ammettere, e le costa, che il Gufo aveva ragione. Lui andava con le racchette da neve quando sembrava una cosa da Alpini in marcia o da Duca degli Abruzzi in esplorazione. Si attirava le ironie degli sciatori della domenica, persino dei fondisti, che si fanno di più il mazzo, ma un binario preparato se lo trovano in ogni modo. Il Gufo aveva capito quale era lo strumento più versatile per attraversare insidiosi avvallamenti con neve abbondante e farinosa e poi risalire pendii ripidi di neve dura e ghiacciata. Il Gufo aveva capito che era il modo migliore per rimanere solo. Ora che vanno di moda, e si chiamano ciaspole, dopo che i Francesi ci hanno insegnato l’attacco rapido che permette il bloccaggio ottimale dello scarpone, e le usano persino gli anziani col girello, il Gufo è con le palle al sole della Costa Rica.

La Faraona non comprende se la passione di Nonna Francesca per le ciaspole è una struggente fedeltà all’amore della vita ormai volato o una sottile ripicca, del tipo che lui venga a sapere chi non ha cambiato idea.

Il mattino presto del giorno del Setaccio Nonna Francesca scalda la monovolume che è ancora buio. Nasconde la sua gioia per non irritare

i nipoti. Per tenere gli occhi aperti avrebbero bisogno degli stuzzicadenti agli occhi.

“Neanche festa a scuola abbiamo fatto. Oggi è festa anche per gli altri” – bofonchia il Capriolo che ha pure la lingua impastata di sonno.

“Come la chiamano gli altri quella loro festa? Domenica, forse?” – ironizza, acida, la Lontra.

“Alla vostra età dovrete saltare i fossi per il lungo.”

L’Ape tace. Essendo vomitina di suo, pensa al viaggio come a una via crucis. Si accomoda davanti, rassegnata.

La Lontra ha messo in moto un mordente maligno. Rilancia: “Mentre i miei amici sono sulle piste in montagna, noi, con questo freddo, andiamo dove due si sono conosciuti nudi.”

Nonna Francesca non raccoglie, gli assonnati hanno sempre una qualche ragione.

Eppure la pianura è figa, pensa il Capriolo durante il viaggio. L’orizzonte libero gli sgombra i pensieri, le montagne come un lontano sipario lo sgravano dalle inquietudini. Nonna Francesca non osa parlare, non osa dire che il rap e la trap che stanno ascoltando, scaricati dal Capriolo su una chiavetta, le fanno schifo.

Vorrebbe chiedere quale è la differenza tra rap e trap, ma si astiene, cosa cambierebbe nella sua vita saperlo? Una delle due parla più di droga, sesso e spaccio, così le sembra, grazie al cielo tra la sua lieve sordità e quelli che si mangiano le parole capisce meno della metà dei testi. Saranno fatti loro, pensa Nonna Francesca, in fondo sono pensieri di una vecchia che da giovane girava con le tette al vento.

Esce al casello di Broni-Stradella, poi è quasi tutto un dritto da imboscate della Stradale o da infami con l’autoveloce. Al tempo del Gufo non c’erano tutti questi capannoni della logistica e nemmeno la logistica si chiamava così, si diceva magazzini. La Lontra tace, ma non si perde un campanile. I campanili di pianura hanno un loro fascino, sembrano una siringa che va a pungere il culo del cielo.

Nonna Francesca fa finta di capirci qualcosa del GPS installato dalla casa, poi si incaponisce a orientarsi con la memoria.

“Abbiamo appena attraversato il Po sul ponte della Spessa, dovremmo attraversare San Zenone al Po e prendere Zerbo alle spalle.”

“Sai che conquista” – non le dà tregua la Lontra.

“Lontra, sei più fastidiosa di un riccio nelle mutande” – la clemenza è finita col pieno risveglio.

“Fu importante quel concerto? Non per te, intendo, per gli altri” – ricuce l’Ape, che vuole almeno capire l’importanza del tutto.

Ma Nonna Francesca rimanda le spiegazioni all’arrivo. Nel suo progetto il divario tra l’ieri e l’oggi, tra il vecchio e il nuovo, tra l’estate e l’inverno, è l’unica possibilità che tutto questo abbia una ragione. Si è mossa non perché percepisse il senso di quello che stava affrontando, ma perché lo ignorava. Vallo a spiegare a tre adolescenti, mai capirebbero. E allora proviamo a farglielo vivere. Nonna Francesca è della razza di quelli che al viaggiare preferiscono il ritornare. Per trovare le differenze, come in quel gioco sulla Settimana Enigmistica.

Arrivata a Zerbo, parcheggia nei pressi della chiesa. Domanda a quelli più vecchi di lei, gente che all’epoca aveva visto lei e gli altri come i purvincoli in *Harry Potter*, una specie di incrocio tra un ratto e un anemone di mare. La Lontra, il Capriolo e l’Ape, dalla vergogna, si insaccano nei sedili dell’auto.

Nonna Francesca, dopo un’insicura retromarcia, fa un’inversione a U e si dirige verso il Po. Scorge una piazzola all’ultimo, sterza di brutta maniera, ferma il motore e tira il freno a mano.

La Lontra scende, annusa, scruta: “Eccoci qui, nel più profondo... nulla.” Il Capriolo non si vuole rovinare la giornata: “Facciamocela passare.” L’Ape studia qualcosa da dire, ma tace.

Laggiù c’era il palco, il braccio vuole essere sicuro, ma esita.

“Il giorno del Timo del mese di Pratile dell’anno CLXXX della Rivoluzione” – l’Ape è così, ha bisogno di rispiegare.

“Non vi ho mai detto che quel concerto è iniziato il giorno della Verbena e si è concluso in quello della Peonia. Tre giorni in tutto. Io ci andai, sola, per seguire i Capsicum Red. C’era una loro canzone che non mi toglieva dalla testa. Faceva così: *Nell’aria c’è già verde rabbia e poesia / E immagini di una sana ipocrisia, / E andare a dormire con la voglia di morire, / Mentre intorno a me si consuma la realtà.*”

“Roba da tagliarsi le vene” – la Lontra non dà pace.

“È di tutte le gioventù ascoltare una cosa e fare il contrario. Anche per la vostra cacchio di trap. E rap. Ed emo rap.”

“Cacchio, nonna, conosci pure la emo rap?” – alla Lontra parte un sorrisino da *oh bro', stima*.

Il clima in fondo non è male. Si aspettavano sorsate di umidità risalire dal Po, invece il sole scalda caritatevole. Nessuno è passato da lì, i contadini lasciano i campi fare il loro.

Allacciare le ciaspole non è mai agevole, dei mezzi cristi sono volati.

“Non passiamo in mezzo ai campi. Non sia mai che ci sia la semina o altro, non me ne capisco di lavori agricoli.” Il Capriolo avanza sicuro perché già di suo cammina a gambe un po' larghe e con le ciaspole è avvantaggiato. La Lontra scontra l'interno con la caviglia, ma stranamente non se ne lamenta. Comprende e modifica l'andatura.

“Ma quanti eravate?” – domanda l'Ape, che si sta muovendo come in una gita scolastica.

“Boh, chi dice cinquemila, chi trentamila. Eugenio Finardi, che era presente con un suo gruppo poi ci fece una canzone, *Ti ricordi Zerbo, diecimila persone / Si giocava a fare Woodstock sulla riva del fiume / C'era l'acqua, il sole, non c'era la corrente / Ma anche con poca musica non importava niente*. Laggiù, vedete, a destra, appeso a dei tubi Innocenti da ponteggi, c'era uno striscione a una decina di metri da terra: Re Nudo Pop Festival. Non ci vergognavamo ancora del pop, come sarebbe successo da lì a pochi anni.”

“E perché è successo?”

“Un po' per colpa del pop, un po' per colpa nostra. Capiterà anche alla vostra trap.”

Il gruppo procede lungo le capezzagne in direzione del fiume. Il Capriolo insiste: “Dove hai visto il Gufo la prima volta?”

“Là, dietro quei faggi. O sono pioppi? Mica me ne capisco di alberi.”

Nonna Francesca ha il fiato corto. Strano, nemmeno tre quarti d'ora, e tutto in piano. E la neve è buona, non quella marcia che sembra le abbiano pisciato sopra dal cielo. Saranno i ricordi, pensa, più pesanti dello zaino che ho in spalla. Non vuole che se ne accorgano: “Andia-

mo prima al fiume. Anzi, facciamo una breve pausa che vi racconto il mio primo incontro col Gufo.”

Nonna Francesca gironzolava come un’entomologa arrivata in un paradiso di biodiversità, con insetti visti sui libri e mai dal vivo. Studiava i fricchettoni, i duri e puri, gli ecologisti, gli invasati dell’India, i reduci del surf in California, i borghesucci annoiati, gli universitari col cervello staccato. Raramente si era sentita così sola in mezzo agli altri. Qualcuno ubriaco di birra, altri di politica, altri ancora di un Oriente costruito a loro misura; qualcuno di droga.

“Il prof di storia ci ha raccontato dell’operazione *Blue Moon*” – interviene l’Ape.

“E sarebbe?”

“Un piano della CIA per introdurre l’eroina e rovinare il movimento della... lì... della cosa... della... contestazione giovanile.”

“Boh. Mi sembra una boiata. Non so. Le ha le fonti?”

“Glielo chiederò al ritorno.”

“Brava. Scommetto che lo metterai in imbarazzo.”

Imbarazzo che non ebbe Nonna Francesca a spogliarsi. Non perché fosse una hippie, ma perché pochi, lì vicino, avevano il coraggio di farlo. A parole volevano spaccare il mondo, ma nemmeno i jeans sapevano calarsi. Alcuni ridevano in un modo che si intuiva cosa sarebbero diventati a quarant’anni. Le più tenere erano le contadine dei dintorni, che si erano messe il vestito della domenica per venire a curiosare. Avevano dei culi fatti a comodino e cappelli di paglia in testa a ripararsi dal sole e dal futuro. Ridevano e non giudicavano, pur avendone il diritto, essendo di un’altra epoca e di un altro mondo. Dai paesi vicini, da Castel San Giovanni, da Badia Pavese, persino da Castelpusterlengo erano arrivati gruppi di ragazzini per vedere le donne nude. A Nonna Francesca non dava fastidio, ma nemmeno si esibiva. Da un paesino venne un gruppo con le moto Aspes Apache. Il capo l’aveva gialla, gli altri rossa. C’è una gerarchia addirittura per queste cose.

Dall’alto di un terrapieno apparve, in quel mondo di cappelloni, uno sbarbato nudo che camminava tranquillo con a tracolla una Teisco MJ, una guitar figa, cavo e jack penzolanti, incurante del fastidio che recava ai passanti. Che ci faceva uno così lontano dal palco?

“Cosa ti disse per prima cosa il Gufo?” – chiede il Capriolo, forse per annotarselo e rifarlo con le ragazze.

“Disse: se vuoi che io inizi con una bugia, ti dirò che sono stato colpito dai tuoi occhi.” Quanto fa male in questo momento quella storia delle tette mosce.

“E tu cosa hai risposto?” – fa la Lontra, arresa.

“Dissi: se credi che la prima cosa che ho visto non sia la chitarra, ti sbagli di grosso.”

“E poi?”

“E poi, in mezzo a tutte quelle tende canadesi, a quei sacchi a pelo, a una, due piazze, ci siamo costruiti un riparo, una mezza capanna. L'amore si fa subito capanna. Su dei rami sistemati a forcella, io ho appeso dapprima una gonna, lui i jeans appesi al contrario che sembrava una grossa fionda. Poi abbiamo messo delle coperte rimediate dai vicini e ci siamo rivestiti.”

“Perché?”

“Per spogliarsi bisogna essere vestiti.”

Boh, pensano gli altri.

Riprendono il cammino e arrivano in riva al Po. C'è una neve non più immacolata, ci portano i cani a fare le passeggiate, ci arrivano costeggiando l'argine. Nonna Francesca sa che sotto quella neve c'è una spiaggia dalla sabbia finissima. Lei e il Gufo ci hanno visto un tramonto spettacolare che Caraibi spòstati. A fare il bagno c'erano dei ventenni che ai tredicenni parevano già noiosi.

In certe pozze, in certe anse con minore ricambio, resistono lastre di ghiaccio di mezzo metro. Il Capriolo lancia qualche sasso, ha una vitalità ancora infantile, di quelle che vuol sentire i rumori.

Nonna Francesca comanda ai nipoti di tirare le cerate fuori dagli zaini e di sedersi sopra. Lei tira fuori dal suo un paio di scaldavivande a batteria, dei piatti di plastica. Distribuisce una frittatina, una zuppetta d'orzo, delle polpettine, un plum cake al doppio cioccolato.

Il Capriolo vuole sbafarsi tutto: “Pranzo da Dio.” Nonna Francesca ultima le consegne: “Vi ho portato un thermos a testa di sciroppo di rose caldo.” Tutti sanno che lo produce la Faraona, che ritorna nella vecchia casa per raccogliere le rose Centifolia, molto più profumate

delle altre. Ci fa pure una composta da mangiare con i formaggi. È come se la Faraona fosse presente.

Nonna Francesca sente ritornare il fiato corto. Sarà la presenza della maga Faraona, evocata. È pure stagione di influenza.

Non se la sente di andare al luogo del suo primo incontro col Gufo. Dovrà trovare una scusa.

A monte, dietro i pioppi, sta sorgendo un sole arancione, qualche fiamma giallo o nespola. Un sole che tramonta basso sul fiume e un altro che sorge dritto e difilato alle spalle. Sembra la metafora della vita, pensa Nonna Francesca.

“È una mongolfiera!” – urla la Lontra – “Andiamo.”

L’aria calda gonfia il pallone e altra aria entra nei polmoni di Nonna Francesca. Riesce a stare al passo rapido del gruppo. All’interno del pioppeto, fra le trame, l’Ape continua a vedere il nuovo sole. Ciò è rassicurante.

Sboccano in un campo. In distanza un marcantonio in giacca a vento rossa e coppola tartan di lana si sta dando da fare intorno al bruciatore, assistito da uno staff di tre nani che sembra muoversi a caso.

“O sono elfi o sono bambini” – giudica la Lontra.

“Che figata il cestello” – si illumina l’Ape. Apprenderà dopo che si chiama gondola. La Lontra, il Capriolo e l’Ape ciaspolano ora di corsa, inciampando di tanto in tanto. Nonna Francesca corre solo col cuore.

Il pilota ha appena chiuso lo smartphone e sta imprecaando incurante della presenza di sei ragazzini: “Cittadini del cazzo! Hanno visto una nuvola in cielo e dicono di preferire il centro commerciale. Rotti in culo”. Non è più tempo in cui per le parolacce vere in presenza di ultraminorenni si usano ancora i beep. I due gruppi da tre, però, trovano subito l’intesa nel sorridere senza farsene accorgere. Il pilota si ricompone non appena vede arrivare Nonna Francesca: “Mi, scusi, sa, forse non avrei dovuto davanti ai suoi ragazzi, ma mi hanno disdetto un volo all’ultimo. E qui ci sono già in ballo delle spese, del lavoro”. Nonna Francesca tace, ma solo per nascondere il fiatone. Il pilota lo prende come un rimprovero: “In volo sono più tranquillo. Glielo assicuro.”

“Ha già preso da loro un acconto?”

“Metà della cifra. Ma non gliela restituisco. Mi devono trascinare in tribunale. Preferisco spendermeli in avvocati che darla vinta a gente che guarda il meteo sulle app e non si fida della mia esperienza. Oggi si può tranquillamente volare.”

“Facciamo così. Se le do l'altra metà della cifra porta noi? Così lei si fa la giornata.” Il Capriolo impallidisce.

“Non è molto regolare, c'è tutta una procedura da seguire... Dovreste pure dirmi il vostro peso... Non sono cose che si improvvisano.”

“Faccia finta di dover scappare in fretta e furia dall'Italia e che rimane solo questo mezzo. Non è detto che un giorno non lo debba fare.”

“Ma lei il contante lo ha?”

“No, ma nemmeno lei ha un POS per il bancomat. Le farò un bonifico da casa. Se non accetta, il rotto in culo è lei.”

La minaccia di offesa convince il pilota. C'è chi si riconosce fratello in queste cose. L'Ape, invece, combatte tra il leggero imbarazzo del turpiloquio e l'esito positivo della faccenda. Lei in aria vuole andare.

Il Capriolo ammutolisce, poi, lastra incrinata dal sasso, fa fuoriuscire qualcosa: “Preferisco ritornare al fiume ed esplorare quella zona.” Nonna Francesca ignora che possa soffrire di vertigini. Le paure dei maschi vanno rispettate, sono costretti a non mostrarle.

“Al momento sembrerebbero due” – annota il tizio formulando dei calcoli. Boh, ma che sta annotando? La velocità, l'altezza, il peso?

“Sì, stando così le cose, mi porta solo le due ragazze. Io sto qui con il Capriolo. Ma dove me le fa atterrare?”

“Il bello della mongolfiera è che la governiamo, ma nei limiti imposti dal vento. Un po' come la vita” – chissà quante volte quella filosofia spicciola l'ha già esibita ai clienti. – “I miei ragazzi, qui, andranno da mia moglie, che è parcheggiata a mezzo chilometro, in quella direzione. Loro seguiranno dalla strada il volo, ci recupereranno e gliele riporterò qui.”

È ora di liberare il Capriolo. Non è il momento di mostrare le reciproche debolezze. Il Capriolo riprende i passi immusonito.

Nonna Francesca sorveglia il Capriolo che si allontana. Osserva a intervalli regolari volute di fumo. Le sembrano un po' troppo ampie per essere quelle del fiato nel freddo. Sulla cosa ci sarà da indagare. Nel frattempo si gode i preparativi per il decollo, che non sono brevi.

Quando la mongolfiera si libra in aria, sente un brivido lungo la schiena. È un bene che questa esperienza se la facciano la Lontra e l'Ape senza di lei, pensa forte. Si siede sullo zaino e si sforza di guardare a terra. Si deve fidare della mongolfiera che solleva in cielo le nipoti. A lei tocca la fatica di ritornare da sola all'auto. Almeno potrà ansimare liberamente.

“Gufo, vorrei che fossi qui ancora nudo.” – può in santa pace sfogare ai quattro venti quello che è stato il pensiero di tutto il giorno – “Così moriresti assiderato.”

L'Ape studia il paesaggio come un geografo su Google Earth, la Lontra va in cerca delle cose bizzarre. Il pilota non parla più come in una bettola, si fa professionalmente caldo. Spiega le fasi del volo, la storia delle mongolfiere, le caratteristiche del paesaggio. Infonde sicurezza alle due. Diventa l'Albatros.

“Ma quello laggiù è il Capriolo” – urla l'Ape. L'urlo dell'Ape è così raro che ridesta la Lontra: “Ma non è andato al fiume come ha detto. È andato in un campo nuovo.”

Si sbracciano al Capriolo, che risponde allo stesso modo.

Ha disegnato un grande cuore, ma non si vedono all'interno le impronte delle sue ciaspole. Deve aver usato una pertica recuperata sull'argine. Lui si è sistemato all'angolo superiore, tra le gobbe del cuore, lì è come stare tra le tette di una donna.

L'Ape e la Lontra provano a decifrare la scritta all'interno. Non è poi così difficile.

NONNA F.

+

GUFO

T-P-CLXXX

“Cosa significa quell'ultima riga?” – chiede l'Albatros, che il resto lo ha un po' intuito.

“Il giorno del Timo del mese di Pratile dell’anno CLXXX della Rivoluzione” – rispondono in coro la Lontra e l’Ape.

Di fronte a tanta sicurezza derivata dalla certezza, l’Albatros rinuncia a chiedere spiegazioni.

*Benché sia stato il primo regalo del Gufo,
benché il regalo di uno squattrinato valga doppio,
benché non abbia mai confessato che avrebbe preferito qualcosa
di corallo o di ambra,*

*benché la Faraona le abbia spiegato che quel mineraloide nero
protegge dai pensieri negativi, allontana gli incubi e disperde la paura,*

*benché fosse custodito in uno scrigno in bronzo dorato,
la sera del giorno del Sale del mese di Nevoso
Nonna Francesca perde un ciondolo di gaietto. Lo cerca dappertutto
per un paio di giorni, fin dentro la sacca dell’aspirapolvere.
Chissà se alla sua età sta meglio il corallo o l’ambra.*

Piovoso

dal 20/22 gennaio al 18/20 febbraio

Nonna Francesca fa un'ora di cyclette al giorno.

Dapprima, con riluttanza, seguiva solo la prescrizione del medico di famiglia. Da quando ha sostituito la bici tradizionale, un'Atala ormai vintage, con l'ellittica, le sembra di ciaspolare in casa. Nei primi trenta minuti pensa, e pensa molto, ai problemi della casa e della famiglia; nella seconda metà non pensa ed è il momento più bello. A quante cose ci dedichiamo per non pensare e quanto poche sono quelle che lo permettono.

La Faraona giudica la cyclette un'attività da animale al circo. Tipo gli orsi sulla bicicletta, povere bestie. Lei mai la farà. Forse non va mai a dormire nella stanza di Nonna Francesca per non vedersela lì, come uno spettro ai piedi del letto. La Faraona mal sopporta le cose addomesticate, oddio, pure la caffèomanzia con le cialde lo è, ma lì è questione di conti e bollette.

Nonna Francesca intuisce quell'avversione ed è ancora più convinta a proseguire. C'è la certezza di rimanere sola in santa pace.

“Il Capriolo non me la conta giusta” – pensa nei primi trenta minuti. Solitario è un conto, eremita un altro. Il pensiero ritorna a Zerbo, dopo che se l'era svignata.

“Si merita di essere lasciato in pace. È l'unico uomo in mezzo a quattro donne, ricordatelo” – lo difende la Faraona, sentita in merito.

“Non vorrei mai che diventasse come il Gufo.”

“E che c'entra lui col Gufo? È d'altra razza.”

In fondo Nonna Francesca ha voglia di sentire le difese della Faraona. Il giorno in cui non dovesse più sentirsele ripetere comincerebbe a preoccuparsi.

Cerca di andare sotto con le ragazze. Le prende isolatamente con delle scuse e con la richiesta, accettata, di non parlarne con il Capriolo. La Lontra oppone un muro di silenzio, che vuole essere innocente, ma suona omertoso. L'omertà dei gemelli, pensa Nonna Francesca, si

instaura solo quando le cose si fanno importanti. L'Ape non sa nulla, i virtuosi non sono grandi investigatori. Non conoscono il vizio, lo giudicano o, come l'Ape, lo evitano. Il fatto che la Lontra, di sera, prima di addormentarsi, non le abbia detto nulla in confidenza è indizio ulteriore della sua omertà. Quella stronzetta è scaltra, pensa Nonna Francesca, sa e non si confida neppure con la cugina sapendo che quella crollerebbe al primo colpo.

Gufo, ci fossi tu, con i tuoi occhi bassi, capaci di individuare e scartare le cacche dei cani sui marciapiedi.

Ha diritto una nonna a rovistare tra le cose di un nipote? I primi trenta minuti di cyclette nel giorno del Bucaneve la fanno arrivare all'idea che non ha solo ha il diritto, ne ha pure il dovere. Evita gli altri trenta minuti per la paura di pensare per la prima volta e pure in maniera avversa. Preferisco essere una nonna stronza che una nonna fessa, conclude.

I ragazzi sono a scuola. Vuole armarsi del set di grimaldelli da venti pezzi. Lo va a prendere in cantina.

Al ritorno la Faraona quasi la scontra. Intuisce più dal silenzio che dagli strumenti.

“Cosa vuoi fare? Vai a scassinare il cassetto che il Capriolo tiene chiuso col lucchetto?”

“Ebbene sì. Vuoi fare parte della banda?”

“È una porcata bella e buona.”

“Parla quella che taccheggia la merce nei negozi.”

“Per buoni fini di mantenimento della forma psicofisica, lo sai. Qui si tratta del Capriolo.”

“Non cianciare. Vuoi venire?”

“Solo per limitare i tuoi danni. E solo per fare in modo che tu non sia, giustamente, l'unica scannata da loro.”

La Faraona la precede sulle scale, rallenta come se ciò servisse a farle cambiare idea. Nonna Francesca, invece, si innervosisce.

“Non andrà come l'altra volta.”

“Fu solo colpa tua.”

“Non dico di no.”

Gli eredi dell'aristocratico francese, che avevano le chiavi della magione, non volevano, infatti, consegnarle la MGA 1500 del 1956, verde inglese. Più le veniva negata più la desiderava. Il Gufo le diceva di pazientare, di seguire le vie della legge, più lente ma sicure. Ma dimenticava il Gufo che chi cova rancore ricerca la volgarità della vendetta. Non vuole il caffè macchiato e zuccherato, ma quello nero e amaro. Nonna Francesca sapeva che il garage non aveva allarme, solo un lucchetto corazzato. Manteneva una strana fiducia nell'umanità quel vecchione, era anche per quello che le piaceva.

“Faraona, andiamoci a prendere il giusto.”

“Io vengo. Ma sei sicura di esserne capace?”

“Ho preso un paio di ore di lezione da uno del mestiere, giù, al porto.”

“Laureata all'università del porto la nostra Francesca.” All'epoca non era ancora Nonna Francesca.

Giunte sul posto, entrambe con una sciarpa alzata sul viso che sembrava un plaid, Nonna Francesca con dei guanti di lana in una fantasia coloratissima, la Faraona con dei guanti in pelle, retrò, da moto. Le manovre incerte intorno a quel lucchetto furono talmente lunghe e gli impropri della Faraona talmente alti che arrivò una volante chiamata dal vicino. Vicino si fa per dire, mezzo chilometro in linea d'aria, gente che non ha altro da fare che giocare col binocolo in una notte di luna piena. Risultato fu un'altra notte sulle panchine della legge, questa volta in una caserma.

Ma questa volta Nonna Francesca diede la risposta giusta:

“Maresciallo, una MGA 1500 del 1956, verde inglese, che il verde inglese è la morte sua, non può stare a marcire per la stizza di quattro giovinastri invidiosi. Il suo dovere è salvare un panda dall'estinzione. Le prometto di farla venire con me come copilota al prossimo raduno.”

Un maresciallo del turno di notte non può rimanere insensibile di fronte al grido di dolore di un motore. La pratica di consegna fu persino accelerata, il che era necessario per sbatterlo in faccia alle rimozioni del Gufo.

Nonna Francesca e la Faraona sono ora in camera. C'è puzza di scarpe di plasticaccia, calze abbandonate e ormoni liberati, la puzza tipica di ogni stanza non areata dei maschi.

Nonna Francesca si inginocchia alla scrivania, davanti al lucchetto trasparente. La Faraona fa l'ultimo tentativo: "Rovistiamo tra la sua roba, nell'armadio, nel salvadanaio, nel portapenne. Magari ha riposto lì la chiave." Come se il reato fosse poi diverso.

"Qui dentro le cose scottano. La chiave l'ha con sé, a scuola."

Inforca le lenti da lettura, quelle col cordicino a maglie, da pensinosa. Non esita a trovare la punta adatta. Prende il gancio piatto a zeta, lo infila nel buco della serratura, lo tiene in tensione con l'anulare. Poi infila il grimaldello e lavora di mestiere coi rumori.

"Come sei migliorata, una vera scassinatrice" – la prende in giro la Faraona – "Devi dirmi qualcosa che non so?"

"Ai nostri tempi non esistevano i tutorial su YouTube. Me ne sono sparati una mezza dozzina. Adesso taci, che non sento bene."

"Non senti perché non senti e non vai dall'otorino."

"Non ci vado perché sentirti di meno fa sì che io ti sopporti di più."

Un paio di tentativi e il gioco riesce. La Faraona ne è ammirata:

"Vabbè, ora basta. Vieni via. Dagli fiducia. Che pensi di trovare? Giusto un paio di giornaletti pornografici."

"Quelli non esistono più. O solo per i vecchi come il Gufo. Oggi trovano tutto su internet."

"Ma non hai messo il controllo parentale?"

"Me lo sono fatto installare su tutti i loro aggeggi. Ma non ho nessuna speranza sulla loro efficienza. Spero abbiano l'intelligenza di aggirarli. Scommettiamo che qui ci troviamo delle sigarette?"

"Figurati. Il Capriolo, sportivo com'è."

"Come non è più. Si è impigrito."

"Gli dai troppo addosso."

Nonna Francesca comincia a rovistare. Quella perquisita la mette a disagio. Agisce di rabbia, più contro sé stessa che contro il Capriolo. La prima cosa estratta è una fotografia in cui la Volpe, su una spiaggia, abbraccia la Lontra e il Capriolo. Li stringe a sé ai suoi fianchi con una forza di chi teme di perderli. Ridono tutti verso l'obiettivo, la risa-

ta della Volpe sa di tregua distensiva, quelle del Capriolo e della Lontra sono deformate dalla presa materiale della madre. Non c'è mai stata, ma capisce che si tratta della spiaggia di Capocabana. La Volpe non è come il Gufo, cerca la movida. Dietro c'è una data annotata a matita, è una data del calendario gregoriano, la Volpe non ha mai voluto saperne dell'unico calendario meritevole. Quanto sono bugiarde le foto e quale bugia arriverà ai nipoti del Capriolo, pensa Nonna Francesca. Ma è il destino delle fotografie trasmetterle, impuntarsi a far finta che tutto vada bene.

La Faraona sta in piedi, in silenzio. Nonna Francesca si volta. L'escrescenza carnosa in zona occhiaie sembra volerla giudicare. Cerca di divincolarsi: "Faraona, se vuoi, ritorna giù."

Il silenzio di lei ribadisce un'alleanza che sta insieme solo grazie alla disapprovazione.

"Fai presto e facciamola finita. Torniamo alla vita."

Un paio di libri del tutto innocenti, un CD – ci sono ancora? – in zona censura, violenza, criminalità e disagio di un fessacchiotto che tra dieci anni canterà le gioie della paternità e gli sembrerà di averlo cagato nel mondo solo lui, un portachiavi in acciaio, tanto zuccheroso che deve essere per forza un regalo di una fidanzatina. Che abbia solo una ragazza o che abbia rotto o che non sappia scegliere tra due? O che sia stato *friendzonato*? Nah, la Lontra ne avrebbe parlato, probabilmente non le sarebbe piaciuta e ne avrebbe detto il perché.

Nessun pacchetto di sigarette. Nemmeno una scatola di gomme o un collutorio per rinfrescare l'alito. Nonna Francesca sta per arrendersi.

"Apri il CD!" – comanda insoddisfatta la Faraona, del Capriolo e delle qualità da investigatrice di Nonna Francesca.

"Vuoi ascoltarlo?"

"Non vedi che non sta chiuso naturalmente. All'interno è gonfio. Lì dentro non c'è il CD. O non solo."

Dentro ci sono, infatti, delle banconote, ripiegate in due e legate con un elastico.

"Porca miseria!"

A un rapido conteggio sono 625 euro, perlopiù in tagli da venti.

“Il Capriolo spaccia.”

“Prima ci vuole il processo.”

“Lo disfo.” Suona strano, ma è la Faraona a dirlo. La benevolenza tradita pretende l’esecuzione.

Nel giorno del *Bucaneve* è facile che piova. È un fango di pensieri quello di Nonna Francesca. Per fortuna che la Lontra esce un’ora prima poiché salta la lezione di religione; e per fortuna che i gemelli sono stati divisi in due classi diverse, non perché l’uno sia prevalente sull’altro, ma perché così hanno la possibilità di avere il doppio di amici. Anche se poi, a pensarci bene, ne basta uno come la Faraona, a maggior ragione oggi che non ha più la cofana di un tempo.

La Lontra entra e capisce subito che aria tira. Va quasi incontro alla grandinata che sta arrivando.

Nonna Francesca è esausta. Tocca alla Faraona farla sedere con energia al suo tavolo della caffèomanzia. La Lontra pare persino sollevata di vuotare il sacco.

“Lontra,” – la voce della Faraona esce con quella calma che apre alle diverse scelte e alle conseguenti reazioni – “se intendi crescere, fai una cosa da grandi. Non ti deve essere costato molto il silenzio nei nostri confronti. Ti deve essere costato, e molto, nei confronti del Capriolo.”

“Ho promesso.”

“Ti sei pentita di avere promesso?”

“Sì.”

“Lo rifaresti?”

“Sì.”

“È una buona risposta.”

La Lontra stira il collo. Crede di esserne uscita e che spetterà al solo Capriolo essere interrogato. Abbozza un mezzo sorriso di complicità.

“Lontra,” – fa la Faraona lenta guardandola dritta negli occhi e portando un pugno a mezz’aria tra le due – “Guarda qui. Se non parli, per la prima volta nella mia vita, giuro, ti metto le mani addosso.” Nonna Francesca guarda la scena come al cinema.

La Lontra si arrende. Le sale dallo stomaco il fiato buono della riconoscenza. La Faraona ci tiene tanto che è venuta meno alla sua natura.

“Il Capriolo fuma.”

“Di solito chi fuma li perde i soldi, non li acquista.”

“E, infatti, me ne chiedeva.”

“Quante ne fuma al giorno il Capriolo?”

“Un pacchetto, credo. Di quelli da 5,90.”

“Porca miseria! Fanno 180 euro al mese” – Nonna Francesca interviene, non per la perdita, ma per il fastidio di non essersene accorta.

“Hai provato a fargli cambiare idea?”

“Gli ho comprato uno svapo. Tra liquido e tutto mi sono partiti più di cinquanta euro. L’ha usato un paio di settimane ma poi è ritornato alle sigarette tradizionali. Non so nemmeno che fine abbia fatto, lo svapo.”

“Manca un dettaglio. I soldi. Come se li procura?”

“Insieme al Capibara fa il banco.”

“Che significa, Lontra, nel tuo linguaggio? Che clona i bancomat?”

“No, fa il banco delle scommesse in classe. Si giocano chi cinque euro chi dieci.”

“E su cosa, perdio?”

“Su tutto. Sono due fenomeni a inventarsi le cose, per questo acciappano gli altri. Se l’Avvoltoio, quello di Lettere, arriverà in auto o in moto; se la Zebra, quella di Inglese, interrogherà prima il Coccodrillo o la Formica; se l’Anatra Mandarina, quella di Arte, verrà con la gonna etnica o con i sandali alla schiava o con entrambi; se, durante la lezione, le si vedrà qualcosa di più alto del ginocchio. Sai, l’Anatra Mandarina li attizza tutti e il Capriolo e il Capibara ne approfittano.”

Nonna Francesca non riesce a trattenere il riso: “Almeno è come me, meglio stronzo che fesso.” Ma poi si ricompone: “Questa faccenda è seria.”

La Lontra sembra ora un’adulta: “Quando arriva, tenete conto... tenete conto...di tutto.”

“Di cosa?”

“Ha le sue buone ragioni” – e, non spiegandole, le fa apparire.

“D’accordo, Lontra. Fidati.”

Il Capriolo arriva a casa, insieme all’Ape, con lo scuolabus. Ha già un’ombra di barba, pensa Nonna Francesca vedendolo entrare. E ombre nella voce, che traducono i pensieri. Il pranzo si svolge come se niente fosse, ma il Capriolo sa decifrare gli occhi bassi della Lontra. La Lontra non è il Gufo, non sta mai a occhi bassi, significa che il tappo è saltato.

L’Ape non comprende un’acca, ma avverte che deve rompere quel silenzio: “La Cicala ha appena messo l’apparecchio e le sanguinano le gengive.”

La Cicala sta sulle scatole a tutti, crede di averli solo lei gli occhi azzurri e lo zaino Pinnacle Pink Ray della Eastpak. Che poi, quando si china per aprire la cerniera della tasca anteriore, ha un gioco sgraziato di gambe che la fanno assomigliare più a una gru maldestra che a una cicala.

Ma nessuno sta raccogliendo la notizia dell’Ape, quella sottile malizia dispensata più per bisogno di compagnia che per diretta avversione. L’Ape dapprima pensa di essere venuta fuori con qualcosa di fiacco, ma una novità così golosa sulla Cicala non può passare ignorata. Si arrende e aspetta novità.

Nonna Francesca quasi si ustiona col caffè. Non attende che gli altri abbiano finito: “Andate tutti sul divano in soggiorno.”

La Faraona leva le tende. La sua discrezione è un dono del cielo, pensa Nonna Francesca. Ma per il Piovoso prossimo dovrà essere diverso.

Il soggiorno di casa non è il luogo più confortevole. Sacrificato rispetto alla cucina e non attrezzato in funzione della tv. Facilmente capita che essa rimane impallata da biciclette infilate in una rastrelliera imbullonata a terra. Impilati ci sono cassette di cavolo verza e cappuccio, sacchetti di agrumi, persino una damigianina d’olio in equilibrio precario. L’Ape, per sedersi, sposta dalla poltrona una montagna di bucato da stirare. Non le dispiacerebbe farlo lei e imparare, ma le due donne sembrano voler difendere l’esclusiva.

La nonna va alla credenza, sposta alcuni piatti ovali da portata, tira in avanti parte del servizio buono, quello che non usa mai, porta a ter-

ra un paio di candelieri inutilizzati ed estrae una scatola di legno di cedro.

Il Capriolo comincia a sperare di essersi preoccupato inutilmente. La Lontra è concentrata a indovinare che cosa ne verrà fuori:

“Che cosa è quella scatola, nonna?”

“Un humidor, più precisamente un travel humidor.”

“Un viaggio di cosa?” – traduce perplessa la Lontra, che a questo punto un piccolo inferno lo vuole pure vedere scatenato.

“Un umidificatore da viaggio per sigari. Guardate qui dentro” – e lo apre delicatamente – “ci sta pure un igrometro per controllare il livello di umidità e mantenerlo costante.”

Nella scatola ci sono quattro sigari anche se potrebbe contenerne una dozzina.

“Lo sapete che io fumo sigari?” – chiede a bruciapelo.

“Io non ti ho mai visto” – fa pronta la Lontra, che comincia a capire le finalità, il piano proprio no – “e credo nemmeno loro, altrimenti ne avremmo parlato.”

L'Ape conferma per dovere, il Capriolo per resa.

“Ho cominciato a Cuba durante un viaggio col Gufo. Andammo a conoscere il grande musicista Compay Segundo, prima che diventasse famoso grazie al documentario *Buena Vista Social Club*. Il Gufo era quello che era, ma lascio perdere circa i gusti musicali, se ne intendeva eccome. Compay Segundo ci disse quello che poi ripeté nel documentario: che il primo sigaro lo fumò all'età di cinque anni perché la nonna gli chiedeva di accenderlo per lei. Che lui aveva fatto persino il sigaraio, li arrotolava per pochi centesimi al giorno; che sigari e musica erano per lui tutt'uno. Ma intervenne il padre, era ancora vivo, figlio di quella nonna, e incominciarono a bisticciare. I sigari da fumare nella vita sono solo dieci perché nella vita non ci sono più di dieci buone occasioni per fumare un sigaro, così diceva. A me convinse il padre e non Compay Segundo. Il Gufo si adattò, in questi frangenti raramente discuteva. Si convinse anche lui della teoria dei dieci sigari.”

Nonna Francesca estrae dal travel humidor un sigaro, lo controlla con fare da ispettore in ogni sua parte, poi così con un secondo, con il terzo, con il quarto. Ne distribuisce uno a testa non prima di averli bu-

cati con uno spillo. Continua a rimanere in piedi come certe dimostratrici a domicilio di prodotti.

Il Capriolo e l'Ape si preparano al documentario in diretta con una scoccatura ben nascosta, ma per motivi diversi. La Lontra attende che il ballo inizi.

“Fate finta di fumarlo. Li ho bucati per questo. Si fa con i sigari. Si chiama tirata a crudo.”

L'Ape tutto sommato si diverte, imita un boss mafioso: “Sapete voi che la Cicala sanguinato ha?”. Stavolta tutti ridono. E che cacchio, quella della Cicala non poteva passare inosservata, se ne compiace l'Ape.

“Ape, che gusto ci senti?”

“Di miele.”

“Brava. E tu, Capriolo?”

“Boh.... Nocciola?”

“Dovresti sentirci il cacao. Ma, se ci senti la nocciola, va bene ugualmente.”

“Sono quelli che fumava il tuo... come si chiama?... Compay... Segundo?” – fa il Capriolo, un goccio rilassato.

“No, lui fumava i Romeo y Julieta. Questo è l'Oliva Special G Cameroun. Non è nemmeno cubano, ma del Nicaragua. È quello che preferisco. E che ho ordinato al Gufo di preferire.”

“Questo disegno sul sigaro è bellissimo” – fa la Lontra, indicandolo col dito e mostrandolo a tutti. Quella G color oro su bollo nero in effetti prende.

“Quella fascetta che avvolge il sigaro si chiama *anilla*. È attaccata al sigaro grazie a una colla vegetale. Mi sono messa a fumare questi sigari soprattutto per l'*anilla*. Un libro lo si sceglie anche dalla copertina. Non toglietela adesso, altrimenti può rovinare la parte esterna del sigaro.”

“E chi te lo vuole rovinare il sigaro?” – reagisce prontamente l'Ape, un poco contrariata, che rincalza: “Anche se, a dir la verità, te lo abbiamo già ciucciato e, fossi in te, non lo userei più.”

“No, Ape, non hai capito. Vi dirò io quando toglierla dopo che il sigaro sarà acceso. Il calore scioglierà naturalmente la colla vegetale e voi ve lo potrete godere di più.”

“Ma sei scema, nonna? Vuoi che io fumi un sigaro? Il Pettiroso, quello di Scienze, ci ha fatto vedere dei video sui danni del fumo. E ci ha fatto pure partecipare a un concorso. E io mi sono impegnata...mi sono impegnata...” – finisce quasi piagnucolando perché si sente offesa nelle convinzioni.

“Non ti chiedo di diventare dipendente. Ti chiedo di non rovinare la festa” – le risponde piccata Nonna Francesca.

“Se vuoi fare la scema, falla tu. Ma non pretendere che la faccia anch’io.” L’Ape sobbalza dal divano, scaglia lontano il sigaro, affronta di rabbia le scale, il rumore delle punte delle ciabatte nelle alzate di entrambe le rampe segnalano che non c’è stato accordo né con lo spazio né con sé stessa, sbatte la porta e caccia un urlo tra il sanguinante e lo strozzato.

“Andiamo avanti” – pare non scomporsi Nonna Francesca.

Meno male che l’Ape ha la sua personalità, pensa Nonna Francesca. Sarà la vita a smussarla un po’, dopo che troverà la sua Faraona o il suo Gufo. Sarà comunque molto, molto tempo dopo Termidoro.

“Ve li accendo io, poi provate a fumare.”

Al Capriolo è ora evidente la lezione, alla Lontra la didattica.

Nonna Francesca taglia i tre sigari con una piccola ghigliottina a lama singola. Il primo taglio risulta incerto, i successivi più netti. Saranno i sigari per il Capriolo e la Lontra. Forse il sistema migliore per accenderli sarebbero i fiammiferi di legno, ma Nonna Francesca usa un Zippo a butano, regalo della Faraona per la fumata del sesto sigaro della serie. Ruota i sigari tre-quattro volte in modo che si possano scaldare in maniera uniforme. Li passa ai nipoti.

“Ora portatelo alla bocca. Quando ve lo dico, aspirate.”

Nonna Francesca inizia dalla Lontra. Va incontro al sigaro avendo cura di non toccarlo con la fiamma. La Lontra, al cenno, aspira con guardinga diffidenza.

“Brava, Lontra, affrontalo con rispetto.” La Lontra, che non aspira una seconda volta, sta imbambolata a vedere la cenere avanzare. Cerca

con ansia un portacenere. Nonna Francesca la rassicura: “Te lo darò io a tempo debito. Lo strato di cenere in un buon sigaro si mantiene per due centimetri e anche oltre. Fai solo attenzione che non ti cada addosso. Non ti bruciare.”

È il turno del Capriolo. Avrebbe voluto farsi vedere sprovveduto, ma alla prova dei fatti domina il desiderio di farsi vedere esperti. Aspira tanto da inalare il fumo. Gli parte una tossaccia asinina da farlo sprofondare dalla vergogna. Le guance si fanno arcobaleno, gli occhi sembrano spolmonarsi. Il fumo che esce dalla bocca in una densa nuvola gli risale per il naso. Ci ha provato centinaia di volte inutilmente a fare la Cascata di Fumo e ora gli riesce del tutto casualmente, anzi per la sua inettitudine.

“Capriolo, il fumo del sigaro va assaporato, non inalato. Ma già, tu sei uno da sigarette.”

“Lo sapevo che saresti arrivata a questo. Chi è la Lontra che ha fatto la spia? O l’Ape che mi ha visto di nascosto?”. La Lontra sta per partire di sclero, ma Nonna Francesca la precede: “Capriolo, parliamo a quattrocchi. Tu, intanto, ogni mezzo minuto dai delle boccate, ma prima ruota il sigaro. Non è il caso di sprecare un sigaro solo perché ti faccio il mazzo.”

Va in cucina e ritorna con un portacenere di porcellana, inserti in oro ventiquattro carati e un cavaliere del fuoco dipinto a mano. Vedendo un cappello alla Napoleone, la Lontra sclera ora per essersi trattenuata prima:

“Nemmeno oggi ci è risparmiata la Rivoluzione Francese.”

“Lontra, finiscila, è il primo che ho trovato. Goditi la fumata che ne hai solo altre nove nella vita.”

“Chi ti dice che io la penserò come te?”

“Potrai pensarla diversamente, ma avrai sempre a che fare con il mio esempio. E anche il Capriolo, mica gli proibisco di fumare. Ma ora sa che si può fumare per continuare una piccola o grande gioia oppure per accompagnare la bile di tutti i giorni. Sta a lui decidere.”

“Sta anche a lui decidere se continuare le scommesse?”

Il Capriolo vorrebbe infuriarsi per essere stato tradito, ma sa che tutti sanno.

“Oh no. Lì non ho esempi da dare, alternative da fornire. Se non restituisce i soldi, lo sbatto fuori di casa.”

“Eh sì che io so esattamente a chi li ho presi.”

“Restituiscili a sentimento. Altro non mi importa.”

Il Capriolo non replica. Medita. Il Capriolo sa meditare, si rilassa Nonna Francesca.

Alla fine nessun sigaro si spegne. Ognuno sta facendo il suo.

Prima di spegnerlo nel posacenere c'è da soffiargli dentro affinché il fumo non vi rimanga intrappolato.

La Faraona annusa dal silenzio e dall'odore dei sigari che siamo alla fine. È proprio vero – come dicono – che il *Cameroon* ha un fumo cremoso, pensa la Faraona. Ora posso entrare, conclude.

“Ma quello è lo *Zippo* che ti ho regalato io” – dice sorpresa – “Storia strana. Non sapevo che lo avessi conservato.”

“La sesta fumata non la scordo di certo.”

“Perché l'avevi fatta?”

“Un segreto tra me e la Faraona. Faraona, tu non parlare. Non vi verrà mai rivelato.”

“Non ti dispiace che questa sia stata la decima e ultima fumata?” – riprende parola il Capriolo, solo perché sa già la risposta.

“Non vedo come possa esserci occasione migliore.”

“E le altre otto?”

“La prima quella sera stessa, di fronte a un tramonto cubano. Le altre non le ricordo in ordine. Una la sera in cui presi possesso della MGA 1500 del 1956, ovviamente. Era un atto di giustizia. Piccolo, ma aiuta anche la grande giustizia. Uno dopo la vittoria ai Mondiali di calcio in Spagna...”

“Ma se non te ne frega niente del calcio” – obietta la Lontra.

“Mi feci coinvolgere dalla gioia collettiva. Ogni tanto fa bene. Senza sbronzarsi di gioia collettiva, si può partecipare alla festa.”

“Una volta in un bivacco sulle Dolomiti. Eravamo solo io e il Gufo. C'era un'alba rosso fuoco sulla parete di fronte a noi. Partii attrezzata di sigaro perché speravo di vedere uno spettacolo del genere. Il che significa che le gioie un po' ce le costruiamo. Anche se una fumata a colazione non è il massimo.”

“Una volta dopo aver visto i Van Gogh ad Amsterdam. È sempre bene prolungare un po’ il Bello.”

“Una volta... Ehm... Dopo aver fatto bene l’amore col Gufo.”

“Urca, per questa andiamo a richiamare subito l’Ape. Così ti fa la ramanzina” – dice maliziosissima la Lontra.

“Anche l’Ape farà un giorno bene l’amore. In queste cose ti dico solo pensa per te!”

“Ne mancano due” – fa il Capriolo che sta tenendo il conto sulle dita.

“Un sigaro il giorno in cui l’Ape è venuta in questa casa.”

Il Capriolo e la Lontra non hanno bisogno di chiedere l’ultimo della lista.

Ma la Lontra va sotto: “E perché non uno il giorno in cui la Faraona è venuta qui?”. Ma lo dice con una voce impastata da una sana curiosità e non da un’astuta provocazione.

“Era il giorno stesso in cui il Gufo se ne andò. Già il Bene e il Male convivevano, non bisognava aggiungerci il Fumo.”

“Era serata da bicchiere di grappa” – interviene la Faraona, che ricorda tutto di quella sera.

“Bianca. Non barricata.”

“Ultima domanda. E poi, dai, vi faccio vedere il mio pacchetto di sigarette, così mi dite che ne pensate della marca. Se era il tuo ultimo sigaro, come mai nel travel humidor ce n’erano cinque?” – e il Capriolo parla come se avesse scoperto in quel momento la legge della gravità.

“Sono quelli che non ha fumato il Gufo. Sei proprio un maschio” – dice con disprezzo la Lontra.

*Benché faccia un’ora di cyclette al giorno,
benché il cardiologo le abbia detto un anno prima che tutto va bene,*

benché nella sua famiglia né il Puma né altri mai abbiano avuto problemi di cuore (quello dentro il petto, intendo),

benché anche sull’ellittica pare a volte di perdere un giro e così non è,

nel giorno del Lichene del mese di Piovoso

Nonna Francesca perde tre battiti del cuore.

Uno alla mattina mentre è impegnata nelle faccende di casa, uno nel primo pomeriggio mentre sta ultimando Guerra e pace, uno nel tardo pomeriggio mentre aiuta l'Ape nel ripasso.

Chissà dove vanno i battiti persi del cuore.

Ventoso

dal 19/21 febbraio al 20/21 marzo

La noia entra in casa.

Mentre fuori ci sono gli acquazzoni che si scontrano con i venti che vorrebbero seccare la terra.

Non si capisce se sia una noia d'inverno o già di primavera. D'altra parte, da noi, essa arriva prima del calendario. Perché la primavera non è solo rinascita, non subito quantomeno. Non si sbadiglia tanto quanto a primavera. All'inizio è tutto uno stiracchiarsi.

In casa sentono la primavera prossima. I cuccioli più di noi, dice la Faraona. Non si dovrebbe dire cuccioli, diffido di chi chiama cuccioli i piccoli di casa, vorrebbe dire Nonna Francesca, ma non lo fa perché la Faraona non ha avuto figli, anche, se, senza figli, ha avuto nipoti.

Il Capriolo è ancora sotto osservazione. Ha fatto della sua stanza la sua tana, ma non va in letargo. Non vive su Fortnite solo perché lo fanno tutti i suoi compagni. In fondo sono quelli che si sono fatti infinnocchiare con le scommesse. Si suicida, invece, di Wii U, prediligendo Mario Kart nella versione competitiva. In singolo lo gioca il minimo necessario per visionare i tracciati. Non è nemmeno un vero e proprio allenamento. A lui piacciono gli improvvisi power up, le onde sonore, i boomerang o la supervelocità temporanea, che ti fanno capire quanto possa essere esaltante un piccolo potere; maledice ma accetta le bucce di banana e tutti gli ostacoli, che ti fanno capire quanto bastarda possa essere la vita. Quando vince, Nigel Mansell dal poster gli sorride. Da Wikipedia ha imparato che lo chiamavano il Leone d'Inghilterra, ma preferisce l'altro soprannome, Piede pesante. È suo zio, il Lupo, ad averlo scritto a pennarello blu sul poster. "W Piede pesante", così la pensava all'epoca. Su YouTube non ha visto molto, ma conosce a memoria il duello al Gran Premio di Spagna del 1991 con Ayrton Senna. Di Ayrton Senna ancora se ne parla, lo conoscono tutti.

Non oserebbe confessarlo, ma al Capriolo è presa una passione per gli scacchi online. Ha già cambiato tre community cercando quella

giusta. Nella prima c'era troppa competizione, e troppi gli sbrigativi tra i giocatori, gente che voleva solo la valutazione della partita per scalare la classifica. Nella seconda gli unici interessanti erano gli orientali o gli americani, ma c'era il problema dei fusi orari. Aveva giocato alle tre di notte con uno del Kentucky, aveva pure perso di brutta maniera; la mattina successiva si è addormentato sul banco e l'Anatra Mandarina, quella di Arte, l'ha svegliato con fare maligno. Aveva sia la gonna etnica e i sandali alla schiava quella mattina, faceva l'alternativa, ma poi si è comportata come uno sbirro. Una nota chilometrica sul Registro Elettronico, grondante moralità non richiesta. All'inizio della lezione di Educazione Fisica è stato avvicinato dal Coyote, un prof. popolare, nel bene e nel male dei giudizi, che lo ha atteso fuori dagli spogliatoi e lo ha accompagnato alla palestra cingendogli le spalle. Si attendeva una romanzina di rito, ma quello se ne è uscito con una comprensione untuosamente confidenziale: "Figliolo, la collega, sai, fa quello che deve fare. A conoscerla di persona, ci siamo capiti, è diversa. Ho cercato di rabbonirla io. Le ho detto che anch'io, se ce ne fosse stata la possibilità ai miei tempi, mi sarei ammazzato, tu sai come, su Pornhub. Vai tranquillo. Mi devi un favore."

Non sa ancora adesso se gli ha fatto più male la risatina solidale del Capibara (in pantaloncini corti risultava così tozzo e setoloso da poter modificare il nome in Suino) o quelle scaglie di gel e forfora del Coyote cadute sulla sua spalla. Di cosa possa pensare l'Anatra Mandarina di lui non gliene frega niente, già prima non le guardava le gambe, ora, poi, dopo che sa che dà confidenza al Coyote. Chissà se quel naso, puntato su prede e carogne, le annusa gli abiti etnici. E che schifo nel caso.

La Torre Furiosa sarà come l'Anatra Mandarina? C'è rimasto sulla terza piattaforma solo per lei. Dapprima attratto dal suo nickname, ora, alla fine, sono le uniche sfide che gli interessano. Gli arrivano continui inviti di partecipare ai tornei e continue diffide per non aver accettato. Sa che non lo caceranno. Punta la sveglia solo per quelle partite, generalmente prima dell'ora di cena, assolutamente romantiche, bislacche e creative. Dove lo scopo di entrambi sembra essere sacrificare tutti i loro pezzi pur di vincere da morenti. Dove la logica,

anche minima, sembra gettare la spugna per lasciare posto alla fantasia più spiazzante. Dove tutto sembra correre verso i rapidi scambi di battute in chat:

“Giù le bandiere per il tuo alfiere.”

“Mannaggia al tuo arrocco tarocco.”

“Barocco.”

“Allocco. Io ci ciocco, sbocco, stocco.”

“Nessun ti blocca, mia cocca. Dalla mia bocca una filastrocca per te scocca.” Dove non arriva di suo, il Capriolo si arrangia con il rima-rio in internet.

“Sarai gnocco? Darei un baiocco” – tenta lei.

Ma a quest’ultima battuta una bocconata d’aria gli ha preso la gola. È arrossito come se lei fosse stata presente. Gli aveva dichiarato sedici anni quando lei gliene ha confessato quindici. Ciò lo costringe sempre alla tana. Ma i suoi sedici anni sono credibili, perdio, sono credibili. Si è fumato tre sigarette di fila, a finestre spalancate, perché non puzzassero di fumo le tende, e nemmeno Nigel Mansell, Marvin Hagler o Sugar Ray Leonard sulla parete.

Tutto questo è successo prima della faccenda di Piovoso. Torre Furiosa deve aver pesato quel silenzio, ha atteso il dopocena, poi se ne è uscita con un ultimo messaggio sibillino:

“Che ammacco aver portato questo attacco.”

Il Capriolo ci gioca ancora oggi, a Ventoso, ma nella noia delle cose cambiate.

La Lontra guarda dai vetri i rami del melo e del ciliegio. Stare sdraiata al piano superiore di un letto a castello e guardare fuori non è male. Ha visto in un documentario su Sky il fenomeno della “timidezza delle chiome”, quello per cui i rami e le foglie di due alberi diversi non si toccano. Guarda le etichette sulla confezione di cracker con riso soffiato che la Faraona le ha portato al primo urlo. Farina di frumento 76 per cento, riso soffiato 13 per cento, farina di riso 8 per cento, olio di girasole alto oleico 6,5 per cento, estratto di malto d’orzo, lievito madre naturale 1 per cento (frumento), sale marino integrale 1 per cento, correttore di acidità (della lievitazione) carbonato acido di sodio, farina di malto d’orzo, lievito per panificazione (lievito di birra). Legge

una seconda volta, una terza una quarta. $76+13+8+6,5+1+1$ non fa più di 100? C'è uno scopo a leggere e rileggere le etichette, glielo dirò a Nonna Francesca quando mi rimprovera della cosa in cucina, si ripromette.

“Il prodotto può contenere soia, uova e sesamo, quindi non è idoneo al consumo da parte di soggetti allergici a tali sostanze.”

“Il prodotto può contenere soia, uova e sesamo, quindi non è idoneo al consumo da parte di soggetti allergici a tali sostanze.”

“Il prodotto può contenere soia, uova e sesamo, quindi non è idoneo al consumo da parte di soggetti allergici a tali sostanze.”

Prova a ripetere l'intera frase a memoria. Si incespica sul sesamo e dubita tra “non è idoneo ” o “inidoneo ”.

Scende la scaletta e arpiona lo smartphone. Ritorna in cima. Si butta sfiancata sul materasso e sul cuscino come uno si infilerebbe nella tenda all'ultimo campo prima dell'assalto a una vetta himalayana. Su WhatsApp ci sono ventisette notifiche, venti delle quali sullo spostamento della lezione di pallavolo. Trenta minuti di slittamento e tanta agitazione. Dà un'occhiata in basso. L'operosità dell'Ape la fa desistere dal parlarle. Ritorna allo smartphone. Se lo posiziona nel solco tra i due seni e guarda lo schermo di sottocchi. Negli ultimi mesi il seno le è cresciuto di una taglia. Se ne è accorto il Capibara, quando sembra avvicinarsi solo al Capriolo. Anche il Coyote, quello di ginnastica, pare dare delle occhiate, ma forse è suggestione. In fondo anche la Cicala diceva che il Cinghiale, vecchiaccio di musica, teneva in classe le lenti scure solo per guardarle le tette, che poi non sono neanche tante, ma poi si è scoperto che ha una qualche malattia alla vista. Certo che l'indolenzimento al seno che sente è fastidioso. Dapprima sembrava un piccolo pegno da pagare alla crescita, mangia arance e papaia, le ha detto la Faraona, ingollati un po' di ibuprofene e passa tutto, l'ha convinta Nonna Francesca, ma ora si è fatto più persistente, soprattutto nella zona dei capezzoli. Non dovrei più usare il reggiseno per dormire, si convince la Lontra, ricordando il consiglio di una sua compagna di classe, la Libellula. Andrò dalla Faraona a farmelo misurare stasera, forse occorre solo una taglia più grande o uno diversamente contenitivo, si decide. Non capisce perché ha scartato Nonna Francesca.

Aprè Quora, si è meravigliata quando non le hanno chiesto l'età per iscriversi. Bene, non ha dovuto barare come da altre parti. Si fanno domande, si danno risposte, si aspettano risposte. In questo momento le pare la cosa più importante da fare. C'è uno scemo, probabilmente adulto, che le ha risposto seriamente alla domanda "I pinguini hanno le ginocchia?", ma nessuno all'altra domanda, più fondamentale, "Quando morirò?". Lei stessa sta stalkerando uno della 3ªC che le piace. Gli ha risposto con una dissertazione scientifica al suo dubbio esistenziale "Eliminando peti si bruciano calorie?", facendo la distinzione tra la presenza o meno della compressione della muscolatura centrale, soprattutto durante gli allenamenti. Tutta roba rimediata facilmente su internet. Certo che le sue domande sono tutte del genere. Dietro quel ciuffo patibolare pensava ci fosse uno che volesse parlare anche di film e di modi di vivere.

Arriva un rumore da basso. Battente quanto inutile.

"Ape, che fai?"

"Niente."

"Il tuo niente fa casino."

"Fattene una ragione."

"Lasciami concentrare."

"Lasciami deconcentrare."

L'Ape sta ordinando la scrivania. Rimette nell'astuccio originale, trasparente con appendino a Saturno, i quindici evidenziatori *Stabilo* fluo, seminati alla rinfusa, non certo da lei. Incredibile, pensa la Lontra che la sta sorvegliando, segue nell'operazione le bande dell'arcobaleno. L'Ape li ama perché non sbavano e resistono nel tempo come appena passati. Usa una gerarchia tutta sua nell'evidenziare i libri. Il turchese è il principe illuminato, riservato alle informazioni principali e al titolo dei paragrafi; l'arancio il suo ciambellano, dirige il viavai dei collegamenti che si fanno schemi; il lavanda è il camerlengo, che cerchia dati e percentuali. I colori pastello annegano il poco che non rimane evidenziato, bensì opacizzato, laghi di testo di scarsa importanza.

Dovrebbe essere tipo da colori pastello, invece predilige i fluo, si meraviglia a pensare la Lontra. L'Ape ha bandito il rosa pastello da

quando Nonna Francesca se lo è sparato sulle ciocche dei capelli. È dura avere una nonna così, pensa l'Ape. È dura cercare di imporre delle regole. All'interno di quattro scatoline origami portaconfetti introduce fermagli nichelati, in ordine crescente, dal numero tre al numero sei. Li ha precedentemente squadernati sul piano della scrivania, li ha stesi come un impasto, ha impresso loro un gioco rotatorio come a liberarli, ma poi si è messa diligentemente a sbrogliare quelli incastrati, a salvare quelli intrappolati. Quanto tempo che perde con le sue fisse, sentenzia la Lontra, tra l'impietosito e l'irritato. Poi l'Ape prende in mano lo smartphone, ma anche lì risistema. Tagga e stagga, pulisce dai file inutili, svuota, libera spazi. Tutto deve essere efficiente. Pochi curano la manutenzione delle cose. Ancor meno quella degli affetti.

Nonna Francesca entra come una nuvola da tempesta.

"Lontra, Ape, finitela di cazzeggiare." La Lontra trattiene una risata da compatimento, l'Ape una smorfia da rimprovero.

"Rendetevi utili. E andate a dire lo stesso al Capriolo."

L'Ape le tiene testa: "Voglio cucinare una ricetta."

Sa di aver toccato un nervo scoperto. Nonna Francesca sente il tentativo di scardinare un potere generazionale.

"Sai benissimo che qui cuciniamo solo io e la Faraona" – urla, non avendo argomentazioni.

"Sai benissimo che ci toccherà iniziare" – risponde con la calma di chi ha tutto il tempo davanti.

"Sai benissimo che, finché sarai una perfezionista pignola, non ti farò mai avvicinare ai fornelli."

"Sai benissimo che lo farò con o senza il vostro consenso. Qui, quando dormite, o a casa delle mie amiche."

"Con le mille cose che puoi fare perché quella che ti puoi evitare? Qui non siamo a Masterchef. La cucina è una galera quotidiana."

"Lo è per te e fai finta di pensare che lo sia per la Faraona. Io voglio cucinare."

"È meglio che tu faccia prima dell'altro."

"È meglio che tu sia prima dell'altro."

Nonna Francesca sbatte così forte la porta che dal braghettone cadono scaglie di vernice smaltata. Le cerniere soffrono, la maniglia

scatta muscolosa. Una chiusura adolescenziale, senza prospettive e dialogo.

“Parli poco e, quando parli, fai la fenomeno” – si sente di dire la Lontra. L’Ape incassa e ritorna nervosa al suo ordine. Ripete i gesti, ma ha la testa altrove. Il Capriolo, lontano, già da qualche minuto, ai primi segni di battaglia, ha messo su le cuffie e si è sparato musica a tutto volume.

La Faraona lustra il corridoio con passi inutili avanti e indietro. Non commenta, ma segna la sua presenza.

Tutti sanno che prima di cena ci sarà un chiarimento. In questa casa non si va a tavola con il rancore nella strozza, ha detto una volta la Faraona. Pare fosse un proverbio del Nibbio. Strozza è una parola che deriva dal longobardo, e significa gola, si è informato sul vocabolario il Capriolo e lo ha riportato alla Lontra e all’Ape, che avevano tirato diverse ipotesi, tipo un tipo di tasca o una borsa di pelle o qualcosa vicino al buco del culo. Cacchio, *strozzare* viene da lì, come non averci pensato?, le etimologie sono persino belle.

“Andremo a una manifestazione di protesta” – fa Nonna Francesca, fredda, quasi metallica.

“Quando?”

“Il giorno della Capra.”

“È nel mese di Ventoso?” – il Capriolo ancora non ci si raccapezza.

“È il quinto della seconda decade. Ricordi, i giorni con gli animali sono sempre quinti della decade” – gli fa sostegno la Lontra.

“Lo so, lo so. Ho solo chiesto se fa parte di Ventoso. Non c’è già il Caprone, ci vuole anche la Capra?”

“C’è il Caprone, la Capra e il Tonno” – ma la Lontra lo dice da rassegnata, non da secchiona.

“E quale?” – la voce dell’Ape vuole essere noiosa, ma è solo flebile.

“Quale, cosa?”

“A quale manifestazione andremo?”

“A una qualunque. Guardiamo su internet una bella manifestazione. Nella giornata che voi a scuola chiamate sabato c’è sempre più di una manifestazione davanti al municipio.”

“È una punizione?” – chiede la Lontra, sostituendosi all’Ape.

“Cosa?”

“Andare in una manifestazione qualunque.”

“No. È una cosa da farsi. Neanche un’esperienza. Un battesimo... Sì... Un battesimo.”

“Mi stai diventando religiosa. Vado a informare suor Iena, che magari ne organizza una in tuo onore” – la Faraona la canzona davanti ai nipoti.

“È giusto?” – rimugina il Capriolo.

“Come siete stringati nel parlare! È giusto cosa?”

“Partecipare a una manifestazione di cui non si sa nulla e, magari, manco si condivide.”

“Troppe tossine nel partecipare a una manifestazione in cui si è emotivamente coinvolti. Meglio la libertà che nasce dal disinteresse verso la questione.”

L’Ape non ha voglia di discutere, in fondo sa che è anche così che Nonna Francesca risolve i bisticci. “Faraona, tu verrai?”

“Alla prossima” – sgattaiola quasi furtivamente.

Il giorno della Capra, però, l’Ape, dopo essersi informata, vuole dire la sua: “Non potevamo andare alla manifestazione contro l’aumento del prezzo del biglietto del bus, visto che è anche nel nostro interesse? O quella contro la decisione che prevede di prendere il venticinque per cento del parco cittadino per la costruzione di un supermercato? O quella che vuole le dimissioni dell’Assessore alla Cultura per aver messo in mostra dei Modigliani falsi? In fondo, se non ci deve interessare, a noi che ce ne frega dei Modigliani falsi?”

“Stai buona, Ape. La prima mi sembra una questioncella misera, ho già litigato con alcune al mercato, i prezzi dei biglietti sono bloccati da anni ed è giusto rincarare. La seconda, per come stanno le cose, è ormai persa in partenza, ma sono già coinvolta a boicottare il supermercato. In quanto ai Modigliani, mi pare la questione più seria. Non si può avere un deficiente come Assessore alla Cultura.”

“L’Anatra Mandarinina dice che non è facile distinguere un Modigliani vero da uno falso” – fa il Capriolo a rinforzo dell’idea contraria, pur non dimenticando il suo astio per la prof.

“Quella non sa distinguere un uomo da un coyote” – va giù di malizia l’Ape. La Lontra ammutolisce nella noncuranza dei presenti.

“Invece siamo qui a protestare contro la proposta del governo di tassare le chiamate tramite app di messaggistica. Gran bella battaglia! E guarda che facce da cretino che ci sono in giro.”

Cara Ape, ci si sente estranei in quasi tutte le manifestazioni, avrebbe voluto dire Nonna Francesca. O, almeno, a me è capitato così, avrebbe voluto aggiungere. Non solo a Zerbo, per intenderci.

Ma, girando su sé stessa, capisce gli imbarazzi dell’Ape. Liceali brufolosi e giallognoli, nerd universitari, casalinghe dall’aria devota ma avida, sparuti anziani chiusi e sleali. Una suora profumata di gioventù, indaffarata e petulante. “Deve aver tanta fede da messaggiare direttamente con Nostro Signore” – si fa sentire Nonna Francesca. Il Capriolo capisce solo che la questione del calendario della Rivoluzione andrà avanti, incurante delle sue amnesie.

“Voi non capite, ma è qui che possiamo far qualcosa. Portare la tenerezza in questa manifestazione. Così come va portata in ogni rivoluzione, diceva uno, ma non mi ricordo chi. Guardatevi intorno. Dov’è la fantasia?”

Ora, nessuno dei tre nipoti comprende l’importanza della fantasia. Tutto pare apparecchiato come al solito: lo striscione appeso alla cancellata, spray rosso su lenzuolo bianco, con quei caratteri da ultras da stadio; il banchetto delle firme in plastica bianca, porosa, presidiato da un vecchio timido e da una giovane arcigna; le bandiere di una qualche associazione dei consumatori, appese perché nessuno le sventola più; un megafono che gracchia tra un fischio e un’eco torbida.

“Cominciamo. Si va in scena” – dirige Nonna Francesca.

“Cosa vuoi fare?” – chiede il Capriolo con l’apprensione che si riserva agli irresponsabili.

“Qualcosa di inaspettato.”

“Tipo... Spogliarti?”

“Il Gufo non aveva il diritto di dire che avevo le tette mosce. Questi mangiamoccoli sì.”

“Pure qui? I moccoli, le ostie... Cosa c’entra la religione?”

“Sono devoti a una nuova religione, quella della Comunicazione Onnipotente Onnisciente e Onnipresente.”

“Amen.”

“Dai, guardate qui che cosa vi ho portato” – e fruga nello zaino da trenta litri nero ardesia che ha sulle spalle – “Non dite che non sono una scenografa e una costumista”. Le escono delle redingote scure con colletto a rever rosso, tre fazzoletti con iniziali ricamate da annodare al collo, varie coccarde del vero tricolore, dei berretti frigi rossi con la punta ben ripiegata in avanti.

“Siamo pronti per la Bastiglia” – si entusiasma la Lontra, inaspettamente pure per lei.

Il Capirolo viene stuzzicato e contagiato da quella carnevalata privata in ritardo di venti giorni dal martedì grasso. L'Ape comincia a danzare da sola, a occhi chiusi.

L'Ape, perbacco, sa stare con gli altri nel momento in cui si isola, non è allora una causa persa, si complimenta Nonna Francesca.

“Ape, vai da quella fruttivendola e chiedile in prestito una scopa di saggina. Mi conosce, stai tranquilla.”

L'Ape non brontola, non chiede, non eccepisce. Acconsente, intuisce, si fida. Sta finalmente al gioco.

È lei alla fine che innalza il bastone sormontato dal berretto frigio ondeggiante. Tutta la famiglia segue lo stendardo di lotta, tra gli applausi di chi li vede pittoreschi e la bocca a culo di gallina di chi li vede toccati nel cervello. Come una nuova Edith Piaf, lancia il coro:

“Ah, ça ira, ça ira, ça ira / Les aristocrates à la lanterne / Ah, ça ira, ça ira, ça ira / Les aristocrates, on le pendra.”

La folla batte le mani, non capendoci nulla.

Anni di catechismo rivoluzionario sono serviti a qualcosa, si compiace Nonna Francesca.

Arriva una diretta Facebook, per Nonna Francesca una chiamata dell'oratore dal palco, la Libellula a invidiare, la Cicala a rosicare. Eh sì che erano lì solo per farsi delle vasche. Ma una nonna rivoluzionaria dalle ciocche rosa pastello non ce l'ha nessuno.

È normale che nel tardo pomeriggio, al tavolo del Nibbio, tutti si parlino un po' addosso. La Faraona fatica a ricostruire la giornata, sebbene tutti gliela vogliano raccontare. C'è nei reduci troppa loquacità.

“Ape, preparaci qualcosa” – Nonna Francesca si appresta a esaudire le sue voglie. Coltivate, si riconoscono come talenti e si possono trasformare in mestieri.

L'Ape sembra preparata al grande giorno. Ci lavora mentalmente da mesi. Clandestinamente si è preparata su GialloZafferano e Gnam-Gnam.

“Vi preparerò una cioccolata calda. Ricetta buona per salutare l'inverno.”

“Vieni, ti mostrerò come farla” – la invita la Faraona sul proprio tagliere in teflon.

“No, so farla. L'ho già preparata a casa della Libellula. E vi dico già che intendo fare quella speziata.”

Il Capriolo e la Lontra la vedono con occhi nuovi. L'Ape apre il secondo cassetto della cucina. È in disordine, lei saprebbe come organizzare quello e gli altri. Esplora il fondo, poi indossa un grembiule dimenticato, verde, della Guinness, lo ha portato a casa il Gufo mille anni fa dopo una festa della birra. Nonna Francesca, purtroppo, ricorda la scena.

Chiede alla Lontra di spezzarle il cioccolato a scaglie. Lei preferisce il fondente al sessanta per cento, sopra la trova così amara da doverla correggere di zucchero.

Suggerisce al Capriolo di prendere la stecca di vaniglia e lo zenzero e metterli in infusione. Una volta che il liquido sarà freddo, dovrà eliminare le spezie, riscaldarlo nuovamente e unirlo in un pentolino al cioccolato.

Nonna Francesca e la Faraona si aspettano che vada nel frigo a prendere il latte intero, ma lei cammina decisa alla madia e dietro ai liquori prende una bottiglia di latte di mandorla.

“Naturalmente bisognerà mettere meno zucchero del solito” – fa sicura. Due giorni che spignatta e già parla da maitre chocolatier, pensa Nonna Francesca, ma soddisfatta.

Il segreto dell'Ape è che il latte di mandorla venga riscaldato senza portarlo a bollore.

La Faraona le dà un cucchiaino di legno per mescolare, ma lei prende una frusta. Una frusta e un po' di maizena setacciata in un colino per evitare che il tutto sia rovinato dai grumi. Fosse così facile con la vita toglierne i grumi.

La cucina si satura di un caldo buono. Il vento, che prima picchiava, sembra bussare.

La fiamma deve essere dolce. L'Ape non va di minuti, ma attende la densità desiderata.

Accidenti, ha fatto tutto a sentimento, pensa la Faraona, senza pensare gli ingredienti o leggere la ricetta.

“Prendo io le tazze” – si inserisce dopo aver pensato.

“Ok, Faraona, ma fammi il piacere che non siano quelle della Rivoluzione. Per la mia prima ricetta voglio qualcosa di classico.”

Nonna Francesca si ricorda di un servizio di maioliche di Deruta mai usato. Forse ci sono gigli e pavoni, ricorda, con una punta di rammarico, perché la Rivoluzione sarebbe stata un'altra cosa.

L'Ape versa personalmente la cioccolata, calda ma non bollente.

“A vostro buon gusto, potete aggiungerci o la cannella o un po' di noce moscata. Il peperoncino, se siete coraggiosi.”

A tutti sembra un oltraggio prendere iniziative dopo una presentazione del genere.

La cioccolata dell'Ape ha personalità. Tutti la bevono in silenzio. La mancanza di complimenti è per eccesso di soddisfazione.

Nonna Francesca è stanca per la giornata. Il fiato, che ha conservato per tutta la manifestazione, ora le viene un po' scorretto e sospeso. Preferisce congedarsi e salire in camera. Il sonno le arriva non agitato, ma un filo malandato.

I tre stanno a parlare fitto tutta la notte nella camera delle ragazze. Il Capriolo ci si è portato un sacco a pelo e un materassino nel caso si addormenti di sasso.

La Faraona vorrebbe origliare, ma desiste. Se ne sta al piano terra a osservare il suo viso nello specchio. Prova diversi sorrisi, ma sembrano ferite. Ci sono cinque-sei rughe che prima non c'erano.

*Benché quella cioccolata calda della sera prima fosse perfetta,
benché, per raggiungere la perfezione, il più delle volte bisogna
togliere e non aggiungere,
benché d'ora in poi la farà sempre l'Ape,
benché l'Ape abbia il diritto di fare la sua cioccolata calda,
benché i pensieri di prima mattina dopo una bella giornata siano
aperti ma non leggeri,
nel giorno dello Spinacio del mese di Ventoso
Nonna Francesca perde un ingrediente che avrebbe potuto esserci.
"Aneto" le toglie il nome dalla bocca. C'è forse di mezzo una stella.
Chissà se gli ingredienti segreti sono un segreto di Pulcinella.*

Germinale

dal 21/22 marzo al 19/20 aprile

È bello vederseli mentre dormono.

Se solo sapessero. Nonna Francesca ha da tempo smesso con il bacio della buonanotte. Non perché si ritraessero insofferenti o perché manifestassero malcelata contrarietà, ma perché nemmeno se lo godevano più quel bacio, che dovrebbe aprire le porte della notte e dei sogni. Col Capriolo si scontrava ormai con la sua ombra di barba, che risultava pungente alle sue labbra. Il bacio di certo non avrebbe placato le ombre nei pensieri e cominciarlo a darlo sulla fronte lo avrebbe insospettito. La Lontra ritornava immediatamente allo smartphone per degli ultimi messaggi con le amiche, quelli sì di vera buonanotte. L'Ape pareva andare col pensiero al Lupo e a chiunque potesse essere mai sua madre; lasciarsi baciare sembrava ormai il fitto per il vitto e l'alloggio che Nonna Francesca le garantiva. Eppure se solo sapessero. Come partono adulti nell'addormentarsi per poi ritornare bambini che combattono con i mostri. Il Capriolo che inizia supino allargando le braccia e divaricando le gambe, piccole contrazioni di collo e spalle, più accentuate per addome e glutei, e poi finisce inevitabilmente a disporsi sul fianco sinistro, quello che più facilmente conduce a sogni inquieti e smaniosi. La Lontra che prende un ultimo bicchiere di latte, un po' di pane tostato, arriva al sonno senza essere affamata ma volendo cautamente, come si dice, salvare la pancia per i fichi; poi te la ritrovi acquattata a schiena curva e gambe rannicchiate portate verso il petto. Il viso non è mai tranquillo, le tempie, se libere dal ciuffo ramato disposto a raggiera sul cuscino, morbidamente imperlate di sudore. Bisognerebbe che non si vestisse a strati, sebbene sempre di cotone, per avere movimenti un po' più liberi. L'Ape imposta pure lì dei rituali: va a letto riducendo progressivamente l'intensità delle luci, evita l'attività fisica dopo cena perché si è accorta che l'aumento del battito cardiaco è nemico del sonno. È l'unica dei tre a prepararsi lo zaino di scuola per il giorno successivo per non avere ansie notturne. Pare

chiudere gli occhi – chissà se è vero, ma ne è capacissima – immaginandosi una scena aggraziata e distensiva. Un sentiero di montagna, un parco, una piazza vuota. Tira su di naso come se stesse collezionando gli odori. Ma qualche ora più tardi prende a scalciare o a contrarre le gambe. Se qualcuno glielo chiedesse appena alzata – ma Nonna Francesca non lo fa e a lei non pare importante riferirlo –, forse alla fine confesserebbe di provare un fastidioso formicolio, ma pure un gradevole solletico.

Chissà se nei suoi sogni ci sono io, si chiede invece Nonna Francesca. Non sempre ci chiediamo le cose più importanti. Spero che nei suoi sogni non ci sia io, si allarma la Faraona, che non è mai più salita dalla sua stanza da quando si è accorta che il sonno dei giusti è solo una bella favola, ma dei giorni perduti.

A voler usare la funzione snooze della sveglia è rimasta solo la Lontra. Le pare una sconfitta più onorevole nei confronti del sonno non dargliela vinta alla prima. Ma la Faraona, che nei giorni di festa l'ha vista stordita fino a due ore dopo essersi alzata, ha requisito tutte quelle delle camere e ne ha collocata una rumorosa sullo scrittoio a fine corridoio. La Lontra ha abbozzato, intanto a farsi il viaggio sono il Capriolo o l'Ape, e lei rimedia con quella del cellulare. La Faraona, per rinforzo, contrattacca dalla cucina con una sveglia che pare una bombarda, un orologio a carica manuale appartenuto al Nibbio, che i tre vorrebbero distruggere, ma, se non lo fanno, non è tanto per rispetto alla memoria del Nibbio, che manco lo hanno mai conosciuto, ma perché è incastonata in una piacevole vela di bachelite bianca. Hai voglia di continuare a sentire che una volta di bachelite c'erano tanti oggetti, persino i telefoni o le radio, ma oggi non se ne vede più.

Nel giorno della Primula, primo giorno del mese di Germinale, dopo due giorni di inquieta tranquillità a casa, di pochi compiti e studio appiccicato, il Capriolo non scende a colazione. Eh sì che la sveglia al piano ha cannoneggiato fino allo spasmo, in quanto l'Ape era sotto una doccia calda che facesse ripartire la circolazione, e con essa il lunedì, nome proibito a dirsi in casa, mentre la Lontra, pur rimanendone offesa negli orecchi e nell'umore, non intendeva salutare il nuovo giorno dandola vinta alla Faraona.

Il Capriolo ha la faccia stralunata di chi ha combattuto contro mostri mitologici.

“Sto male” – dice, e, per star male, sta male veramente. Ma non è influenza né emicrania o un’altra diavoleria per saltare scuola. La Faraona, che si è affacciata nella stanza, l’ha immediatamente compreso. Le fa bene comprendere al volo il Capriolo. Si colpevolizza ancora di quella volta delle sigarette, ma si può dire un’eccezione alla regola.

“Con te facciamo i conti dopo. Ora devo preparare la colazione a tua sorella e a tua cugina.”

È il giorno che dirà loro se preferiscono inaugurare una marmellata di cachi, arricchita di limone e mela, o riprendere un barattolo di quella d’uva fragola, che è decisamente più dolce di quella classica. Le due ragazze avranno un cenno d’intesa, anzi di comune sollievo, nell’aver scansato quella di zucca, innaffiata pure di liquore all’amaretto, che pare di mangiare i tortelli mantovani a colazione. Ma la Lontra avrà degli scatti d’irritazione, un mordersi le pellicine, un leggero e inedito tic alle palpebre assolutamente contrari al suo metabolismo lento del mattino. Andrà due volte in bagno, lei che il suo intestino si sveglia dopo due ore.

Di questo si accorgono sia Nonna Francesca che la Faraona, ma la prima lo abbina a una verifica dell’Avvoltoio o a una interrogazione a sorpresa della Zebra, le seconda capisce che c’entra il Capriolo. Lo scuolabus sta per passare, inutile approfondire ora, è il momento di congedarle.

La Lontra sale ancora un’ultima volta, sembra voler passare dalla sua stanza a ritirare qualcosa, ma poi va dal Capriolo. Non entra, non parla, non saluta. Sbatte le ciglia e guarda in basso. Non si accorge di essere vista.

Uscite le ragazze, Nonna Francesca si fa furia, galoppa sulle scale, disarciona con un gomito una paio di cigni Swarovski, regali del Gufo, che si schiantano rovinosamente sul pavimento. A un certo punto quello nemmeno più si ricordava ciò che aveva regalato l’anno prima. “Guai se li spolveri” – intimava alla Faraona quando la vedeva in giro pericolosamente armata di Swiffer. “Era l’occasione buona per rompersi, queste maledette carabattole. Almeno si sono tolte la polve-

re di dosso” – pensa ora Nonna Francesca e non si sa se si tratti dei cigni o dei ricordi.

Il Capriolo si sta avvolgendo nelle coperte come se fosse nel fango. Pazienza per le lenzuola che non sono nemmeno più stropicciate, ma sembrano essere state nel culo del cane da tanto sono sgualcite. Lì sotto c'è un corpo stirato non nei languori delle piccole malattie, ma nel furore dei grandi problemi.

“Capriolo, che cavolo hai?”

“Capriolo, che ha la Lontra?” – fa la Faraona, che le è arrivata dietro con il silenzio vivo dei sapienti.

“Faraona, fammi il piacere. Che c'entra la Lontra?”

“Sono gemelli. In questo momento gli batte forte il cuore della Lontra.”

Il Capriolo si gira con una lentezza riverente, un briciolo esitante, ma pure crudele. Ha il pallore irritabile degli anemici.

Si gira sul fianco destro. Forse non è solo il fianco dei sogni buoni, ma anche delle confessioni inevitabili.

“La Faraona ha ragione. Penso alla Lontra.”

“Che ha combinato?”

“Che ha subito?” – corregge la Faraona con voce fine, studiata-mente ferma.

“È stalkerata dal Coyote.”

“Ma, chi? Quello di ginnastica?”

“Lui. Quel bastardo.”

“Ne sei sicuro?”

“Certo che ne è sicuro. Crede alla Lontra” – la voce della Faraona, rimodulata, si fa ora brutta e baritonale.

“Che diamine avrebbe mai fatto?”

“Cosa ha fatto?”

“La prima volta...l'ha toccata...”

“Dove?”

“Dove? Lì...lì...dove sennò?”

“E come?”

“Era l'unica rimasta appesa al quadro svedese. Girava voce che quell'esercizio lo facesse fare per vedere bene il culo delle ragazze.

Alla Lontra piace passare da un quadrato all'altro. Sopra, sotto, in laterale. Sai com'è. Tutti gli altri erano già negli spogliatoi. Lui le ha detto scendi da sola, anzi no, ti aiuto io. È lì che l'ha toccata, non nel culo, insomma, lì vicino.”

“Non può darsi il caso che lo abbia fatto inavvertitamente? Magari un disguido nei movimenti dei due.”

“Pure la Lontra all'inizio se lo è chiesto. Forse esagero, si è detta. Credeva di essersi immaginata la sua mano a vaschetta. L'ha toccata con la mano a vaschetta, quel viscido.”

“C'è dell'altro?”

“Glielo avevo detto di non stare mai con lui da sola, di farsi sempre accompagnare da una compagna o, ancora meglio, dal Ghepardo, che fa canoa, ha due spalle così ed è un metro e ottanta. Giuro, glielo avevo detto.”

“Tranquillo, Capriolo. Non è colpa tua. E nemmeno sua, ovviamente, qualsiasi cosa abbia fatto.”

“È che lui l'ha convocata, l'altro giorno, alla fine di un'altra lezione, in quel suo sgabuzzino, lurido, vicino alla palestra...dove ci tiene gli ostacoli, le funicelle, i palloni da pallavolo. L'ha fatta sedere su una di quelle sedie pieghevoli che ha lì dentro. Le usiamo quando in palestra facciamo il cinema. L'ha presa alla larga, ha parlato della primavera, delle giornate con più sole... di cazzo di endorfine da liberare. Poi le ha detto: *Guardami negli occhi. Il primo a chiedere scusa è il più coraggioso. Il primo a perdonare è il più forte. Il primo a dimenticare è il più felice.*”

“Che stronzata.”

“Sapevo che non poteva essere sua. Sono andato a vedere. L'ha presa da internet.”

Continua: “Era paralizzata. Così mi ha detto. Me la vedo. Sperava che tutto finisse in fretta.”

“E cosa ha fatto il porco?”

“Le ha detto: *Spero che il tuo silenzio sia di riflessione. E spero che, dopo le medie, rimarremo amici.*”

“E la Lontra?”

“Le ha detto: *Ok, ok, ma ora posso andare?*» Si è trattenuta, ma ha incominciato a piangere. Allora lui si è infuriato. Ma non gridava, per non farsi sentire dagli altri. La Lontra giura che ha camminato verso di lui orizzontalmente, come i veri coyote. Le è andato dietro, le ha messo una mano sulla spalla. Lei si è irrigidita, sentiva il suo odore, dice lei, nauseante, crudo... di carne marcia. Temeva che si chinasse a parlarle nell'orecchio, ma è rimasto in piedi. Lei immobile e rigida.” Ora ad afflosciarsi e a concedersi un mezzo pianto sterile è il Capriolo.

“Ti prego, vai in fondo. Te ne prego. Non ti chiedo nemmeno perché non ce ne avete parlato.”

Il Capriolo si sforza. “Le ha detto, a bassa voce, quello stronzo: *Ti credevo adulta, ma al dunque frigni come una bambina. Mi deludi. Con quella maglia attillata puoi confondere i tuoi compagni, che non ne hanno mai viste, ma non puoi infinocchiare un adulto come me.*” Tace, ma sa che dovrà ancora parlare.

“E allora lui ha aperto la mano che aveva sulla spalla. La Lontra, chissà perché, si aspettava un caldo di quelli che scottano, come un rigagnolo di sugo o di minestra, così mi ha detto. Ma le dita hanno toccato... la tetta... come lame di un coltello. Fredde come quelle di un cadavere. Destra, la tetta, credo, no, sono sicuro... la destra. La Lontra dice che non ha sentito nemmeno un brivido lungo la schiena, ma solo l'alito freddo come di un freezer.”

“Basta così. Ce n'è abbastanza.”

Le due donne si scambiano un'occhiata di repulsione.

Il Capriolo si siede sulla sponda del letto. È in pigiama, ma si allaccia le scarpe da ginnastica.

Alle pareti Nigel Mansell, Marvin Hagler e Sugar Ray Leonard sono invecchiati.

Sembra cercare una bottiglietta d'acqua. La Faraona va a prendere del latte. Nonna Francesca non esplode, trattiene la bile come a volerla sorseggiare. Il vento fa sbattere una persiana.

“Anche lui sembra aver qualcosa da dire” – fa Nonna Francesca. Perché proprio ora non le salta un battito? Se non ora, che non ha la forza di un pensiero, la volontà di un commento, quando mai?

“Se non ve lo abbiamo detto” – riprende il Capriolo, lo potesse vedere in questo momento sua madre, la Volpe, pare un ventenne – “non è solo perché ho giurato, ma per la paura che voi due vi facciate giustizia da sole.”

“Ti prometto che andiamo dai Carabinieri.”

“Ti prometto che faremo le cose per bene” – ritocca il discorso la Faraona, ritornata con la colazione.

“Bene. Non mettetevi nei guai pure voi” – e lo dice quasi da genitore.

“Un’ultima cosa e poi procediamo. Perché sei rimasto tu a casa e non lei?”

“Perché oggi la lezione col Coyote l’aveva lui e non la Lontra” – ma, mentre la Faraona lo dice, Nonna Francesca ha già fatto lo stesso pensiero.

“Pensavo di mettergli le mani addosso. Ho pensato perfino di portare a scuola un coltello. Ma, poi, ho combattuto coi pensieri tutta la notte e stamattina sono uno straccio. Me ne vergogno pure. Non so difendere mia sorella.”

“Hai fatto la cosa più saggia. Quando il casino è spropositato, occorre rivolgersi agli adulti. Ora tocca a noi.”

“Il che mi inquieta.”

“Dai, Nonna Francesca, tranquillizza tuo nipote tirando fuori dal garage la tua MGA 1500 del 1956. Andiamo a vedere se è ancora in servizio il tuo bel maresciallo sensibile al fascino dei motori.”

“Potresti...” – barbuglia il Capriolo.

“Potresti cosa, santa miseria?”

“Quando avrò la patente, potresti farmi fare ... dei giri...da solo.”

“Ne parleremo a tempo debito, ma preferirei darti un alluce del piede.” Il senso di possesso le fa pensare a un Termidoro molto lontano.

La Faraona si barda di un foulard rosa cipria e di occhiali da sole dalla montatura importante che pare una Grace Kelly in Riviera. Non si fida di Nonna Francesca. Teme che a un certo punto si liberi della cappotta pur di farsi riconoscere in giro. Da parte sua l’altra ha fatto appena in tempo a calcare in testa un cappello nero da baseball con al centro la freccia rossa logo delle Mille Miglia e una visiera dove è ri-

camata con gusto il tricolore solo su un lato. Cosa non si abbina bene è la tuta blu elettrico della *Nike*, ma non ha fatto in tempo a cambiarsi, e la tuta è un pugno in un occhio con le scarpe rosse col tacco.

“Sembri una baldracca che fa pilates” – le fa la Faraona.

“Pensa per te”. In effetti solo ora si accorge di essere conciata con una felpa verde acqua e con jeans sbiaditi scampanati.

“È un problema per te?”

“Per me? Come se non mi conoscessi.”

“Forse per il tuo maresciallo?”

“Ma tu hai proprio voglia di passare in caserma?”

“Io no. Ma hai promesso al Capriolo.”

“Forse vale di più la tua promessa di fare le cose per bene.”

“Concordo. Io quello me lo voglio mangiare.”

Una MGA 1500 del 1956 non dovrebbe essere guidata nervosamente. Il verde inglese dovrebbe essere una freccia al rallentatore, non un essere deforme e scatarrante. I cerchi a raggi cromati dovrebbero incedere regalmente e non sussultare per le continue frenate e sfrizionate. La Faraona non ci vede nulla di buono in tutto ciò, ma anche la sua rabbia sta montando come la panna.

Per fortuna nel piazzale della scuola ci sono poche auto ed entrambe ignorano quale sia quella del Coyote. Il cancello accoglie una MGA 1500 del 1956 decisamente indemoniata, il marciapiede non riesce a proteggersi, l'auto va a scontrare come una nave sulla banchina, poi crolla a cavallo di due scacchi del parcheggio. In uno a vernice gialla c'è scritto “Preside”, nell'altro “Vice”. Bene, i capi non ci sono. Il freno a mano viene sollevato come se dovesse essere estirpato.

Nonna Francesca scende e nemmeno si cura di chiudere la portiera a chiave. “Eh no” – le urla la Faraona – “stavolta facciamo insieme.”

“Nei guai mi ci metto solo io.”

“È la prima volta che mi rinfacci di non essere la loro vera nonna.”

“Ma cosa vai a pensare? Non me ne vado a Termidoro? Non dico così i tuoi fondi del caffè? Tu devi rimanere con loro.”

“Non sarò la loro nonna se non vengo ora.”

Passano davanti al bancone dell'atrio che stanno ancora gridando tra loro.

Ci prova una bidella giovane, timida nella sua inesperienza, a chiedere le generalità e il motivo dell'ingresso, ma quelle nemmeno la considerano. "C'è una vecchia in tuta da ospedale e un'altra con quei jeans che non si portano più" – riesce a ripetere in numeri interni del telefono, digitati assolutamente a caso.

Nonna Francesca e la Faraona sanno dove è la palestra. Ci sono andate a suo tempo, una volta per la presentazione dei corsi e un'altra per un saggio di fine anno dell'Ape. Percorrono il corridoio a passo rumoroso e non elastico. Nonna Francesca non si cura di evitare le scanalature nel pavimento. Quando la scarpa col tacco deraglia, rimedias con un colpo d'anca. Qui non c'è bisogno di girarsi, fermarsi, oscillare. Si deve andare dritto, e di fretta.

"Come facciamo a essere sicure che sia lui? Mica ce l'ha scritto su una targhetta."

"Se vediamo il Capibara, è la classe del Capriolo. E l'insegnante non può che essere lui."

"Già. E poi ha gel e una montagna di forfora sulle spalle. Così ha detto una volta l'Ape a pranzo."

Ci tenta il custode ad arginarle, ma è già un'impresa riuscire ad alzarsi dalla scrivania. Ci sono persone invecchiate a far niente. Anche lui è impomatato, ma di un gel che pare una vecchia brillantina unito a un dopobarba da fiera. Se non ci fosse il divieto di fumo, di certo sarebbe lì a rollarsi una cartina con del cattivo tabacco.

"Ehi, belle... Si fa per dire... Sign..." – ma quelle tirano dritte come alla sbarra del telepass.

"Ogni cerchio dell'Inferno ha il suo stupido secondino che crede di sorvegliarlo" – pensa pressappoco la Faraona, e per poco, che la cosa più importante è non farsi anticipare da Nonna Francesca.

La palestra deve essere vicina, così, a memoria, ma anche per quelle tipiche porte basculanti in fondo, con le finestrelle centrali quadrate. O è una mensa o è una palestra, non ci piove. Avvicinandosi, sentono il fischietto ripetuto e il clamore della classe.

"Ogni tanto fa pure lezione, questo stronzo" – si lascia scappare Nonna Francesca, ma subito allarga il braccio per frenare la Faraona – "Te lo ripeto. Lascia che sia solo io a mettermi nei guai."

“Col cazzo.”

Fossimo in un film americano, Nonna Francesca si fermerebbe, la guarderebbe negli occhi, si aprirebbe in un sorriso largo e direbbe: “Andiamo!”

Invece, potesse, la smaterializzerebbe. La vendetta è personale, solitaria, figurarsi quando è vestita di giustizia.

È così che piombano sghembe in palestra, intralciate ma paradossalmente sostenute da terra dalle mani di una sull'altra. Una persona normale con una postura così obliqua si squacquerà a terra. Vorrebbero disunirsi, ma sembrano gemelle siamesi. In due, invece, è più facile prendersi la porte di ritorno in faccia. E, infatti, quelle restituiscono la forza che hanno preso e si avventano come uno schiaffo. L'avambraccio dell'una para il viso dell'altra. Se ci fosse un cellulare acceso pronto a scattare una fotografia, quell'immagine potrebbe andare su un manifesto cinematografico o diventare un meme memorabile.

La classe, che sta correndo lungo il perimetro, si ferma all'istante come comandata da un invisibile e potente fischietto. Chi per vero stupore, chi, spolmonato, perché vede gli altri fermarsi. Il Capibara riconosce le due donne ed esulta come Cristiano Ronaldo: “Siuuuuuuuu”. C'è sempre qualcuno che esulta per cose che non comprende.

Il Coyote è sul lato opposto della palestra rispetto alla porta. Strabuzza gli occhi da miope.

“I corsi di MMA sono al pomeriggio, care le mie amazzoni. Anche se quella di sinistra dovrebbe mettere una tuta come quella di destra. A meno che non stia cercando il corso di yoga dolce che è il giovedì.”

Ride di pancia, non preoccupandosi di uscire sguaiato. Appartiene al giro di coloro che ridono più per le proprie battute che per quelle degli altri.

Se ci fosse stato bisogno di un altro indizio di colpevolezza, sarebbe bastata quella risata. “Riconosco un uomo da come ride” – si autoconvince Nonna Francesca. “Bastardo” – solo questo riesce a pensare la Faraona.

Le due si allineano, camminano a passo marziale. Anche il respiro sembra allinearsi. Nonna Francesca non lo ha corto. Sono al centro

della palestra e avanzano col fare proditorio di chi non dichiarerà la guerra.

“Uéeee, Amplifon, mi sentite o devo fare i gesti? Urca cos’ha quella sotto il cappellino? Dei capelli rosa? Mi sa che credono di essere all’Igiene Mentale.”

I ragazzi, come cani che percepiscono prima i terremoti, annusano aria di tempesta prima del loro professore. Il Capibara smette di essere Cristiano Ronaldo e attende un Cristiano Ronaldo in azione.

La Faraona sferra un gancio destra tra la mascella e l’occhio. Pare che lo abbia tirato il Nibbio da tanto è pesante. Il Coyote si sbilancia, si piega sulle ginocchia un po’ per assorbire il colpo un po’ per istintivamente reagire. Ma Nonna Francesca piazza una ginocchiata ai testicoli tanto scattante quanto irosa. I testicoli del Coyote paiono risalirgli per lo stomaco, fino in gola, eppoi su fino al cervello in una caligine di pensiero, fiato ed energia. Neanche il tempo di uscire da quell’apnea che la Faraona raddoppia con un uppercut da schiantare la mandibola.

Il Coyote va giù di lato con forfora e gel, non come un sacco vuoto, ma come una statua abbattuta. La classe applaude senza capirne il motivo. Nonna Francesca vorrebbe replicare col tacco nel solito posto, ma quello è talmente raggomitolato che lei riesce solo a sfregiargli un gluteo. Il Coyote urla in un modo così lacerante che riesce a sospendere l’esecuzione.

Dopo due ore Nonna Francesca e la Faraona sono ancora nel parcheggio, circondate da tre volanti dei Carabinieri a lampeggianti azionati. Il Coyote è già da un’ora e mezza al Pronto Soccorso.

A coordinare le indagini c’è il maresciallo. La Legge è universale, uguale per tutti, ma l’umanità dell’uomo di legge segue le sue vie.

“Capite, care signore, che, se anche le vostre accuse fossero fondate, una denuncia a piede libero non ve la toglie nemmeno gesucristo. Mica si può permettere alla gente di farsi giustizia da soli.”

Dalle finestre delle aule molti, anche a lezione in corso, non resistono dall’affacciarsi. Una donna di quell’età con ciocche rosa non può essere che la nonna dei gemelli e di quell’altra, la cugina di seconda. Gli insegnanti cercano di riportarli ai posti con urla stentoree ma corte. La classe della Lontra dà dall’altra parte, sul campetto di calcio

con pavimentazione in gomma. Da lì è uscita la barella col Coyote tra il fischio alla pecoraia di alcuni. Chissà cosa ha pensato la Lontra di questa azione. Avrà goduto per il regolamento di conti o avrà coltivato una sordida rabbia? Non è dato da sapere a Nonna Francesca. La preoccupa più questo che le conseguenze legali.

Ma la Lontra è stata presa in custodia da un capitano, una biondina dagli occhi indulgenti, e da una psicologa, capelli perlacei e sorriso insipido. Non potrà ricongiungersi alle due prima della fine del colloquio. Nonna Francesca non è preoccupata delle risposte che la Lontra darà. La Faraona, invece, è in ansia per le domande.

L'Ape è alla finestra del bagno. C'è da tanto tempo che in classe ci deve essere un insegnante tollerante. La notizia le è arrivata tramite il tam tam dei WhatsApp. Puoi pure vietarli in classe, ma è tutto un commercio. Il più notevole quello del Delfino, un figo di 3^aA: "Che cazzute le tue nonne." Eh sì, ho le nonne cazzute, squinternate ma cazzute, pensa l'Ape.

Ora l'Ape è dalla finestra che si sbraccia e fa l'ok col pugno.

"Signora," – fa il maresciallo – "l'altra sua nipote sembra già da che parte stare. Intelligente la ragazza."

"Molto più della nonna."

"Guardi, ho una figlia alle superiori. Nella stessa situazione avrei fatto lo stesso."

"Posso riferirlo al giudice per uno sconto di pena?"

"Gliel'ho confessato perché sono sicuro che il mio pensiero rimarrà tra noi."

"È sempre un piacere essere arrestata da lei."

"La dovrei arrestare per come ha parcheggiato l'auto."

"Sì, per quello verrò a costituirmi da lei, in caserma."

"Mi dica, piuttosto, passiamo alle cose importanti. A quanto la venderebbe?"

"Ho rifiutato l'anno scorso 40mila euro. Ci vuole fare un pensiero, maresciallo?"

"Se ha la pazienza di attendere la mia pensione quando mi daranno la liquidazione..."

Nella confusione del momento c'è sempre un'occasione per stare in una bolla.

A cena la Lontra non parla. Ha il silenzio dei grandi dolori che fanno tacere. Nessuno, pur volendolo, glielo sa ridurre a quelli piccoli che fanno parlare.

L'Ape ha preparato una zuppa inglese con savoiardi, da urlo.

La Lontra giochicchia col cucchiaino, spilluzzica. Deve avere lo stomaco strizzato.

“Lontra, dimmi che vuoi fare” – riempie il vuoto la Faraona.

“In che senso?”

“Vuoi fare un viaggio? Ci prendiamo una settimana di vacanza. Vuoi andare a un concerto? In un cacchio di outlet?”

“Meriterei un premio per tutto questo?”

“Nemmeno un castigo se è per quello. Dimmi solo.”

La Lontra medita. Gli occhi sono affaticati.

“Visto che ne posso approfittare, voglio una casa sull'albero.”

“Per farne che?”

“Per vedere la timidezza delle chiome.”

“E che è?”

“Alcuni alberi non si toccano. Si prendono lo spazio senza rubarlo ad altri. Insomma, si rispettano.”

“Sei sicura?”

“Non capisco perché le piante possano fare ciò che le persone non riescono a fare.”

“Avrai la tua casa sull'albero. Prima della fine di Germinale.”

“Avremo la nostra casa. O è di tutti o non se ne fa niente.”

Ci sarà da decidere quale albero scegliere, se il taglio confinante coi vicini o la quercia più vicina a casa, pertanto lontana da sguardi indiscreti. La Lontra sceglierà il profumo del taglio, senza dubbio. Il taglio esplode a Pratile in grappoli di fiori e in profumo inebriante. Per una casetta da due e metri e mezzo per due metri e mezzo occorre un tronco da almeno quaranta centimetri di diametro. Il Capriolo misurerà il tronco con una fettuccia, poi dividerà per 3,14. Dovrebbero starci dentro. Nonna Francesca insisterà che venga piantato vicino un palo di supporto nel terreno per non danneggiare l'albero. La Faraona si pre-

murerà di garantire un ampio spazio intorno al tronco in modo perché possa crescere libero e non costretto. L'Ape vorrà una scaletta come quella del letto a castello, il Capriolo insisterà per una scala di corda e tavole corte. Nonna Francesca pretenderà una ringhiera di almeno un metro affinché la sicurezza sia assicurata. La Faraona andrà su internet per vedere come trapanare e imbullonare. Deve avere in cantina una decina di viti zincate a testa quadrata da dieci centimetri circa. Potrebbero servire. La Lontra vorrà un bel telo per tetto, gli altri glielo bocciranno, l'Ape si preoccuperà della sicurezza e imporrà un telaio ad A sul quale avvitare, dall'alto, delle assi sovrapposte su quelle inferiori. Il Capriolo comprerà flatting e vernici per legno esterno. Chiederà alla Lontra che colore preferisce. La Lontra probabilmente deciderà per un rosso a bordi bianchi.

Il Capriolo tenterà di portarci il wi-fi per giocare a scacchi con la Torre Furiosa. Magari riuscirà a confessarle la sua vera età. L'Ape ci leggerà tutti i libri del mondo. O forse sentirà tutti gli audiolibri del mondo. La Lontra verificherà se, oltre alla timidezza delle chiome, ne esista una anche delle nuvole. Si infilerà le cuffiette e sentirà musica da inferno&suicidio.

Nonna Francesca e la Faraona giureranno di non salirci mai, ma, giovandosi delle mattinate a scuola dei nipoti, con la scusa di verificare la sicurezza, ci si porteranno due lattine di birra. A Nonna Francesca verrà la tentazione di fumare l'undicesimo sigaro.

*Benché l'avesse meditato da tempo come regalo,
benché avesse fatto una lunga fila alla biglietteria,
benché fossero stati riposti in un'elegante confezione regalo,
benché dovesse essere una serata tutta di ragazze,
benché si fosse svenata per quattro posti nel palco,
il giorno dell'Ippocastano del mese di Germinale*

Nonna Francesca perde i biglietti del balletto di Roberto Bolle alla Scala. Li cerca dappertutto, rovista nei cassetti, mette a soqquadro l'intera casa.

Chissà se Roberto Bolle ha mai ballato su una pedana di una cassetta sull'albero.

Fiorile

dal 20/21 aprile al 19/20 maggio

*In my solitude
You taunt me
With memories
That never die*

Il vinile, duttile sui bassi, pastoso sui medi e largo sugli alti, porta Billie Holiday per la casa. Stregaccia quella Billie Holiday, pensa Nonna Francesca. Non sai mai se lei canti o se parli in musica, dilaniata nel cuore. La voce ha tratti di ruvidezza inattesa. Suona la polvere sul disco, lievi inciampi nei solchi. La puntina dovrebbe essere cambiata. Se ne occupava il Gufo.

*Nella mia solitudine
Mi prendi in giro
Con ricordi
Che non moriranno mai,
caro Gufo.*

“Sarei sola anche se tornasse” – pensa, quando pensare è una fatica.

Ma il giorno dell’Usignolo del mese di Fiorile è festa a scuola. Si dovrebbe dormire fino a mezzogiorno.

“Non si dovrebbe rompere la scatole con questa lagna” – si lamenta animosa l’Ape, in pigiama. È da qualche tempo che è maldisposta, su tutto. Persino il pigiama stona con la stagione. Ha ancora quello invernale con felpa sherpa e cappuccio. Il Capriolo già dorme con una maglietta da concerto dei Ramones, per dire.

L’Ape sta mettendo su labbra carnose su uno sguardo troppo da miope, che la fanno sempre sembrare un magistrato che stia indagando sui misfatti del mondo.

“Ma è Billie, Ape, non parlarle addosso” – fa Nonna Francesca.

“È musica mufia.”

“È più moderna di quella che ascolti. Musica commerciale creata in laboratorio, a tavolino” – sale un po’ di tono.

“Avrò diritto a sentire ciò che voglio o no?” – sputa lei, quasi tesa.

“Hai diritto ad ascoltare tutto. Se non taci, persino i canti gregoriani ti faccio sentire”.

Il litigio rimbalza sulle pareti. La Faraona sta già lavorando al pranzo, le hanno regalato qualche mazzo di asparagi, pensa di farli alla parmigiana con burro e formaggio. Sta facendo mente locale se dover scendere con l’auto al supermercato per una piramide di Parmigiano Reggiano. Trascura il crescendo intorno a lei.

Non così il Capriolo.

“Domenica e pure il 25 aprile e mi devo sorbire questa guerra civile.”

“È tua cugina che non capisce.”

“È tua nonna che ci tira giù all’alba.”

Valle a spiegare che prima del risveglio fa incubi in cui sono coinvolti. L’Ape stritolata dallo scuolabus o il Capriolo fulminato dall’impianto elettrico, cose così. Che la lingua le si lega, che nemmeno riesce a urlare di stare attenti, lei che, a differenza loro, nel sogno, capta immediatamente il pericolo. Che le gambe non rispondono e non riesce a gettarsi su di loro per sottrarli alla morte. Che, nonostante il sonno sia un braccio violento che la atterra a letto, una volta sveglia, scivolare sul pavimento è una liberazione. Sì, perché Nonna Francesca non ce la fa ad alzarsi dal letto, preferisce rotolare sul tappeto e da lì puntarsi sulle ginocchia.

In mancanza di spiegazioni, preferisce ora, però, imporsi:

“Ape, Capriolo, chiamate la Lontra. Dovete provare.”

“Nonna, no, oggi no” – la supplica il Capriolo.

“Vi ho liberato il garage per farvi provare. E ora provate.”

“Non ci suono davanti a quella fortezza.”

“Alla fine l’ho rivestita. E ora provate” – fa e ripete Nonna Francesca, sempre più impositiva.

“Per la voglia che ne avevi fin dall’inizio” – la colpisce al fianco il Capriolo.

È vero, Nonna Francesca non ne aveva voglia. Era venuta la Lontra a domandare: “Noi vogliamo mettere su una band. Dove possiamo provare?” Con l’aria fintamente innocente di chi sembra comunicare e, al contrario, richiede.

“Noi chi?”

“Noi. Noi tre. E chi sennò?”

“Un power trio è sempre pericoloso” – sentenziò Nonna Francesca, ma a loro parve un pretesto scorretto.

Erano i tempi di Piovo e della storia delle sigarette. Non si può mai stare in pace, pensò Nonna Francesca.

“Non puoi impedirlo per ricordi tutti nostri. E per problemi tutti tuoi” – le disse la Faraona, la sera, al tavolo del Nibbio, quando i tre si coalizzarono nel non voler cenare e si chiusero a chiave nella stanza del Capriolo a imprecare.

“Ci siamo fatte del male con un power trio.”

“Magari loro sono migliori di noi.”

“Non sanno di esserlo. E, quindi, è come se non lo fossero.”

“In fondo hanno lo stesso sangue.”

“Ohé, Faraona, che mi fai, l’elogio della famigliola gaia e composta? Non è che sotto sotto andavi a ripetizione da suor Iena?”

“Non siamo, quindi, noi una famiglia?”

“Siamo il risultato di tre famiglie sbagliate. Se poi allarghiamo alle nostre famiglie d’origine, hai voglia. Siamo famiglia perché ci scegliamo ogni giorno.”

“Ora sei tu a essere andata a scuola da suor Iena. Che c’entra tutto questo con una band giovanile?”

“Odio che tu abbia ragione.”

“Dai, è un’altra sera da grappa. Barricata?”

“Bianca. Sempre bianca. Non è mai serata da grappa barricata.”

Se sconfitta deve essere, almeno deve essere onorevole, una finta di armistizio. I ragazzi avrebbero voluto provare in soggiorno, ma Nonna Francesca, e anche la Faraona sotto sotto, non ne vollero sape-

re. A Piovoso ci stavano affastellati pile dei primi carciofi della zona, mazzi di porri, patate a pasta bianca portate dal vicino.

Fu loro concesso il garage e la monovolume finì trascurata in giardino sotto il ciliegio. Altro spazio non c'è se non mollarla fuori, a lato della strada, nella zona dei cassonetti dell'immondizia. A Piovoso non c'è ancora la fioritura del ciliegio. Alcune volte essa anticipa Germinale e già a Ventoso i rami corti e duri, i nodi secchi e contorti producono fiori bianchi molto vicini tra loro. Un due-tre mesi di buono prima dell'arrivo delle api e della nevicata di petali ci sarebbero stati.

Ma la MGA 1500 del 1956, verde inglese, doveva essere riparata dai bernoccoli e graffi di nuove rockstar né si poteva abbandonarla senza rischio all'aperto, alle intemperie.

Fu così che Nonna Francesca comprò su Amazon un telone anti-grandine felpato e una decina di stuoie protettive, color cenere, in gommapiuma.

Ma, invece di posizionarle lungo il perimetro, alle pareti, rifasciò l'auto, che intanto una MGA 1500 del 1956 vuole tepori primaverili e poteva rimanersene ancora un po' in letargo. Le collegò tra loro attaccandole all'esterno con giri di nastro adesivo trasparente acrilico. Fu così che più che un'auto d'epoca sembrò al Capriolo un carapace a lo-sanghe, degno di uno scarabeo corazzato, di quelli che nemmeno un furgoncino riesce a schiacciare. Ecco cos'è la fortezza di cui si lamenta il Capriolo.

Ora, ci sono persone che sclerano di cose per cui non sanno trovare un motivo. Ne provano persino una goccia di vergogna perché non saprebbero a cosa farlo risalire.

Chessò, ci sono persone che si infastidiscono per i bicchieri riempiti fino all'orlo, o per gli accappatoi a nido d'ape, o per gli ombrellini di carta sull'aperitivo. Sono solo esempi. Piccole disarmonie con le cose, nate chissà dove, vissute in modo, però, esplosivo.

Il Capriolo non sopporta i tappetini di schiuma e di gommapiuma. Ancora prima della faccenda con la Lontra o del fastidio per le scaglie di gel e forfora sulla spalla, diffidava del Coyote perché una volta ogni morte di papa imponeva esercizi di stupido *stretching*, da farsi senza

scarpe, su lasagne lilla, da pilates per nonne, rimediate da qualche palestra fallita.

Nonna Francesca, che non può parlare, pensa che i difetti di postura del Capriolo alla batteria nascano da lì. Perché lo sgabello è all'altezza giusta, i pedali alla distanza raccomandata, persino la schiena parte bella dritta, ma i gomiti sono stramaledettamente aperti. Il Capriolo affronta tutto dall'alto, sembra un lottatore sul ring contro un orso ancora a quattro zampe mentre si ha paura che possa alzarsi sulle posteriori e fare male con una zampata. Il batterista dovrebbe essere un mazziere consumato in un giro di carte. Tranquillo, solare, disarticolato.

Nonna Francesca ha provato a rifasciare i tappetini con una carta da regalo, trovata in offerta dai cinesi. Gli unicorni su sfondo rosa fenicottero forse non narcotizzano abbastanza i maschi, pensa ora. Altro che i progetti del sistema carcerario svizzero per tranquillizzare i maschi. Ne ha parlato una volta il Capriolo a pranzo, ma non si ricorda più la sua opinione.

Anche sulla bacchette che usa avrebbe da ridire, ma evita. Possibile che si compri solo bacchette con anima in acciaio? Ha provato a regalargliene un paio di quelle molto leggere, da jazz, così, senza spiegazioni, come fosse una disattenzione verso i suoi gusti e non un sussurrato rimprovero.

Questa storia della band e della batteria l'ha coltivata solo per sopperire alle sigarette, per scaricare energie e frustrazioni maschie, che in un adolescente non sai mai se siano entrambe grandi o piccole. Tra noi e loro cambia l'unità di misura, le ha ricordato la Faraona, e bisogna convenire che aveva ancora una volta ragione. Lei il Capriolo lo fiuta, o piuttosto fiuta di più i maschi, in fondo ne ha avuti di più, non solo quella chiavica del Gufo.

Il Capriolo non diventerà mai un batterista di professione e, quindi, faccia come vuole. Ma è lui ad aver trascinato la sorella e la cugina ai corsi scolastici pomeridiani, liberi e gratuiti, del Cinghiale, il vecchiaccio di musica che alla mattina è noiosissimo con la storia di Verdi o Wagner e anche con la pratica sullo strumento, che gli va bene tutto, tastiera, flauto e chitarra, ma alla fine non si impegna con nessuno. È

anche così, quando la gente non fa il suo, che nascono le leggende, tipo quella della Cicala che vuole il Cinghiale guardone di tette.

Era ancora Vendemmiaio, all'inizio della scuola. Ci sono persone che fanno male ciò che è loro comandato e non si meritano lo stipendio con le quali sono pagate, ma, se lasciate libere di fare ciò che piace loro, si farebbero fregare nei soldi da chiunque. Così le ha convinte il Capriolo, venite e troverete un'altra persona, uno che a fine anno vuole mettere su un'Assemblea Musicale, un piccolo talent della scuola. Le lenti scure che così intimorivano al mattino, e facevano equivocare, al pomeriggio sembravano essere gli strumenti dell'oracolo. Non vedere per sentire meglio, non certo una novità della storia, ma una sentenza per loro. Bastavano pochi esercizi di solfeggio, qualche strofa a cappella, un giro di sol, qualche pacca su una percussione e quello ti abbinava a uno strumento.

“Batteria per te, anche se sarebbe meglio il djembe” – aveva rivelato al Capriolo e, difatti, la batteria l'ha sempre vissuta come ripiego e talvolta la abbandona durante le prove per rovesciarsi sul preferito, mandando su tutte le furie l'Ape, che quello stupido tamburo a calice non lo sopporta nella musica rock o pop e loro non fanno etnica.

L'Ape fu contenta del suo responso. “Sei geometrica e matematica, non fai improvvisazioni, sei portata a legare tutto. Sei una bassista nata.” È nell'età che altri non sanno nemmeno cosa sia un basso né a cosa serva.

E, c'era da immaginarselo, l'Ape ci si mise di muso buono. Si comprò un corso online, si lasciò docilmente convincere che sarebbe stato meglio iniziare con quello a quattro corde, una lunghezza del manico da trenta pollici anziché trentaquattro, insomma non osare, non strafare, bensì, al contrario, disciplina, esercizio, cultura dell'allenamento. Ne volle però uno di legno di tiglio, che si era informata possedere il suono più dolce. Mesi dopo la Lontra avrebbe scelto l'albero del tiglio per costruire la casa sull'albero. Chissà se sono coincidenze.

Impiegò duecento euro del salvadanaio per un amplificatore Fender da venticinque watt, più altri quindici per un cavo jack, quando i cugi-

ni erano ancora lì a elemosinare per i loro strumenti. Essere sempre pronti per primi, fare da soli, non chiedere mai.

Ma al negozio degli strumenti volle una custodia rigida, di quelle foderate all'interno con vellutini di mohair. "Che te ne fai?" – chiese la Faraona, che le pareva uno spreco.

"Sento all'interno un profumo di miele e cera, forse pure di caramello." L'Ape è ancora alla ricerca dell'alveare.

La Lontra sapeva già qualcosa di chitarra acustica. Ma nemmeno lo ricordava: un po' di arpeggi glieli aveva insegnati la Volpe, chissà su quale spiaggia del mondo, davanti a quale falò. Avrà avuto bisogno di mostrare una figlia che schitarra a mano aperta?

Il Cinghiale lo aveva capito: "È come andare in bicicletta, non si dimentica." E aveva anche capito che avrebbe opposto un rifiuto alla chitarra acustica: "Passa a quella elettrica, intanto non mi sembri tipa da country o folk. Ti vedo meglio negli assoli, suonare rapidamente, spostare velocemente le dita e fare scivolare la mano. Hai talento." E aveva aggiunto: "Sei in piena muta vocale. Ti sta venendo fuori un interessante graffiato. Lavoraci sopra."

Ma la Lontra è di quelle che si accontenta dei complimenti al talento e perde la calma, fino a impennarsi, quando le viene richiesto di sottometterlo al metodo. Ancora oggi non sa accordare lo strumento, deve sempre rivolgersi al Cinghiale o al Merlo, un giovane commesso del negozio di strumenti, dall'aria da pirata. Non parliamo dell'Ape, che si è scaricata un'app per accordare, ma persino il Capriolo trova piacere nel lavorare su cassa e rullante, nell'armeggiare sui tiranti per provare la nota.

La Lontra dovrebbe provare in modo grezzo, senza effetti, invece va giù di pedali a osare fino all'estremo i molti effetti della distorsione.

"Non sei né motivata né regolare" – la rimprovera l'Ape.

"Faccio due cose, chitarra e voce. E le faccio bene. Pensa al tuo basso."

"Che tu non segui. Non segui i miei passaggi."

"Io il tuo basso non lo sento. Non è che è colpa tua?"

Ora siamo a questi punti. Per quello è difficile provare, soprattutto nei giorni di festa, lontano dai compiti.

Eppure non era iniziata male. Visto che il Merlo la vietava in negozio perché tutti la accennavano non appena davi loro la possibilità di saggiare uno strumento, avevano esordito con *Stairway to Heaven* dei Led Zeppelin. In fondo c'era un folgorante assolo per la Lontra, un crescendo hard rock per il Capriolo e la serenità per l'Ape di cementare il tutto.

Il testo mica lo avevano capito, troppo mistico, cosa voleva dire:

*Your head is humming and it won't go, in case you don't know
The piper's calling you to join him
Dear lady, can you hear the wind blow, and did you know
Your stairway lies on the whispering wind?*

Chi era il pifferaio, chi la Signora, come può una scala trovarsi sul mormorare del vento?

Poco importa, ci si poteva concentrare sul resto e avere la libertà di improvvisare il testo.

“Vi siete messi in testa di suonare ottima musica e non vi documentate? Andate su internet e troverete l'analisi di quello che state facendo” – si meravigliava, ma anche si incupiva Nonna Francesca.

“Non siamo mica a scuola dove ce la menano con l'analisi di ogni cosa.”

“Vabbé, ok, ma perché continuate a sentire la solita musica? Rap, trap... Ho sentito l'Ape che nelle cuffiette aveva persino il reggaeton.”

“Fatti gli affari tuoi” – si era scagliata l'Ape.

“Solo per capire.”

“Che te ne frega? I generi che ci piacciono non riusciamo a farli. E ci piace fare ciò che non ci piace ascoltare. È così difficile da comprendere?”

“Francamente sì.”

“E allora rinuncia” – si era alleata la Lontra.

Questi si faranno del male, oracoleggiò Nonna Francesca, rimarrò qui a ricomporre i cocci.

Vollero provare cose di altri power trio. L'Ape propose *Sunshine of Your Love* dei Cream. In fondo c'è un potente riff di basso e un ritmo di batteria che enfatizza il tutto. E quel passaggio

*Aspetto da tanto tempo
Per arrivare dove sto andando
Nello splendore del tuo amore*

lo sente molto suo, quando l'ha proposto e ancora oggi, a distanza di tempo. Il problema è che lo sente solo lei, la Lontra per dispetto le cambia "love" in "move" e allora l'Ape, da seconda voce, per non sentire l'insopportabile

Nello splendore della tua mossa

l'anticipa con veleno per ristabilire la correttezza e quella glielo rifà a ogni prova. Il Capriolo se ne disinteressa. Roba da ragazze.

Il risultato, però, non è mai stato male.

Qualche problema in più è sorto con *De Do Do Do De Da Da Da* dei Police. In fondo anche loro un trio power. L'aveva proposta il Capriolo perché si sentiva un batterista veloce e precisissimo, ma in realtà è solo velocissimo. Dovrebbe esercitarsi su tutto in modo più lento, invece di fare il fenomeno sul rullante, pensa l'Ape. Ma il fatto che non aveva osato tirare fuori il djembe l'aveva interpretato come una resa o una carineria. Qualunque cosa fosse, andava comunque apprezzata. Ci si è messa la Lontra a protestare, che era una canzone sciocca, troppo elementare, dal sound falso. L'Ape è stata zitta perché non l'aveva proposta lei, ma quando la tecnica è dissimulata a lei piace.

La guerra è arrivata e, come capita spesso, è iniziata dai pretesti.

La scelta del nome è sempre un momento delicato per una band. Ora che c'è internet un nome come Police non sarebbe facile da scovare per un browser.

Il Capriolo ha proposto di partire dalle iniziali del nome per generare un acronimo, ma CAL è già il Consiglio delle Autonomie Locali, che non sapevano che fosse, ma non prometteva nulla di rock; ALC ri-

mandava all'animale ed è un integratore di acetilcarnitina, che, insomma, serve per l'attività fisica, quindi un po' energizzante lo è; CLA nemmeno a parlarne, senza spiegazioni; LAC è "lago" in francese, ma sembra aristocratico come l'amico di nonna. I CAL, i LAC, gli ALC, i CLA, niente funzionava.

L'Ape ha suggerito di partire da una ricetta o da un alimento, un po' come i Red Hot Chili Peppers. È partita dai suoi gusti e dalle sue ricette o da nomi strani: i Cioccolata Speziata, i Pane Cafone, i Matri-ciana Groove, i Noodles Sound, i Bastardi del Grappa, i Riff alla Norma... I gemelli l'hanno cazziata su alcuni, senza appello, su altri hanno raffinato il pensiero per smontarla.

È giunto il turno della Lontra che ha detto: "Affidiamoci al libro sui proverbi che ha la Faraona. Facciamo un patto. Apriamo a caso e lavoriamo sul proverbio che troviamo." L'Ape avrebbe voluto dissentire, ma rispondeva col silenzio imbronciato alla bocciatura delle sue proposte.

"Allora siamo pronti?" – il libro pareva scottare tra le mani della Lontra – "Ecco qui. Stop. Vediamo che pagina è? 101... Primo proverbio... Boh... Nemmeno lo capisco."

"Dai su, leggi. Che è venuto?"

"Rosci e cani pezzati ammazzali appena nati."

"Cosa c'è da capire?"

"Chi sono i rosci?"

"I rossi. I bambini dai capelli rossi. Si diceva, o forse si dice ancora, che fossero legati al Diavolo."

"Ma questo è body shaming. Togli i rosci."

"Canì pezzati ammazzali appena nati. Non è male, dai. Un po' dark, un po' quel tocco animalista-satanico..."

"Ma è di cinque parole" – ha fatto l'Ape.

"E con questo?"

"Viene raccomandato di non superare le tre."

"Uffa. E allora i "Canì pezzati". Un po' troppo puccioso, ma non male. Ma secondo me qualcuno l'ha già usato. Me lo sento."

"Non sembrerebbe" – ha fatto il Capriolo, brigando sullo smartphone.

“A me fa schifo” – ha fatto l’Ape, come chi non intende ammettere repliche.

“E allora portaci qualcosa.”

L’indomani, prima di una prova che risulterà poi fiacca, l’Ape se ne è uscita: “Ci ho pensato tutta la notte. Chi della nostra età, oltre a noi, conosce il calendario della Rivoluzione? Quei nomi strani... Il più affascinante mi sembra Brumaio. Un po’ malinconico, maledetto... Ho pensato ai Nemici di Brumaio. Si presta a riflettere. Cosa è Brumaio? Una persona? Una marca? È solo la parola nemici che non mi convince. Come la sostituireste?”

“No, va bene così. Ne ho le palle piene” – ha tagliato corto il Capriolo.

Le paci affrettate senza la soddisfazione di nessuno inaugurano nuove guerre.

Nel giorno dell’Usignolo del mese di Fiorile, pertanto, non è strano che nessuno abbia voglia di provare. La Lontra è stata tirata giù dal letto a cannonate, si è presentata con gli occhi a fessura e un alito saturo e rancido.

“Ho provato ad accordartela io. Non mi piaceva” – fa, didattica, l’Ape.

“Da quando ti intendi di chitarre elettriche?” – le risponde burbera.

“Ho preso pratica col basso. Un po’ me ne intendo.”

“Sarà. Devo sopportarti che suoni con quella felpa? Mettiti una maglietta a maniche corte. Fa un caldo boia in questo garage.”

“Non mi muovo come te, che sembri un’indemoniata. Sto bene così.

“Contenta tu, maestrina. Sei già vecchia.”

“Smettetela voi due. Non ne avevo voglia e mi ci sono messo. Diamo un senso a questa giornata...senza senso.”

Partono con *Stairway to Heaven* perché si illudono di fare le cose per bene. Che curioso, ci possiamo accordare meglio sulle cose che non comprendiamo. Pezzo collaudato, può rimanere in scaletta.

Ma già dal secondo, *Losing My Religion* dei R.E.M., qualcosa comincia a non funzionare. Dovrebbero essere trascinati dal ritmo incisivo, apparentemente semplice, ma vibrante. Ha circa 800 milioni di vi-

sualizzazioni su YouTube, qualcosa vorrà pur dire. L'aveva qualche tempo prima proposto la Lontra, cercando l'approvazione dell'Ape. Ha tutte le caratteristiche per piacerle. Anche nel testo, non solo per quella melodia struggente. La vita più grande di qualsiasi cosa, magari è un amore non corrisposto, lui che non è come il protagonista e non è in preda alle insicurezze. Ambiguo il giusto, va detto. Ma l'Ape, alla fine di un'esibizione snervata comincia a fare le pulci: "Mi piace quando dice *That's me in the corner / That's me in the spotlight* – Sono io quello all'angolo / Sono io quello sotto la luce dei riflettori, ma cosa c'entra *Losing my religion* – Mentre perdo la mia religione?"

Al che il Capriolo si spazientisce: "È un proverbio americano. Non significa «perdere la religione», ma «perdere la pazienza, la ragione». Che è l'effetto che stamattina fai tu a noi." La Lontra annuisce.

"Non scaldatevi tanto."

"È che stai diventando una bigotta."

Senza nemmeno consultarsi attaccano *Sultans of Swing* dei Dire Straits. Era piaciuta a tutti all'ascolto. Poi in fondo è la storia di un gruppo che antepone la voglia di divertirsi al successo. È proprio ora di ribadire il motivo per cui si fanno le cose. Per quanto, pensano i gemelli, se all'Assemblea Musicale dell'ultimo giorno di scuola, a Pratile, avessero successo, non sarebbe affatto male. Il Capriolo ha preso il coraggio a quattro mani e ha invitato la Torre Furiosa. Le ha finalmente confessato di andare per i quattordici e non per i sedici. Quella non ha fatto una piega, come se l'aspettasse la bugia sull'età. Verrà per curiosità o per rimproverarmi del tempo sprecato con me? si chiede il Capriolo, ma più orgoglioso del rospo sputato che di quello che sarà. La Lontra lo sente suo come pezzo, numerosi fill da non ripetersi a pappagallo e un finale dove sbracare d'assolo.

Ha già in mente, al dunque, di volgere al singolare il finale:

I'm the Sultan, I'm the Sultan of Swing!

L'Ape vada a farsi fottere. All'Assemblea Musicale spaccherà con quel pezzo.

È la stessa Lontra ad aver voluto inserire in scaletta *Creep* dei Radiohead. È la storia di un viscido, uno non in bolla che segue una donna ovunque e alla fine capisce di essere quasi lei, quasi come lei, una cosa così. Insomma, di non essere altro da lei. Le è sembrata la miglior vendetta verso il Coyote e una dichiarazione a tutti che a vincere è stata lei. Sempre che qualcuno capisca il messaggio della canzone. Lei, da quando canta, è migliorata in inglese, glielo ha riconosciuto persino la prof., la Zebra, ma gli altri? Ci sono certi analfabeti nella sua scuola. È impazzita per una cover di Daniela Andrade, una giovane canadese, per quanto è delicata. Le è venuta persino voglia di rispolverare la chitarra acustica. Ma le sarebbe impossibile ricreare quelle ghost note che il brano vuole, come un suono da percussione quando la corda non vibra perché, nello sfiorarla, la mano quasi la stoppa. Il Capriolo, però non è pienamente presente, non sa mantenere il tono musicale impostato, non ascolta il basso per compattare il suono. Picchia solo duro, picchia il Coyote. La Lontra lo capisce e assolve; l'Ape no e si irrita. La Lontra si smarrisce nel vedere l'Ape irritata. Il brano scivola spazientito sul finale.

“Ora” – fa la Lontra dopo una breve pausa, un paio di sorsi scomposti dopo aver svitato nervosamente il tappo della bottiglietta – “facciamo *Cocaine* di Eric Clapton.”

L'Ape prende una borraccia in acciaio inox, versa l'acqua nel tappo e da lì studiamente beve. Quanto dà sui nervi alla Lontra quel suo essere sempre politicamente corretta.

“Io quella canzone non la faccio” – se ne esce l'altra di traverso.

“E perché mai?”

“È un inno alla droga. Col Pettiroso ne abbiamo parlato a scuola.”

“Non hai capito un cazzo tu della canzone. Figurati il Pettiroso.”

“Dice *She don't lie, she don't lie, she don't lie* – Lei non mente, lei non mente, lei non mente / *Cocaine* – Cocaina. E allora, che mi dici?”

“E allora, risentiti l'inizio, insieme al Pettiroso se vuoi, quando fa *If you wanna get down, down in the ground* – Se vuoi crollare giù sul pavimento / *Cocaine* / *Cocaine*. È il contrario di quello che dici. Brutta bigotta che non sei altro.”

“Io non la faccio.”

“Stupida perfezionista. Maestrina. Secchiona.”

“Esibizionista. Narcisista. Menefrehista.”

La Lontra spintona l’Ape in un modo che quasi si pente. Troppo vigoroso nonostante l’incazzatura. Troppo frontale e diretto. È una spinta e le sembra uno schiaffo. L’Ape indietreggia, il baricentro basso la salva dal dare una culata, ma lei si rivede la scena come se la culata l’avesse presa, goffa e barcollante. Le monta la rabbia, si punta sui piedi, polpacci e tricipiti vanno in allerta, parte come un ariete e si fionda a pugni chiusi in avanti. Vorrebbero essere diretti al petto, invece lo vanno a cingere, sotto le ascelle. La Lontra ora non ragiona più, la cinge e la scrolla. L’Ape accusa, si oppone, vorrebbe avvantaggiarsi dell’inerzia, ma riesce solo a divincolarsi.

Il Capriolo esegue dei pattern doppi sul rullante facendo rimbalzare la bacchetta in un modo così preciso che pare abbia ingoiato un metro-nomo. Pure lui ha voglia di sangue.

Le due cugine si studiano per quanto consente loro la furia.

“Ti rovino.”

“Vieni sotto, stronza.”

L’Ape carica senza aver idea di cosa fare. Urla e strepita. La Lontra la afferra ai polsi o, almeno, così vorrebbe, infatti la sinistra non afferra e la destra abbranca i polsini elastici, tendendo l’intera manica. La cerniera lampo centrale si incurva. L’Ape sente un raspiamento seccante al seno e alla spalla.

“Hai problemi? Lascia, non tirare.”

“Chiedi scusa.”

“Di che?”

“Di esistere.”

L’Ape la cinge con gli avambracci e le mani intrecciate cercando di sollevarla e scagliarla a terra, ma quella inarca la schiena e con un colpo di reni trascina pure lei a terra.

Il Capriolo si disorienta ma non si scompone. Cambia esercizio, combina colpi singoli, doppi, paradiddle, ancora doppi, a velocità crescente. È come se assorbisse il furore altrui per farne precisione.

L'Ape afferra un ciuffo di capelli della cugina, li arrotola tra le dita e il polso e comincia a tirare, in modo quasi laterale. La Lontra sbuffa, sbraita e ricambia, ma afferrando le punte e stratonandole .

Le urla dell'Ape sembrano farsi urlì, occupano il garage e invadono il giardino. Le due si rotolano a terra fino ai tappetini issati a protezione della MGA 1500 del 1956.

È la Faraona la prima ad accorrere. Come fare a dividere due cani che si azzuffano? Mette le mani in mezzo, urla istericamente di smetterla, cerca di afferrarne una a caso, gli è capitata la Lontra, per spingerla via. Ma quelle sono un corpo solo e non si mollano.

“Non è così che si fa con le bestie” – Nonna Francesca, quando dall'alto frappone un leggio per spartiti tra di loro, sembra un angelo con la spada. Il vassoio cade immediatamente sfiorando la testa dell'Ape, ma le gambe a treppiede, dopo aver strisciato sulla spalla della Lontra e sulla coscia dell'Ape, si incastrano tra i due corpi, costringendoli alla separazione.

“Ahia” – fa una.

“Ecchecazzo” – fa l'altra.

“Le botte le do a te, Capriolo, che hai fatto la colonna sonora e le hai fatte sbranare.”

“Era nell'aria, nonna. Non fermi il destino.”

“È la scusa di ogni paraculo.”

Le due cugine sono entrambe sedute, a due angoli del garage. La Lontra singhiozza di nervoso, l'Ape, le cui maniche della felpa si sono arrotolate nella lotta, si massaggia i lividi sul braccio.

“Quanti graffi che hai” – le fa la Faraona.

“È quella cretina della Lontra.”

“Così impari.”

Strano, pensa Nonna Francesca, che non le esca un rivolo di sangue. E strano quel movimento a tirare giù le maniche, troppo spedito in una persona affaticata.

“E ora che facciamo?” – chiede la Faraona e la domanda non è retorica.

È arrivato il silenzio della fiacchezza.

“Ora raccontiamo loro quando ho fumato il sesto sigaro, accendendolo col tuo Zippo a butano.”

“È il momento delle storie di famiglia?” – domanda la Lontra con voce sottilmente eccitata.

“È il momento di ringraziare di non prendere botte.”

L'Ape asciuga il sudore portandosi la felpa al volto. La maglietta sotto è inzuppata come se fosse uscita dalla lavatrice senza essere passata dalla centrifuga.

“Facevamo musica celtica. Eravamo tre. Eravamo un power trio.”

“Sì, ok, tu, la Faraona e il Gufo con il coso di fuori.”

“No, la terza era l'Arvicola.”

“Gufo... Arvicola... Sempre di uccello si tratta.”

“L'arvicola è la femmina del topo di campagna. Lo è diventata dopo che si è uccisa sull'esca. Prima la chiamavamo Gatta Soriano per certi occhi color avana.”

“Questa è nuova. Mai sentita. Dove l'avete raccattata?”

“L'avevamo trovata al Conservatorio di Santa Trofimena dell'Ordine delle Colombine. Diventammo inseparabili. Era con noi quando rimanemmo chiuse nella stanza. Si prese pure lei il cazziatone di suor Iena. E io dissi a suor Marmotta *ma io amo la Faraona e la Gatta Soriano*. Beh, forse no, dissi i nomi di battesimo, ma ci siamo capiti.”

“Porca miseria, anni di questa stramaledetta storia e questa rimossa? Apposta?”

“Beh, me l'ha fatta troppo sporca.”

“Non si è convertita al calendario della Rivoluzione?”

“No, quello no, lo faceva pure lei. Ma adesso taci, che te la racconto.”

“Non è che l'hai ammazzata e la conservi nel congelatore?” – provoca il Capriolo.

“Avrei dovuto.”

“Adesso si fa interessante” – allunga il collo la Lontra.

“Come no? Per te, quando c'è un casino, è sempre interessante” – resta sul punto l'Ape, ma smorzata.

“Poco prima del mio matrimonio col Gufo, ci siamo concessi un lungo addio al celibato. Un viaggio, solo noi tre ragazze, di dieci giorni in Irlanda.”

“E quella vi ha lasciato e si è cercata un fidanzato irlandese.”

“Quella era la Faraona. Il Pinguino e lo Scarabeo li ha conosciuti lì.”

“In dieci giorni?”

“Diciamo che in dieci giorni ho buttato le basi” – ridacchia la Faraona.

“Andiamo avanti. Voi non sapete cosa sia l’Irlanda. Promettetemi che un giorno ci andrete. Arrivare col treno in campagna, dormire in un castello, farsi una birra in un pub, sdraiarsi sulle scogliere e ammirare le nuvole che sono come sassi scolpiti dalla luce. Beh, insomma, non si può dire...”

“E allora?”

“E allora ci siamo ubriacate di musica, non solo di birra. Siamo ritornate a casa che abbiamo deciso di mettere su una band di musica celtica.”

“Questa poi” – fa l’Ape, ma per far continuare, non per bloccare.

“Sì, qui da noi era venuta la moda delle rivisitazioni medioevali. Ogni buco di culo ne organizzava uno. Qualcosa interessava pure ai pub delle nostre parti.”

“Quindi vi esibivate?”

“Certamente. Una volta una coppia di sposini ci volle persino al loro matrimonio. Suonammo in una chiesetta dell’Alto Medioevo. Dapprima guardarono noi come delle pazze, poi gli sposini, per il fatto di averci scelto.”

“Perché, la voce era atroce? A proposito, di chi era? Dell’Arvicola... La Gatta, il Topo... Insomma quella lì?”

“No, nessuna. Facevamo solo musica strumentale. Per quello che ci guardarono come pezzi. Va bene un paio di pezzi, ma al terzo è già una martellata sui cosiddetti. A noi non importava. Ci divertivamo.”

“Faccio fatica a indovinare i vostri strumenti.”

Si intromette la Faraona: “Io il flauto dolce; l’Arvicola il violino. Nonna Francesca...”

“L’arpa celtica” – prova sicura l’Ape.

“No.”

“La cornamusa” – rilancia.

“Fuochino, fuochino... La gaita. Più precisamente la gaita de boto.”

“E che cosa è?”

“Una specie di zampogna. Più gradevole, va detto.”

“Una zampogna irlandese?”

“No, della regione d’Aragona.”

“E dove è?”

“Come dove? In Spagna, perdio. Ma ve la insegnano geografia a scuola? Il capoluogo è... Saragozza... mi pare.”

“E perché mai uno strumento spagnolo?”

“Innanzitutto la sacca è migliore. Dei tessuti di un bello. Che paiono tovaglie variopinte o lenzuola di seta, mica quello stupido tartan scozzese. Eppoi, qui non c’era nessuno capace di impartirmi lezioni di cornamusa scozzese, mentre, invece, c’era un anziano aragonese per il quale lavoravo che...”

“Un altro? Hai mai lavorato per italiani?”

“Fortunatamente no. Erano troppo casa e campo.”

“Casa e chiesa.”

“Casa e chiesa, cosa?”

“Si dice casa e chiesa, non casa e campo.”

“Vabbé, boh... Avrò pensato allo.... allo... stadio. Sì, ecco a cosa.”

“E allora?”

“E allora, cosa?”

“Dacci la mazzata finale nel raccontarci come lì... la Gatta Soriana... diventò l’Arvicola.”

“Eravamo a una festa della birra. Fu quella in cui il Gufo portò a casa quel grembiule della Guinness che tu, Ape, ogni tanto, usi quando cucini. Sul palco si alternavano vari gruppi. Tra un’esibizione e l’altra veniva tirato un sipario nero, una schifezza di lenzuolo, per cambiare gli strumenti. Mi ero proposto io di farlo. La Faraona cercava un bagno per fare la pipì perché si era ingollata uno stivalone di birra. Io feci capolino per vedere quanto poteva essere il pubblico interessato. C’erano delle pancacce di legno, sedute una decina di persone in tutto.

Oltre, di spalle, al banco della macchina per spillare, stavano in piedi l'Arvicola col Gufo. Lei gli posa una mano sul culo, lui si imbarazza, si gira per cercarmi. Bene, mi dico, è imbarazzato perché non è colpevole. È imbarazzato perché è la prima volta. Ma, non vedendomi e sentendosi al sicuro, fa altrettanto, con un sorriso ebete e lumacone. Li capii che prima o poi sarebbe arrivata una smutandona a portarmelo via."

"Tutto qui? 'Sto casino per questo?"

"Un giorno capirai l'importanza delle reazioni spropositate. Lo capirete tutti. Io piansi, corsi via e cercai la Faraona. Le raccontai tutto. E lei fece quel che fece."

"Che sarebbe? Già temo."

"Quel che dovevo fare" – interviene la Faraona.

Ora i tre sanno che la Faraona rubò lo Zippo dalla giacca dell'Arvicola lasciata al tavolo. Ora sanno che andò sul palco, dietro al sipario e che fece una pira col flauto e la gaita de boto a sostegno. Sembrava il funerale di un eroe della Grecia antica. Ora sanno che il pubblico vide una mano misteriosa aprire lateralmente il sipario e un falò già bello vivo. Ora sanno che a essere sacrificato in alto sulla pira era un violino, avvolto da lingue di fuoco. Dio, come arrivavano al cielo.

Pareva un quadro di Salvador Dalì.

Il falò di un violino è più scenografico di quello di un flauto e una gaita de boto. Anche nell'amicizia più vera, c'è sempre un solista, uno che non rispetta le regole. L'amicizia è una botte, l'amore la spina che può vuotarla.

"Qui era solo sesso, macché amore" – è ciò che fa più male ancora oggi a Nonna Francesca.

Avrebbe voluto che ad ardere fosse direttamente l'Arvicola, non il suo innocente strumento. Ma non sono – ahimè – più tempi da Giovanna d'Arco, oggi si bruciano i simboli.

Infine i ragazzi sanno che a tarda sera Nonna Francesca fumò da sola il sesto sigaro, acceso con lo Zippo rubato ("Un po' di sano taccheggio", direbbe la Faraona).

Non sanno né sapranno mai quale sia stata la fine dell'Arvicola.

“Appena rientro in casa do fuoco anche al grembiule della Guinness” – promette l’Ape.

“Perché mai? La birra ti fa sentire come dovresti sentirti senza birra, disse qualcuno, ma non il tuo Pettiroso.”

L’Ape attraversa il garage, si siede accanto alla Lontra e le posa un braccio intorno al collo. La Lontra le appoggia la testa sulla spalla. Nessuna delle due chiederà scusa.

L’Ape parte a cappella

In my solitude

Nella mia solitudine

I’m prayng

Prego

Dear Lord above

Caro Signore lassù

Send me back my love

Rimandami il mio amore.

L’Ape è naturalmente religiosa. Bisognerà tenerne conto.

Benché i Beatles siano il suo gruppo preferito,

benché tra tutte questa sia la sua canzone preferita,

benché l’abbia sentita e canticchiata migliaia di volte,

il giorno della Senape del mese di Fiorile

Nonna Francesca perde alcune parole di Eleanor Rigby.

All the...

Where do they all come from?

All the...

Where do they all belong?

Alcuni vengono e non sanno quale è il loro posto. Ma chi? Chi?

Chissà se Paul McCartney è proprio lui o è stato sostituito da un sosia.

Pratile

dal 20/21 maggio al 18/19 giugno

Hai voglia di rimandare alla fertilità *ridente* dei prati e alla raccolta *ubertosa* delle *messi*. Agli alberi *fruttiferi* e alla campagna *ferace*.

Solo oggi, scartabellando vecchi libri illustrati, Nonna Francesca si accorge che la Rivoluzione e il suo linguaggio sono vecchi di due secoli (più un quarto, per difetto).

Chi parla ancora così, come una dimenticata poesia dell'Ottocento o un vecchio calendario di Frate Indovino?

Pratile è arrivato in casa, invece, con la sua promessa di festa a scuola, il cambio degli armadi, il progetto di una vacanza. Da qualche parte si dovrà pur andare. Quando hai in casa tre ragazzi una quindicina di giorni da qualche parte li devi pur portare, a respirare altro ossigeno e a conoscere altra gente. Bisognerà mettersi lì con la Faraona a fare due conti.

Per il resto dovrebbe essere la prima estate in cui si organizzano da soli. Avranno pure degli amici, anche se a volte Nonna Francesca non lo capisce. Inviano miliardi di messaggi, ma troppo spesso ciondolano per la casa. Ha scoperto che in questa nuova generazione esistono tre forme di risposte ai messaggi: oltre ai classici Sì e No esiste una terza opzione, la più usata, NON RISPONDE.

Questa nuova generazione, è la prima volta che si ritrova a pensarlo. Non è un buon segno. Neanche il NON RISPONDE, però, è un buon segno. Non deve essere facile resistere a un NON RISPONDE. Non comprendere se sia colpa propria o altrui, o degli strumenti o dei tempi. Non deve essere semplice avere quattordici anni oggi. Non lo è mai stato, ma ora lo è per motivi nuovi. Potranno mai dire ai loro figli “eh già, ci sono passato anch'io alla tua età” o faranno come me – si domanda Nonna Francesca – che vado a tentoni e spesso non trovo l'appiglio per fare loro il contropelo perché dovrei farmele spiegare io, le cose?

Ad esempio, questa Ape che ha sostituito le felpe – è un caldo da scimmia, direbbero i tedeschi – con camicette di viscosa a quadri, ma tutte, inesorabilmente tutte, a maniche lunghe. E mai che siano arrotolate al gomito. Certo, però, che l'apertura a metà le sta proprio bene quando la porta fuori dai jeans. L'Ape ha una bellezza che più è dissimulata più si mostra. Deve essere il suo marchio da bassista.

È preoccupata per il pallore dell'Ape. Deve essere anemia. Non mi mangia mai carne rossa, pochi legumi. Le farei la carne di cavallo ai ferri, se solo me lo chiedesse. Questi sono i pensieri fangosi di Nonna Francesca.

Si è risolta a parlarne persino col Pettiroso. Non è mai andata volentieri dai professori, in fondo che facciano il loro mestiere, e noi il nostro, questo è stato sempre il suo pensiero. A ciascuno il suo. Ma in fondo è il preferito dell'Ape e, forse, la conosce meglio di altri.

Ma quello, colorato per quanto lo può essere un professore, che sono sempre un po' polverosi, spontaneo di una nevrosi piacevolmente vivace, se ne è uscito con un:

“Non me ne ero mai accorto.”

“E cosa la pagano a fare?”

“Per insegnare. E per vincere la loro resistenza.”

“A cosa?”

“Al sapere. Tenace resistenza.”

“E, quindi, non ha mai notato che sta probabilmente in classe con le maniche lunghe con 'sto caldo?”

“Pensavo fosse CIPA.”

“Non mi confonda con gli... anonimi.”

“Acronimi... acronimi... mia signora. Sta per *Congenital Insensitivity to Pain with Anhidrosis*, una malattia caratterizzata da assenza tattile e, quindi, impossibilità a percepire il dolore, il caldo e il freddo, quelle cose lì.”

“Le assicuro che mia nipote le botte le sente bene” – e ripensa alla rissa con la Lontra.

“Quando è così, farò fare le opportune verifiche. Potrebbe trattarsi di *cutting, burning o branding*.”

“Parli come mangia. Mi confonde.”

“Il primo consiste nel tagliare o incidere la pelle con uno strumento atto a... alla cosa, mi intende?, gli altri nel bruciarsi con le sigarette o marchiarsi a fuoco con qualcosa di rovente.”

“E me lo dice così?”

“Perché, difetto in dizione inglese?”

“No, lasci perdere. E a chi farebbe fare queste – parole sue – opportune verifiche?”

“All’insegnante di educazione fisica. Non al titolare, beninteso, ch  la sua sorte l’ha determinata lei, con mia grande soddisfazione peraltro, perch  su di lui nuttivo sospetti. Qui ci si riferisce al supplente sopravvenuto, che, con il pretesto di un esercizio complicato, la obbligher  a mostrare gli avambracci.”

“Mi sta bene. Lo sa che lei   simpaticamente sciropato?”

“Anche lei, mia cara. C’  altro?”

“La sorpresa che una come mia nipote abbia lei come preferito. La bella sorpresa.”

“Tutto si potrebbe immaginare di sua nipote tranne che abbia una nonna dai capelli rosa pastello. Ha mai pensato alla tonalit  fluo?”

“Ci sar  che un giorno che mia nipote sopporter  pure questo.”

Il responso   arrivato il giorno della Melissa.   stato lo stesso Pettiroso, dinoccolato su una bicicletta a pedalata assistita, a sbracciarsi dal fondo del viale nel vedere Nonna Francesca penzoloni dalla casetta sull’albero. Senza birra, che le bastano i suoi pensieri, sempre pi  corti e stretti. Che tipo questo Pettiroso, non   di quelli che assicura la bici con una catena a lucchetto alla rastrelliera del quartiere, questo se la porta ogni sera in casa dopo averla amorevolmente piegata. Se va bene, abita all’ultimo piano senza ascensore.

“Sono stati esclusi dal collega episodi di *burning* o *branding*. Per il tipo di tagli e lesioni   tutto riconducibile al *selfcutting*. Autolesionismo mediante tagli, per intenderci. Non un fatto episodico, ma una probabilissima abitudine instaurata. Mi sono permesso di renderle visita in quanto so che la ragazza, nel pomeriggio,   impegnata nel corso extracurricolare del collega di musica.”

“E ora?”

“Vuole alcuni dati, mia cara? Ne sono colpiti circa il venti percento degli adolescenti, il cinquanta percento di loro è stato vittima di bullismo e cyberbullismo. La ragazza rientra nella categoria?”

“Non credo. Non è la più popolare della scuola, ma nemmeno invisibile o bersagliata o importunata. Secondo lei, perché lo fa?”

“La rassicuro. Non ci sono correlazioni tra autolesionismo e pratiche suicidarie, di cui non è la premessa e nemmeno il fine, benché se ne trovino il segno nel quaranta-sessanta percento nella piccola minoranza che mette in atto un tentativo di suicidio.”

“Perché mi parla così? A una nonna?”

“Così come? Le porto il conforto dei dati della scienza.”

“Capisco perché lei piaccia tanto a mia nipote. Ha la sfrontatezza delle cose certe.”

“Signora cara, a sua disposizione.” E se ne va pestando su pedali più corti del necessario.

Nonna Francesca si consulta ore dopo con la Faraona, ma quella monta d’ansia. “Ci sono cose che non capisco più. E che temo di dovere capire da sola”.

Sì, è vero, ci sono cose per le quali è meglio coinvolgere i gemelli. Nonna Francesca approfitta che l’Ape sia alla casetta sull’albero. La vede da lontano seduta a gambe conserte, la testa appoggiata a una parete. Sta sparandosi nelle cuffie qualcosa, probabilmente l’audiolibro delle *Cronache di Narnia*. Se così fosse, un’ora – un’ora e mezza di buono ci sarebbe ancora.

I gemelli, convocati, arrivano al divano tra l’esibito contrariato e il soffocato incuriosito. Non è da tutti i giorni – va detto – essere disturbati dalla nonna. È più vecchia, ma rompe meno di certe mamme dei compagni di scuola, va detto.

“Per me è un modo per farsi notare... senza farsi notare. Odia sfoggiare, ma a suo modo, ama esibirsi. Non so se mi sono spiegata” – dice la sua la Lontra, che fa l’adulta.

“Oppure è il modo per entrare in un gruppo. In ogni classe a scuola ce ne sono una o due che si tagliano. Magari è un rito di iniziazione” – prova ad argomentare il Capriolo.

“Ce la vedi l’Ape farlo solo perché lo fanno gli altri? È piuttosto il tipo che fa il contrario di quello che fanno gli altri, per il gusto di distinguersi” – alla Lontra ritorna l’antico conflitto.

“E, allora che pensi, Lontra? Qui sei quella che più può saperlo. Sei così diversa che riesci a comprenderla.”

La Lontra è come se rinsavisse. A volte non si vuole crescere, ma è un obbligo farlo. Le è richiesto un parere adulto e questo è tenuto a dare. C’è una certa tentazione a dare pareri adulti.

“Boh... non so” – medita, rimugina – “ho una teoria tutta mia, che forse è una cazzata.”

“Sputa.”

“I più grandi amori sono quelli che sono stati spolpati dal dolore. Rimane l’osso e la carne intorno è sparita. Rimane l’essenziale, non so se mi capite. Noi due ci abbiamo fatto il callo ai difetti della Volpe, lei non parla mai del Lupo, figuriamoci di sua madre.”

“Pensi dritto, Lontra. Vai avanti.”

“E, allora, forse, non vuole crescere. Non vuole essere come loro. Capricciosa. Inaffidabile. Forse colpisce la nuova Ape che è in lei, quella che vuole uscire. Avete presente *Alien*?”

“Lo xenomorfo?” – si eccita il Capriolo, che la serie se l’è sparata tutta, più volte.

“Una cosa simile. Un embrione che vive in un corpo ospite e poi esce sfondandoti la cassa toracica” – rinforza.

“Non seguirlo nelle scemenze. Quindi, secondo te, colpisce l’Ape del futuro?”

“Qualcosa del genere. Quella che ha voglia di un ragazzo, che lo desidera, per il quale è disposta a spettinarsi i capelli.”

“Spettinarsi i capelli?”

“L’Ape è sempre così maledettamente... odiosamente... ordinata.”

Nel frattempo l’Ape è discesa dalla scaletta. Che sia quella del letto o della casetta, in effetti va su è giù con una regolarità solo sua. Mai un saltino, una presa a una mano, un piegamento.

Forse rientra per fare la pipì. O per un improvviso sbrano.

L'Ape taglia il soggiorno con noncuranza, ma avverte dal troppo silenzio che ci sono stati discorsi importanti. Esita, soppesa, pronuncia parole smorzate:

“Dovrei dirvi una cosa importante.”

“Siamo qui per questo” – le fa controllata Nonna Francesca.

“Ecco... io... non ho iscritto la nostra band all'Assemblea Musicale...quella che si terrà l'ultimo giorno di scuola, il giorno del Forcone.”

Il Capriolo vede sfumato il suo primo appuntamento con la Torre Furiosa. Si morde le labbra, cerca una calma che non ha, esce con parole lente e scandite:

“Avevamo dato a te il compito di farlo. Meno male che sei la più affidabile tra noi.”

La Lontra non vuole ridiscendere, resta nel cielo degli adulti:

“Escluso il fatto che ti sei dimenticata, perché non può essere, perché non è da te, quale è la vera ragione?”

“Non siamo pronti. Non siamo... uniti, legati. Non siamo perfetti.”

E allora Nonna Francesca comprende tutto. Comprende che la pelle è la partitura dell'Ape, il suo pentagramma; e i tagli le note, le chiavi di violino, di basso. L'Ape sta costruendo una memoria di sé alla ricerca della perfezione. L'Ape vuole fissare le tappe verso di essa. La perfezione per lei non è un traguardo, è una condanna. Questa cosa va curata.

“Ma non mi avete picchiata e non vi siete scaldati. Non è da voi. Perché?”

“Tutte quelle della nostra scuola” – interviene la Lontra, affettuosa, ma senza fare sconti – “tengono la lametta nella cover dello smartphone. Puoi farci vedere cosa tieni tu?”

L'Ape già sapeva, non si meraviglia. Prende lo smartphone dalla tasca posteriore, lentamente distacca il telefono dalla cover. Sembra un pescatore che stia aprendo un'ostrica. Si dirige verso il tavolino, si china e, facendoli saltare, dal bordo, deposita sul vetro quattro-cinque aghi da cucito, un paio hanno la punta carminio del sangue raggrumato.

Nonna Francesca non fa a meno di pensare che la Faraona con gli spilli ci faceva l'acutomanzia. L'Ape sì che ha bisogno del vero o falso, del giusto o sbagliato.

Cala un silenzio d'amore. Forse la regola che i piccoli dolori fanno parlare e i grandi dolori fanno tacere vale anche per gli amori.

Ci vorrebbe una magia per ripartire. Ci vorrebbe un colpo d'ala.

"Suonerete, questo è certo" – rompe il silenzio Nonna Francesca, con il solo buon proposito.

"No, nonna, non è possibile. Il Cinghiale su questo non transige. Non vi voglio artistoidi inaffidabili, dice. Si esibiscono solo quelli che si sono iscritti nei termini."

"Voi provate. Una mezza idea ce l'ho su dove farvi esibire. La vostra prima esibizione dovrà essere memorabile."

Nel giorno del Caglio Nonna Francesca e la Faraona caricano sulla monovolume la band e i relativi strumenti. Ci sta tutto a pelo. Il charleston della batteria spunta dal finestrino posteriore. L'Ape tiene stretta tra le sue ginocchia la custodia rigida del basso.

"Si può sapere dove andiamo?"

"Sorpresa" – fa la Faraona.

"Non sarà uno di quei vostri posti da squinternati?"

"Ebbene sì. Ma per ottime ragioni" – ride Nonna Francesca.

Nonna Francesca guida col piede pesante di Nigel Mansell. Le operazioni di carico hanno impiegato più del previsto e gli spettatori che attendono sono del genere impaziente.

"Lavoratori che devono andare a casa per cena?" – prova la Lontra.

"No, gente che non ha nulla da fare, pertanto se la prende con la pazienza."

Mistero. Quando ci sono di mezzo quelle due, mistero della fede.

La monovolume sterza a destra, oltrepassa un cancello già aperto e scatarra in salita lungo un viale alberato. I nipoti non hanno fatto in tempo a vedere la targa all'ingresso, la Faraona pensa che occorrerebbe un giardiniere migliore.

La villa appare all'improvviso, una madonnina di mezzo metro sta in un'edicola agghindata con conchiglie cementate.

"Cos'è, un asilo?"

“In un certo senso.”

È il Capriolo ad avere l’illuminazione:

“Cazzo, ma questo è un ospizio.”

“C’è di meglio per una prima volta?”

“Ma, nonna, ti rendi conto della musica che facciamo? Questi sentono il ballo liscio.”

“Sei rimasto agli anziani di una volta. Ora sono rock. Hanno l’età di Mick Jagger.”

“Ma va’. Io non suono.”

“Facciamo il nostro dovere” – fa l’Ape.

Scaricare gli strumenti è sempre un buon momento della giornata di una band. C’è il gusto di ricomporre ciò che viaggia diviso.

Certo che attraversare col carico il corridoio che dà sulle camere fa un altro effetto. C’è puzza di piscio e quella mistura di aceto e amido di mais per tenerla sotto controllo. Ci sono quelle pareti ridipinte di giallognolo lucido fino ad altezza uomo e sopra, fino alle volte, un bianco che pare biacca. Nonna Francesca non ha mai capito perché le pareti degli ospizi debbano avere il colore del piscio.

Ma il salone per le attività ricreative si allarga in un ovale caldo e finestrato. Quando la villa, in principio, era un albergo, questa doveva essere la sala da ballo.

I ragazzi mettono su il set degli strumenti, regolano, cercano le prese della luce, litigano con le ciabatte che si sono portate da casa.

Il Capriolo la batteria se l’è già personalizzata. Lo potesse vedere la Torre Furiosa. Per fortuna non si è portato dietro il djembe, pensa l’Ape, e anche la Lontra. L’Ape prende le misure, ci deve essere una certa simmetria. La Lontra fa i gargarismi, scalda la voce. Ha persino comprato le caramelle all’erisimo, l’erba dei cantanti.

Un matusalemme si intrufola, inseguito da un’infermiera.

“Bravi, ragazzi. Siete venuti voi a intrattenerci oggi. Me la fate *Rosamunda*? Ah, come me la faceva Gabriella Ferri...”

“Nonna, cosa ti avevo detto? Questi vogliono canzoni che non conosciamo. Italiane, poi.” – si preoccupa il Capriolo.

Nonna Francesca e la Faraona stanno parlando con la direttrice, una giovane sulla trentina, un po' querula per posa, ma capace di risate piene, veri scoppi di vita.

“Tranquilli, ragazzi,” – fa – “il vostro repertorio andrà benissimo. Stavamo giusto parlando dei vostri pezzi.”

È l'ora del tè. Come richiamati da un'invisibile sirena, gli ospiti entrano a sciami, chi dal giardino, chi dalla sala tv, chi dalle stanze.

Si siedono ai tavoli rotondi. Sembrano disinteressarsi della band, forse solo per paura di rimanere senza merenda. Lame di luce entrano piene dai finestrini. Siamo quasi al solstizio, le giornate come sono piacevolmente lunghe.

La direttrice presenta i giovani componenti della band, invita a un applauso di incoraggiamento. La Lontra si accorge che per metà sono sordi come una campana e un paio completamente suonati. Ce n'è una sulla carrozzina alla quale la mascella le è deragliata. Non riesce a trattenere un risolino.

L'Ape la riporta al dovere con lo sguardo. Tutti sono contratti. Anche Nonna Francesca e la Faraona, a dirla tutta. I nemici di Brumaio stanno per esordire.

Intendono scaldare l'ambiente con *Hey Joe* di Jimi Hendrix. Forse è il caso di partire dal blues.

E, mentre la Lontra fa l'assolo di chitarra, l'Ape si sorprende a chiedersi:

“Quanti di questi avranno ammazzato la loro vecchia signora?”

Hey Joe, alright

Shoot her one more time, baby

Gli applausi a fine pezzo sembrano convinti, ma forse è solo ospitalità.

Vanno su pezzi collaudati. Hanno scartato *Sunshine of Your Love* dei Cream, ma mantengono *Stairway to Heaven* dei Led Zeppelin. Miracolosamente sembrano riconoscerla. Un paio battono il tempo con le posate.

C'è un calo d'attenzione con *Losing My Religion*, troppo recente forse, ma riprendono con i Police. *De Do Do Do De Da Da Da* è in effetti trascinante.

Sultans of Swing è la vera svolta. Un paio sembrano commuoversi. Se la cantano tutta.

Nella testa dei ragazzi passa *Buonanotte*, è il momento di tornare a casa, l'Ape, seconda voce, va sul verso successivo, la Lontra ripensa alla tentazione di un mese prima, non prende bene il fiato, chiama a soccorso tutti quelli che la sanno e tutti insieme

*We are the Sultans,
We're the Sultans of Swing!*

Al plurale meglio che al singolare. Parte un applauso di chi è dentro all'esperienza.

Il ferro va battuto finché è caldo.

È il Capriolo a rivoluzionare la scaletta.

“Dai, facciamo ora *Sunday Bloody Sunday* degli U2” – e si sente come Bono a Dublino o a Belfast.

“Una delle canzoni più equivocate della storia” – ha il tempo di pensare l'Ape prima di farsi prendere dalla canzone. Cacchio, è la prima volta che mi capita, ha il tempo di pensare prima di lasciarsi definitivamente andare. La fratellanza è il vero significato della canzone, anche lei nella vita cerca di difendersi, ma rimane incredula di fronte all'odio e alla violenza.

Le signore sono quelle che più sembrano gradire. La maggior parte di loro non conosce l'inglese né probabilmente ha mai sentito alcunché degli U2. Questo significa essersi guadagnati del credito.

La Lontra introduce l'ultimo brano: “Grazie per l'ospitalità. Chiu-diamo il nostro primo concerto con *Shine on You Crazy Diamond* dei Pink Floyd. Ci piace perché è dedicata a un amico che non c'è più. A tutte le età si può perdere un amico.”

“È dedicata a Syd Barrett, pischella” – fa uno, in pigiama a righe, alzandosi in piedi, poi si gira verso gli altri – “poppiano ancora il latte

e vogliono parlare di corda in casa dell'impiccato." Ha l'aria di chi ha comprato migliaia di vinili.

"Fai suonare i miei nipoti" – gli urla Nonna Francesca dal fondo della sala, ma da fan di una cover band.

"Obbedisco, bella signora. Lei ha ottimi nipoti" – e si risiede.

Quattro note della chitarra della Lontra e il viaggio inizia.

*Sei stato beccato nel fuoco incrociato di infanzia e notorietà
soffiato via dalla breccia d'acciaio...*

La chitarra della Lontra si dispera, pure il basso dell'Ape e la batteria del Capriolo, finalmente dentro le cose.

Il brano scivola via adeguatamente tormentato, una bolla di luce e notte, quand'ecco un vecchio obeso e glabro entra in vestaglia nel salone. Cammina a passi misurati piantandosi in piedi in modo tale di impallare la visione di molti. In mano ha un sacchetto di plastica azzurra, nel taschino uno spazzolino da denti appena usato e non sufficientemente ripulito.

Non dice mezza parola, non è né conquistato né infastidito dalla musica. Tira fuori dal sacchetto un avanzo di una costina di maiale e l'addenta lentamente.

"Ciao, Syd" – fa l'Ape.

Gli occhi dell'anziano sono pacati e scialbi. Deve essere assente.

Così come è entrato, esce.

"Ciao, Syd Barrett" – ripetono anche la Lontra e il Capriolo. È avvenuto un miracolo al loro primo concerto.

I Nemici di Brumaio avrebbero finito. Il loro primo concerto è stato un successo.

"Bis, bis, bis" – tamburellano gli ospiti sui tavoli. Il tizio in pigiama è il più convinto. Anche la direttrice, che si è alzata, li prega a gesti.

Prende la parola l'Ape: "Potremmo fare *Wake Me Up When September Ends* dei Green Day. La conoscete?"

"Deve essere roba di questo secolo."

"In effetti è del 2005."

“Questo è un secolo del cazzo.”

Le signore rimproverano solo con lo sguardo il tizio in pigiama. È solo una questione di maniere, non di giudizio.

“Ce ne sarebbe un'altra, ma l'abbiamo provata solo un paio di volte.”

“E sarebbe?”

“*God Save the Queen* dei Sex Pistols.”

“Questo è parlare.”

I ragazzi attaccano e il tizio in pigiama salta in piedi. Prende un tovagliolo e se lo lega alla fronte come una mezza bandana. Saltella lateralmente mimando di avere una chitarra tra le mani. Si frappone tra la Lontra e l'Ape, si butta sui loro microfoni a cantare, disturba con la sua esuberanza il Capriolo, che un paio di volte deve difendere il piatto. L'atmosfera è incendiaria. Al contrario della canzone sembra esserci un futuro per tutti.

Lasciano fare al nuovo componente. La Lontra schitarra in solo.

Tratta il microfono con esperienza. Deve avere avuto pure lui la sua band.

Siamo sul finale. Urla, amplificato:

God save the Queen

We mean it, man

We love our queen

God saves...

“Che si fotta la regina.”

Tutti sono in piedi. Chi non lo può essere fisicamente, si solleva col cuore.

“Anche se quella ci sotterra tutti” – a parlare è una quasi vecchia signora dai capelli rosa pastello.

“O ci ha già sotterrato?” – va in calando la stessa, fino alla malinconia.

Il Capriolo lancia in alto le bacchette e fa il segno delle corna.

Il tizio in pigiama lo riprende: “Poppante, il gesto delle corna è dell'heavy metal o dell'hard rock. Il punk non vuole corna.”

Benché da qualche tempo senta come un peso nello svolgere un'attività quotidiana in modo costante,

benché si senta un po' pigra e preferisca dormire un'oretta in più, benché – ma sarà il cambio di stagione – sia più difficile vincere le sue resistenze,

benché non sia alla sua età obbligata ad alcunché,

la mattina del giorno della Peonia del mese di Pratile

Nonna Francesca perde la cyclette ellittica.

Chissà quanto bisogna pedalare per fare il giro del mondo.

Messidoro

dal 19/20 giugno al 18/19 luglio

Di andare a vederli agli orali dell'esame di terza media non se ne parla. Lo hanno fissato nella stessa mattinata, benché i gemelli appartengano a classi diverse. Chissà perché hanno deciso di lavorare così le commissioni. Che sia l'Ape a rappresentare la famiglia. È un passo che devono fare da soli, supportati solamente dai coetanei. L'orale dell'esame di terza media è solo un rito d'iniziazione, non altro. Il Capriolo ci è arrivato con un atteggiamento un goccio superficiale, fingendo disinteresse per l'esito. Ma è probabile che abbia ripreso a fumare qualche sigaretta. La Lontra, invece, parla solo del voto finale, fa raffronti con le sue compagne, o meglio con le sue rivali, e non si fa coinvolgere dal presente della cosa. In fondo parlare alla commissione è un'altra delle possibili esibizioni, dovrebbe godersi il momento.

Non è importante il voto dell'esame, l'importante è come ci si entra e come se ne esce, questo avrebbe voluto dire loro Nonna Francesca al mattino durante la colazione, quando l'agitazione si tagliava col coltello. E questo è un bacio da parte della Volpe, vostra madre, avrebbe voluto aggiungere, quando inutilmente fissava le loro fronti e provava a darsi il coraggio dello slancio. Il coraggio proprio ognuno se lo può dare, ma non quello degli altri, che pure c'è – ci giurerebbe – ma non è mai saputo uscire.

E così Nonna Francesca è stata zitta per le troppe cose che aveva da dire e da fare.

Ora, nel giorno del Mulo, per placare i propri pensieri e per essere vicina a quelli dei nipoti, Nonna Francesca piglia due bus e se ne va dall'altra parte della città dove c'è il miglior mercatino settimanale di quello che gli altri umani chiamano il giovedì.

Ha in mente di comprare un paio di jeans colorati per il Capriolo – da quando non vanno più di moda? – e una salopette a righe larghe verticali per la Lontra, che potrebbe anche inserirla nel look da palco.

Pure un frullino elettrico a immersione per cappuccino da regalare alla Faraona e un contapassi per l'Ape. Ci sono persone a cui devi regalare cose rigorosamente inutili e altre a cui devi presentare l'opposto per fare loro piacere.

Andare al mercatino è per Nonna Francesca un potente antistress. Ma mica per il paradiso della merce, quel lago di colori, che un po' l'ha sempre inquietata. Non è nella sua natura accaparrarsi le cose dopo averle tocchignate, dopo averle viste tocchignate dagli altri, soprattutto, che la cosa le ha fatto sempre un po' schifo. Né per rivedere gente con cui parlare che, anzi, i mercatini preferisce perlustrarli da sola, liberandosi dai flussi della gente e dai banchi delle offerte. È che impazzisce nell'ottenere sconti, nel contrattare, ricordo di un antico DNA, di quando accompagnava il Puma, dai piedi di bitume, che al mercato ci portava i suoi prodotti agricoli e indietro, a casa, uno scam-polo di tabacco da masticare o della liquirizia per lei, sua nipote, in quantità da stare poi sul cesso tutto il giorno dopo. Era il loro patto. Entrambi sapevano che l'altro teneva in casa un nascondiglio segreto per la roba del mercato. Era il loro patto segreto. Altro che il Capriolo, che si fa beccare i propri. Oggi è un'epoca in cui solo certi tossici mantengono un nascondiglio, per l'arsenale, sì, insomma per la roba e tutto l'occorrente.

È che Nonna Francesca si è sempre incantata alle parole degli imbonitori da fiera, alle promesse di pulizia risolutiva di un aspirapolvere, alle mille possibilità di un'affettatrice per patate, alla durata eterna di una padella antiaderente.

E oggi è come trasognata davanti al banco delle olive. Con quella base rancida vivificata dall'odore brusco dell'aglio o del peperoncino. Vasche abbarbicate al sole che si offrono tramite mestoli di legno o ramaioli in acciaio dal lungo manico. Non ci sta nessuno a Messidoro per molto tempo davanti al banco delle olive.

È il posto giusto.

Per pensare? Per riflettere? No, per arginare il nulla che arriva. Come può essere penetrante il nulla, arriva a pensare – ma è tutto ciò che riesce – Nonna Francesca.

“Ciao, Francesca. Sono io” – la voce ha picchiato sulla spalla. Quanto è pesante una voce che picchia sulla spalla.

“Tu, chi?”

“Sarei la Gatta Soriano. Ma sono cambiata” – le mostra la stampella nella destra, probabilmente per sorreggere una recente protesi all'anca. Porta la mano a indicare il volto, le rughe sono ferite, ma potrebbero essere anche sorrisi. Gli occhi avana hanno perso molte battaglie.

Nonna Francesca vorrebbe arrendersi alle parole di miele, alla giustizia del tempo, ma riconosce lo sguardo che sa essere lupigno.

“Non sei più la Gatta Soriano. Sei l'Arvicola.”

“Così, continua ancora quel gioco di indicare le persone con il nome di un animale?”

“È il nostro radar per comprendere le persone.”

“Il tempo aggiusta le cose.”

“Purtroppo sì. È uno dei suoi grandi limiti.”

“Non ti dico di dimenticare, questo no. Ma potremmo ricominciare. Io, tu, la Faraona, come ai bei tempi. Ho saputo che il Gufo se ne è andato.”

“Ma non se n'è andato con te.”

“Appunto. Potresti perdonarmi e potrei venire a casa tua. A casa vostra.”

L'Arvicola in fondo deve essere sola. Ha il rossetto bellicoso di chi è ancora in pista per la caccia.

“No. Restatene a casa tua. Ma ti perdono.”

“Perché? Per pigrizia? Per stanchezza?”

“No, perché mi dimentico le cose.”

L'Arvicola vorrebbe rilanciare. Ma vede negli occhi spenti dell'altra lo specchio del suo rimorso.

“Francesca, non ho più messo mano a un violino.”

“Lo so. Ma non vuol dire niente.”

L'Arvicola scivola via tra la folla. Nonna Francesca l'adocchia finché può, e anche un po' oltre. Il venditore ritorna a proporre, forse non ha mai smesso:

“Bella signora, guardi qui queste nocellare del Belice, la carolea calabrese, le taggiasche. Ho pure le spagnole e le greche. Le guardi, le dico. Olive che gli manca la parola.”

“Pure a me.”

E se la batte via cercando a caso il capolinea del bus. Che puzza di sudore c'è a Messidoro al mercato e sui bus. Potrebbero averci l'aria condizionata, questi cassoni ambulanti.

Arriva in casa – fortunatamente è deserta e non deve spiegazioni – e si butta a letto. Persino l'idea di una doccia la prostra. L'aria condizionata a palla le serve per ripulirsi della mattinata, dell'incontro, non del sudore ingerito, come crede.

Dalla finestra si vede la casetta sull'albero. Teme di non poterci più salire. Si impone di dormire, ma ha occhi aperti su tutto.

Dopo un'ora rientra la Faraona. Non sale al piano superiore, bensì la si sente usare il Bimby. Non è escluso che si sia messa in testa di fare un dolce per festeggiare la fine degli esami.

Ho sbagliato forse a non farti fare pace con l'Arvicola?, si domanda Nonna Francesca. In fondo sono più le volte che mi sei venuta dietro che il contrario, la ringrazia. Ma non scende.

All'ora di pranzo, forse già dopo, rientrano i tre. La Lontra caccia un urlo inumano, il Capriolo si mette a giocare alle percussioni sul tavolo del Nibbio. L'Ape accende la radio e spara a tutto volume la nuova hit in spagnolo dell'estate, che trova dopo pochi giri di manopola. È tutta un *Yo te miro, Te quiero, Tengo in esta historia* e un sacco di *noche* abbinata a qualche aggettivo a caso.

Non ci sono entrati forse nel modo migliore all'esame, ma almeno ne sono usciti bene.

Devo scendere e farmi vedere, si propone Nonna Francesca. Devo nascondere la stanchezza.

Una lavata di viso, due sciacqui in bocca con bicarbonato, un passaggio di un asciugamani ruvido, quasi calloso, su mani e braccia. Accidenti, l'ammorbidente non l'ha mai visto. Ne recupera uno più spugnoso per il viso. La commedia deve andare in scena. Ha sempre odiato chi rovina le feste altrui.

Scende le scale come una soubrette, a braccia in alto. La voce si fa squillante, sebbene non limpida.

“Nonna, nonna, ci hanno licenziato” – è in tripudio il Capriolo.

“In che senso?”

“Che abbiamo la licenza media” – gli fa eco la Lontra.

“Ma abbiamo anche un problema” – e sembra preoccupata l’Ape.

“E sarebbe, mia cara?” – il tono affettato di Nonna Francesca lo riconoscono tutti.

“La Faraona ha preparato dei brownie al cacao per festeggiare, io ieri, di nascosto, per fare una sorpresa, ho fatto dei chocolate crinkle cookies.”

“Avevi capito un’ostia di ciò che hai detto.”

La Faraona si rinfranca: “Ecco perché stamattina non trovavo né il cacao amaro in polvere né la bustina di vanillina. Sono andata precipitosamente al supermercato. Credevo di aver perso il senno.”

Nonna Francesca sente un ago al cuore. Ma non è quello della Faraona e nemmeno quello dell’Ape. Cambia discorso:

“E dove li avresti messi, Ape, i tuoi biscotti?”

“Li ho nascosti dove nessuno di voi avrebbe mai pensato.”

“Nella casetta sull’albero?”

“No. Nella grancassa della batteria del Capriolo. Sempre meno usata del djembe.”

Che la festa abbia inizio. Chissà se nelle vicinanze qualcuno fa a pranzo delle pizze da asporto. È già tardi, accidenti, ma si può provare.

Non è difficile nascondere le cose quando la gente festeggia. Vivono in una loro bolla che li fa estranei al mondo. Ma anche le sbornie finiscono quando apparentemente vengono rilanciate.

Il Capriolo se ne esce con:

“Nonna, a che ora partiamo domani mattina?”

“Per dove?”

“Come, per dove? Ci hai tenuto tanto a fare questa gita proprio il giorno successivo al nostro esame. Non è a Canate di Marsiglia che dobbiamo andare? Non è Valeria che dobbiamo conoscere?”

“Beh, certo. È indispensabile. Ma ho una cosa da dirvi.”

“Che non esiste Canate di Marsiglia? Che non esiste Valeria?”

“No. No. Tutt’altro. Dovete andarci. Dovete conoscerla. Ma io oggi sono passata dal dottore. Ho dei cali di pressione. Mi ha raccomandato di non andare.”

“E allora, nonna?”

“E allora, ci andate con la Faraona. Guida meglio di me. E cammina pure con passo più lesto.”

La Faraona comprende la resa che si nasconde talvolta dietro ai complimenti. È pronta a fare la sua parte.

“Ma non è la stessa cosa. Non per la Faraona, si intende. Ma sarebbe la prima volta che facciamo qualcosa senza di te” – si oppone la Lontra. Ha un suo fascino quando si impunta, di quelle che baceresti per farle stare zitte.

“Avere la licenza significa non dover sempre stare appesi alle gonnelle” – va giù duro, ma poi rimedia – “Sì, insomma, avete capito, non fatemi sentire il senso di colpa di avervelo negato. Io ci sono stata già sei o sette volte. Mi diventerò a sentire i vostri racconti. Se ci troverete qualcosa d’interessante come penso e spero, varrà più di essere venuta.”

“Ok. Va bene” – ripetono quasi a coro i tre, poco convinti.

Il bello dei ragazzi di quell’età è che non hanno retropensieri sulle cose e sulle discussioni, pensa la Faraona il giorno dopo mentre è alla guida della monovolume. O meglio, per le cose loro tantissime, si fanno dei gran film mentali. Il Capriolo direbbe seghe mentali. Ma se un adulto dice loro ho un calo di pressione, calo di pressione è. Quando si guarisce? – si chiedono al massimo.

Infatti, al Capriolo, sulla destra se ne dorme beatamente, la faccia appoggiata al finestrino. Gli manca giusto la bolla al naso. Non ha l’aria di chi sta sognando la Torre Furiosa. Dietro la Lontra guarda sempre dal finestrino senza commentare e l’Ape traffica continuamente sugli auricolari. Probabilmente si è comprata un nuovo audiolibro.

Canate di Marsiglia è nel primo entroterra di Genova. Ci ballano cento chilometri di strada, gli ultimi sono una salita sconosciuta da smadonnare, un po’ per i tornanti secchi un po’ per la strada stretta affollata di auto parcheggiate ai lati. Gliel’ha consigliato Nonna France-

sca di posteggiare a San Martino di Struppa e farsi due ore di cammino a piedi. La Faraona l'ha accompagnata una sola volta e ci è arrivata da Marsiglia, una piccola frazione del comune di Davagna, da cui si risparmia un'ora di cammino, ma oggi, a Messidoro, dovrebbe essere più al sole e all'afa. Nonna Francesca se l'è fatta anche da Cavassolo. Sono più di mille scalini a piedi in salita, una volta percorsi ogni mattina in discesa dagli abitanti, quasi tutti camalli a Genova. I camalli sono gli scaricatori del porto.

“Faraona, perché la nonna ha questa passione per questo paese fantasma?” – le chiede a bruciapelo l'Ape, che forse parla per allontanare la nausea, forse per un semino di curiosità piantato dentro. La Faraona sa di avere una guida sprecona, fatta di pronte accelerazioni e improvvise sterzate.

“Intanto non è un paese fantasma. Ci abita Valeria e a tua nonna tanto basta.”

“Ma è un'eremita?”

“Nonna Francesca lo esclude. Dice lei perché io non l'ho mai conosciuta. Quell'unica volta Valeria non c'era. Era scesa in città a fare provviste. Lo diceva un cartello sulla porta di casa.”

“E perché nonna sente il bisogno di venire ogni tanto da lei in solitaria?”

“Probabilmente riesce a parlare bene con lei. Pare essere giovane, ma saggia. In effetti, confesso di essere curiosa di conoscerla.”

“Ne sei gelosa?”

“Il marito geloso muore cornuto. E io non sono nemmeno un marito.”

“Io sì. Sono gelosa. Forse è la nipote che vorrebbe, un po' più grande di noi, con cui fare discorsi.”

“Dai, oggi la conosciamo. Se non ci piace, la uccidiamo e la sotterriamo. Dubito che con questo caldo possa esserci qualcuno oltre a noi. Sarebbe un delitto senza testimoni.”

San Martino ha la pastosa scontrosità dei paesi liguri. È tutto un frinire di grilli nell'erba alta sotto gli ulivi, tutto un arrampicarsi di edera ai muri a secco panciuti o smottati, reti metalliche da recinzione piegate e accartocciate in più punti. Vasche da bagno defunte o squa-

drati, inguardabili, serbatoi in polietilene utilizzati negli orti come piccole riserve d'acqua piovana. Lontano il rumore di una falciatrice o di una motosega. C'è una difesa domenicale o da pensionati all'assalto continuo della natura. Un argine contro i rovi che avanzano, un piano di difesa contro i cinghiali a salvezza della frutta e delle coltivazioni. Di tutto questo si accorge la Faraona, non i ragazzi, indispettiti per la mancanza di parcheggi o impegnati a controllare se c'è campo per il cellulare. Neanche si accorgono degli ex fienili trasformati in taverna, dello svellimento degli intonaci dalle facciate per riportare la pietra a vivo, delle parabole satellitari in acciaio per zone ventilate, dei pannelli solari, nel dilemma della scelta tra fotovoltaici e termici, delle piscine fuori terra, c'è chi osa il bordo di legno nell'illusione di accordarsi al paesaggio, ma è doppiamente pacchiano. Non si accorgono della lotta tra Passato e Attuale, tra Voglia e Decoro, tra Integrazione e Isolamento. Beati loro che vivono il Presente, la sua Estetica ora ferma ora kitsch.

Non gliene parla, non capirebbero.

C'è sempre un momento in cui, a turno, tutti si siedono sul paraurti posteriore, a bagagliaio aperto, per combattere con le calze e per indossare le scarpe da trekking. È da questa staffetta e da come viene affrontata che puoi comprendere la predisposizione d'animo per l'escursione. La Faraona direbbe che il Capriolo ne ha voglia, che l'Ape non pensa in merito alcunché, che la Lontra è ben disposta all'imprevisto, meno al previsto.

E tu, Faraona, sei pronta?, chiede a sé stessa.

Superato il paese, là dove l'asfalto finisce, inizia un acciottolato ben conservato. L'Ape tasta i ciottoli arrotondati con la suola Vibram. C'è talmente secco che non si può scivolare. La Faraona deve rompere il fiato, avrebbe voglia di dire, di spiegare qualcosa, ma tace. La Lontra canticchia, o meglio, gorgheggia. Il Capriolo la guarda con aria disgustata.

“Beh, che vuoi? Ho dei dubbi se essere una singer o una vocalist.”

“Qualunque cosa tu voglia essere, non rinuncerai a essere una cazzo di frontman” – le risponde rapido e stizzoso.

“Frontwoman” – precisa l’Ape in un modo tale da sedarla lì quella possibile lite.

Billie Holiday è entrata nella Lontra, pensa la Faraona, sarebbe l’orgoglio di nonna Francesca.

Il castagneto offre l’ombra ricercata. Sotto pare un biliardo. Muri di mezzo metro segnano gli antichi confini. I ruderi sono invasi dalle liane.

“Che saranno mai stati?” – si chiede affascinata l’Ape. È da qualche mese che segue i gruppi di urban exploration, quelli che si intrufolano in edifici diroccati, manicomi dismessi o teatri sepolti, gente da selfie in fin dei conti, che rompe il silenzio dell’abbandono con la scusa di ridare un risarcimento alla polvere del tempo. Ne è contemporaneamente attratta e respinta. Se non si è ancora decisa è per la paura fisica di prendersi un calcinaccio in testa, ma soprattutto per il personale disagio di violare leggi che non conosce.

“La guida, questo foglio scaricato da internet, ci dice che questa è frazione di Tigui. Ma è troppo lontana dal paese per essere stata abitata. Saranno stati fienili, stalle o essiccatoi di castagne.”

“No, guardali bene. Come sono disposti. L’altezza che hanno, quel che resta dei muri intorno. Queste erano case.”

Ebbene sì, lo ha l’occhio lungo. Ma non è un posto da fantasmi, è un posto di fatiche inumane finalmente a riposo, di imprecazioni finalmente sopite. Finalmente la Natura, riconquistandosi i suoi spazi, ha riportato la pace. Così almeno pensa la Faraona, l’Ape pensa che di posti così il mondo ne è pieno e valgono più la pena di una fabbrica incustodita o di un tugurio evacuato. Chissà se lei avrà mai un fidanzato disposta a seguirla in queste avventure, questo aggiunge al pensiero l’Ape.

Il sentiero continua a mezzacosta e gli alberi si fanno faggi o querce che sembrano dirupare giù, verso il torrente incassato. Ogni tanto spunta un nocciolo quasi soffocato o si intravede, là in alto, dove è già scarpata d’erba spinosa e tenace, una solitaria conifera, più un tasso che un larice. Il sentiero si fa più stretto, in alcuni punti è franato. Qui un tempo ci passavano donne gravide e bambini dai polpacchi agitati su corpi troppo magri, pensa la Faraona.

In una curva ombrosa e riparata un principio di cascata distilla acqua da calcari grigio luna, ma nello slargo si fa fossa d'acqua bella tonica, per niente torbida o avvelenata dal fango. Chiamarla laghetto sarebbe un parolone, ma, messa lì, ti puoi inventare che sia una polla la cui vena sgorga dal suolo. Il Capriolo fa una mezza corsetta per arrivare per primo. Si slaccia lo zaino, si sfilta la maglietta, strattone le stringhe e scalcia le scarpe, si cala i pantaloni, tratta delicatamente le calze ed entra circospetto in acqua fino alle ginocchia. Ha boxer neri aderenti e fascianti. Esce come una marionetta sull'acqua. L'Ape e la Lontra ridono di gusto.

“Ebbene, come è l'acqua?”

“Ideale. È questo fondo che è fastidioso. O pietre troppo lisce o troppo taglienti.” Fa una piramide degli indumenti a partire dalla zaino come base. Recupera la borraccia dalla tasca esterna e la usa come punta. Sopra ci colloca i boxer. Rientra in acqua e comincia a mulinare le braccia verso la parete di roccia zuppa.

“Venite anche voi, altrimenti vi bagno.”

La risata delle cugine si fa irrefrenabile e contagiosa. Persino quella dell'Ape è spensierata. La Lontra inizia e l'Ape segue.

“Dio mio, che fate? Non vorrete spogliarvi tutti? Tutte? Insomma di tutto?” – si incaglia nelle parole la Faraona.

“E perché no? Siamo tra noi” – fanno le due, già nude.

“Ma potrebbe arrivare qualcuno.”

“E chi vuoi che venga oggi qui? È già da più di un'ora che non si vede e non si sente anima viva.”

“Non è questo il punto. È che siete grandi.”

Non aveva più visto il loro sesso da quando da piccoli giocavano nella vasca da bagno alla fine dei pomeriggi nel prato. C'è niente di più imbarazzante del sesso degli adolescenti? E delle volte che siamo costretti a vederlo? Per fortuna, mi capiterà per pochi anni, si riconforta la Faraona.

I ragazzi continuano a tirarsi l'acqua, ora facendo conchetta con le mani e riparandosi di schiena.

“Insomma, finitela!”

“Perché?”

“Perché volete essere piccoli. Ma non lo siete più. Non siete più... innocenti” – ma, dicendolo, già sa che la malizia ce l’ha messa solo lei. Le viene in testa la nebbia cieca e silenziosa del rimorso.

“Parla quella che girava a Zerbo con le tette al vento.”

“Quella era vostra nonna. Non è questo il punto.”

“Questo è il punto.” Come li ammira in fondo da quando cominciano a farsi rispettare un po’ con le argomentazioni un po’ a muso duro, che nella vita servono le une e l’altro.

“Dai, asciugatevi alla bell’e meglio, rivestitevi” – si raddolcisce – “Non dovremmo essere poi così lontano.”

I ragazzi si danno schermaglia ancora per qualche secondo, poi obbediscono. La malizia non è arrivata nemmeno quando attirata.

Riprendono la marcia con la leggerezza di un bel ricordo. All’ennesima svolta, al cambio di pendio, si vede Canate. Saranno una trentina di case. L’Ape, che si aspettava tetti squarciati, rimane piacevolmente sorpresa del contrario. La Faraona, non ricordando, immaginava tetti di lastre di ardesia, invece sono di tegole. Poi si ricorda – glielo ha raccontato Nonna Francesca – che negli anni Cinquanta c’erano ancora un centinaio di abitanti, e una scuola elementare, e una maestra che arrivava ogni mattina a dorso di mulo. Ora – dicono – la maestra ha novantanove anni e vive in ospizio.

Il paese sembra a un tiro di schioppo, ma è un’illusione. È sempre così nelle escursioni. Arrivarci sembra di attraversare dei cerchi concentrici. Si comprende che le fasce di terra più esterne sono state abbandonate prima e che gli ultimi abitanti si sono asserragliati intorno al nucleo centrale e relativi terreni.

Arrivati, il Capriolo si butta sul trogolo rifornito dall’unica fonte del paese. Mannaggia, che passione per l’acqua che ha. Speriamo non si spogli un’altra volta, prega in silenzio la Faraona. Beve a garganella come se avesse attraversato il deserto. C’è in lui per queste cose sempre una forma di fastidiosa drammatizzazione. Su una corda da bucato tirata alla meno peggio tra un melo e un fico ci stanno appesi a stendere una maglia antivento e un paio di pantaloni da trekking, entrambi della Quechua. Ancora gocciolano.

“Valeria c’è. Anche se non c’è.”

“E dove potrebbe essere?”

“Siamo passati davanti alla sua casa, ma non c'è nessun cartello alla porta. Significa che non è andata al paese, tantomeno scesa in città. Deve essere nei dintorni.”

“Ma qual è la sua casa?”

“Quella, la più decente tra tutte. Sull'altro lato, ora nascosto, ha posizionato un piccolo pannello solare per procurarsi l'energia elettrica.”

“Ma qui l'elettricità arriva. Ci sono persino dei lampioni” – annusa come al solito l'Ape.

“Ci arrivava. Ce l'hanno portata negli anni Trenta. Vedi? Ci sono ancora appesi i vecchi fili, che erano trecce di rame a tortiglioni rivestite di una pelle bianca di non so che sostanza, gli isolatori in ceramica bianca, che voi, probabilmente, non avete mai visto. Questo paese è affascinante per questo. Ha voluto modernizzarsi, gli abitanti ci hanno investito sopra. Guarda le ringhiere ai balconi, i balconi stessi. Non sono da contadini di montagna, sono da ex contadini che lavoravano altrove, ma volevano continuare a vivere qui. Ma il fatto che non gli abbiano portato la carrozzabile gli ha tagliato le gambe. Immagino sempre l'ultimo che ha chiuso a chiave la propria porta raccontandosi che sarebbe ritornato o l'ultimo anziano ritrovato cadavere in casa.”

“Ti fai romantica e dark?”

“È una piacevole condanna della mia età.”

Mentre gli altri mangiano un panino tonno, pomodoro e insalata nei pressi di un cippo partigiano, l'Ape, col panino in mano, esplora le case del paese. Muri sbrecciati, persiane divelte, edera infestante, porte scardinate, putrelle di ferro abbattute da un lato solo. Visti da vicino, i tetti hanno strappi attraverso i quali si vede il cielo terso. Ai piani terreni o nell'aia doghe e cerchi di botte, cocci di damigiane spogliate dal rivestimento in vimini. Ci deve essere stata una caccia al tesoro da parte di precedenti escursionisti. È anche per questo che non sopporta gli esploratori urbani delle urbex. Se fanno così danno chi cammina a piedi, figurati chi non cammina. Ma, in fondo, perché chi cammina deve essere migliore?

L'Ape ritorna con il sorriso dei suoi pensieri.

“Beh, che hai visto?”

L'Ape, come molti, nasconde l'origine dei suoi pensieri e parla d'altro: "Laggiù, nelle ultime case verso il basso, ci sono dei terreni con l'erba falciata. C'era un gruppo di oche. Ho raccolto un uovo che era a terra." Lo estrae dalla tasca. È di un bianco sporco. È quasi il doppio di quello di gallina.

"Si sono incazzate?" – fa il Capriolo.

"No, perché?"

"So che si incazzano."

"È un altro indizio che Valeria non deve essere lontana."

E, infatti, dopo un quarto d'ora Valeria si fa vedere. Scende ondeggiante e cauta il ripido sentiero che arriva dall'Alpesisa insieme a tre capre morte dal sonno. Non ha l'aria della pastora, non il piglio imperativo di chi conduce gli animali, ma nemmeno l'avvenenza rognosa della fricchettone. Quando è a portata di voce, si apre in un sorriso ampio e istintivo. È sulla trentina e, benché magra, il suo corpo sembra largo. Non è accogliente per studio né per moda o posa, ma per istinto. Quando sorride, e sorride spesso, gli occhi si chiudono perché non sa accompagnare il sorriso con essi. Li riapre e vedi un velo di tristezza. È una dolcezza non trasmessa per natura, ma levigata nel dolore e nella speranza. La speranza che non debba sempre andare così.

"Benvenuti, volete un caffè? I ragazzi, un tè?"

Lo avrebbe detto nello stesso modo a un circolo parrocchiale in raduno spirituale o a una baby gang spersa sui monti.

Tutti si accomodano al piano superiore. Si viene buttati direttamente nel vano cucina. A destra un lavandino di marmo alla genovese, con bordo importante, sbassato, e vaschetta circolare da mezzo metro di diametro, raccoglie le stoviglie di almeno tre pasti. A sinistra una stufa in ghisa dai cerchi ammonticchiati di lato. Le bevande preferisce riscaldarle su un fornellino da montagna. Ci si sente al campo base dell'Everest. C'è un divano che altrove diresti vintage, di velluto ricamato verdino asparago e un arazzo che andrebbe restaurato, con scena pastorale. Da terra alcune pile di libri nascondono per metà un contrabbasso appoggiato allo stipite.

La Lontra riconosce alcuni titoli.

“Prendine uno. Prendetene tutti uno. Qui usa così. La prossima volta me ne portate uno dei vostri.”

Ti aspetti che una persona che vive in un posto del genere, sempre che voglia ospitare qualcuno, inizi a pontificare con delle verità alternative, che ti voglia insegnare la vita o come il mondo sia assurdo e ingiusto. Ma Valeria tace e lascia il sorriso parlare per lei.

L'Ape si apre: “Valeria, ho perlustrato tutto il paese. Come è possibile che non ci sia una chiesa, nemmeno piccola? In Italia ce ne sono dappertutto.”

“Sei perspicace. Cominci da subito a capire questo luogo. È da questa assenza che partono le mille storie sull'origine del paese.”

Va veloce sulle prime. Che fosse un posto di contrabbandieri o di galeotti esiliati dalla Repubblica Genovese. Un posto dove alcuni vennero per sfuggire alle incursioni saracene o saraceni stessi persi in incursioni terrestri finiti chissà come lassù, a quasi seicento metri d'altezza. Quest'ultima è la più azzardata, va detto.

Valeria ne preferisce un'altra. Si sente che l'ha già raccontata un centinaio di volte.

“Avete presente Triora, il paese delle streghe?”

“Come no” – risponde di slancio l'Ape – “è dalle nostre parti.”

“Sì e no” – la corregge la Faraona – “saranno quasi due ore di auto e più di cento chilometri. Nell'altra direzione rispetto a qui.”

“Ecco, quindi vi rendete conto quanto sia lontano da qui. Ebbene, questa storia dice che nell'anno 1588 cinque streghe, cinque poverette tormentate dalla Santa Inquisizione, vennero inviate via mare a Genova per essere incarcerate e giudicate dall'Inquisitore Capo di Santa Romana Chiesa. Una donna subì la tortura del cavalletto, una specie di banco su cui si veniva scudisciati. Pare che, per sottolineare l'inutilità di quelle torture e la sua sorte segnata, continuasse a ripetere *io stringo li denti e poi diranno che rido*. Ma, come in un film, l'inquisitore venne scomunicato perché fu provata la sua ferocia. E le sopravvissute, quante, tre? quattro? vennero liberate qui perché a Triora proprio non potevano ritornare, per non testimoniare l'ingiustizia subita.”

“E poi?” – domanda l'Ape che pende direttamente dalle sue labbra.

“E poi, evidentemente, qui hanno trovato l’amore, visto che si sono moltiplicate.”

Valeria alla storia preferisce il racconto. Si sopporta meglio la solitudine con un buon racconto.

“E, tu, Valeria, che ci fai qui?” – chiede irriverente la Lontra, tra le occhiate della Faraona.

“Sono qui per colpa di una strega.”

“Cioè?”

“Un giorno ero dalle vostre parti, con una mia amica. Ne uscivo da una storia sbagliata, sempre che esistano storie sbagliate. Mi convinse a farmi predire il futuro da una fattucchiera improbabile, una che si vedeva non credere per prima a quello che faceva. La mia strega. Buttava a caso degli spilli in una bacinella d’acqua. Chissà se esiste davvero questa pratica o se l’è inventata.”

“Esiste, esiste. La fa...” – interviene il Capriolo.

“Acutomanzia...” – quasi soffoca la Faraona, per poco non le ci vuole la manovra di Heimlich – “... risale alla notte dei tempi. Chi dice, se non sbaglio, Sumeri chi dice Egizi. Vanno buttati tredici spilli. Non uno di più non uno di meno. Lo so perché l’ho visto in un documentario. Insomma, il numero tredici è uno di quelli che si ricordano” – e prende un tono che i ragazzi capiscono immediatamente il *se parlate vi sgozzo* che vi si nasconde.

“Ah, quindi esiste. Sta di fatto che quella non inventava nessuna storia circa il mio futuro. Rispondeva solo con dei sì e dei no alle mie domande. Quindi, alla fine, la storia me la sono inventata io. E, quindi, ci ho creduto.”

“E sarebbe?” – la velocità della Lontra si fa complicità.

“Sono venuta qui ad aspettare il mio amore. Ho occupato la casa meno fatiscente, forse quella della strega più potente. So che il mio amore passerà da qui. Lo accoglierò come ho accolto voi e come accolgo tutti. Io sarò la sua strega pronta all’amore.”

“Chi sarà? Un cavaliere, un artista?” – dice l’Ape, che è complice più del luogo che di Valeria. Le sfugge, infatti, dopo un momento di fuga, un pensiero differente dai suoi, di spilli e d’aghi, di ordine degli oggetti, di ricette e di basso, di amore e di odio di sé.

“No, sarà tipo un padrone di un forno. Mi piace il sapore del pane. Da quando sono qui lo apprezzo di più, per ovvi motivi. Dovrà essere uno così, ancorato alla realtà. Ci sarò io a essere poeta. Voglio essere poeta e non poetessa. E madre di quattro figlie voglio essere.”

“Tutte femmine?” – fa il Capriolo, che di quella storia capisce il pratico.

“Tutte streghe.”

Non ci sono sere belle come quelle di Messidoro. Lingue di fresco arrivano dai boschi vicini. Le stelle sembrano essersi organizzate per un caos danzante in cielo. Nonna Francesca ha aperto la luce in veranda quando ha sentito sbattere la porta della macchina. Sapeva che si trattava della monovolume.

Il Capriolo attraversa il prato con una camminata ritmata ma pure pesante. Quanto è cresciuto il Capriolo.

L’auto si riaccende, sterza boriosa sulla strada principale.

“Capriolo, dov’è che va la Faraona? La tavola è pronta da un paio d’ore.”

“Dice che ha bisogno di prendere una boccata d’aria sul lungomare. Dice di scusarla.”

“E si è portata dietro le ragazze? Non è che vanno a scofanarsi di gelato?”

“No, le ragazze non ci sono.”

“Come, non ci sono?”

“Sono rimaste da Valeria.”

“Da Valeria? A disturbarla?”

“No, tranquilla, sono tutte pappa e ciccia, culo e camicia. Si sono messe in testa di catturare stasera con un teleobiettivo la Via Lattea. Detto tra noi, simpatica, ma un po’ stramba la tua Valeria. Fra tre giorni le riconsegnerà alla Faraona. Se non mi obblighi, io mi evito il viaggio.”

“Ne riparleremo.”

“Lascio a voi il gioco delle streghe.”

“Inquisitore del cazzo.”

Il Capriolo ride, di un riso adulto.

Mangia con tranquillità, assaporando ogni singolo boccone. Solo con l'acqua è più ingordo, ma forse oggi ha incamerato troppo caldo.

Gli sta arrivando un sonno tranquillo.

“Una cosa sola, Capriolo, e poi ti lascio in pace. Mi è arrivato una lettera al cui interno c'è qualcosa. Non riesco ad aprirla. Fallo tu, per favore.”

“Di che hai paura? Che siano quelli delle tasse?”

“Guarda il timbro. Costa Rica.”

Il Capriolo pesa e soppesa la busta. In effetti, che potrebbe essere quel rettangolo che va libero su e giù nel girarla?

“Il Gufo, immagino. Sai la novità.”

“Il Gufo. Ma non è il solito assegno. Quello è arrivato pochi giorni fa con un'altra busta.”

Il Capriolo non la apre per il taglio, la spezza di rabbia a metà.

“Che fai?”

“Quello che dovresti fare tu.” Nonna Francesca si fa volentieri consolare.

Sul tavolo cade un magnete da frigorifero. Dentro c'è una foto di un uomo nudo sulla spiaggia ripreso di spalle, il viso voltato all'obiettivo. Sorride.

“Poteva farci vedere come è messo di pisello, non di culo.”

“Capriolo,” – ride di gusto Nonna Francesca – “è pur sempre tuo nonno.”

“A fare la foto è stata la smutandona.”

“Probabile.”

“E la spiaggia è quella di Puerto Viejo de Talamanca.”

“Sicuro.”

“Nonna, vuoi continuare a farti del male?”

“Forse è il momento di smetterla. Ricomponi la lettera e leggimela. Diciamo che non ho gli occhiali per leggerla. In verità, non ho più gli occhi.”

Il Capriolo ingoia il rospo delle opinioni sue. La asseconda.

“Sì, nonna, viene proprio da lì. Ti risparmio la data, il coglione ha usato il calendario normale”. Legge mormorando tra sé e sé, come se dovesse censurare qualche passaggio.

“Non è che sia un grande letterato, va detto.”

“No, non lo è mai stato. Che dice?”

“Ok. Scrive: *Cara Francesca, sono venuto fin qui, dall'altra parte del mondo, perché non sopportavo di diventare vecchio. C'è chi, accorgendosi, si tinge i capelli, chi si iscrive alla Maratona di New York. Io ho fatto la cosa più vecchia del mondo, sono andato dietro a una creatura più giovane, alla quale non ho nemmeno il coraggio di dire che ti sto scrivendo. Ma, anch'io, come vedi dalla fotografia, ho ormai il culo moscio. La novità è che ne sorrido. Sorridine anche tu, fosse solo per vendetta, anche se spero per una raggiunta pace. In nome del vecchio amore, ti abbraccio, il Gufo*”.

“Non ha mai scritto così bene. Si vede che sta morendo.”

“Dici?”

“Magari non fisicamente, e a questo punto nemmeno glielo auguro. Ma sotterra i litigi per sotterrare sé stesso.”

“Boh. Non so. E tu che fai?”

“Lo appendo al frigorifero. Così vedrete le chiappe anziane di vostro nonno ogni volta che aprirete la porta per sbranarvi qualcosa. Sarà la vostra migliore dieta.”

“Nonna” – fa il Capriolo come se la giornata gli fosse stata d'ispirazione – “lo sai che sei una costruttrice di buoni ricordi?”

“Questa poi. E per chi?”

“Per me, per la Lontra, per l'Ape.”

“Boh, dici?... Intanto, ai buoni ricordi dovete lavorarci voi. È la vostra fatica. Decidere se sono buoni o cattivi, utili o inutili, da conservare o meno. Non darmi compiti che non ho. Dovrete lavorare molto dopo”.

“Dopo cosa?”

“Dopo” – e ruota più volte la mano – “dopo.”

“Vabbé. Rimani comunque una costruttrice di ricordi.”

“In quanto a essere una costruttrice...”

“Nonna, ma vaffanculo.”

“Hai il turpiloquio di famiglia” – lo bacia sulla fronte.

“Nonna, un'ultima cosa e vado a letto. Sono sfinito. Perché Valeria non la chiami con un nome di animale, come fai con tutti?”

“Perché è mia figlia.”

“Cioè? Nella realtà?”

“Quelli della realtà bastano e avanzano. Anzi, non mi bastano. È la mia figlia ideale. Una buona strega. Ho tre nipoti reali, una figlia ideale, una buona amica, un amore con il quale ho fatto finalmente pace. In fondo, sono fortunata.”

Il vento accarezza le zanzariere.

*Benché abbia fatto la pace col Gufo,
benché l'avvocato le abbia detto di conservarle con cura,
benché le abbia riposte in cassaforte insieme all'atto di proprietà
della casa e della MGA 1500 del 1956,
benché solo lei – nemmeno la Faraona – conservi le chiavi della
cassaforte,
nel giorno del Rosmarino del mese di Messidoro
Nonna Francesca perde le carte del divorzio.
Queste me le hanno rubate, pensa vendicativa Nonna Francesca.
Chissà se a Las Vegas si sono attrezzati per i divorzi veloci.*

Termidoro

dal 19/20 luglio al 17/18 agosto

Sono felice.

Come mi sento bene.

Sono persino scesa dal letto alla vecchia maniera, senza dover rotolare sul tappeto. Non ho sentito le ossa del ginocchio penetrare dal duro. Hai voglia ad attutire col tappeto.

Mi sento giovane.

Dove l'ho preso quel tappeto? Forse che la Faraona lo ha rubato a Smirne? Lei li chiama taccheggi per affinare i sensi, per sollevare l'animo.

Che drittona la Faraona! Che imbrogliona! Mi nasconde le cose. Forse mi vuole prendere i nipoti.

Mi ha intontito con quell'ibrik, con i suoi responsi. Crede di essere infallibile. È l'ibrik o il tappeto che ha rubato a Smirne?

Ma infallibile non la è. Mi sono bevuta la storia che me ne sarei andata a Termidoro. Ma qui sto bene, nonostante questo caldo d'inferno. Sto bene e sono felice. Non le lascio i nipoti.

Io sono Nonna Francesca, nata nell'anno CLVIII, centocinquantesimo della Rivoluzione. O forse nell'anno ch-l-v-i-i-i, come direbbe la Lontra, stronzetta. La Faraona mi vuole portare via la Lontra, è quella più simile a lei. Anche se ha una passione per il Capriolo, povera anima, speriamo non lo tormenti.

Oggi è la giornata della Genziana di Termidoro. Ne sono sicura. Viene subito dopo la giornata del Basilico. Tra pochi giorni sarà la giornata della Lontra. Festeggeremo lo stesso l'onomastico, anche se non se lo merita. Devo esserle superiore. Festeggeremo.

Scendo in cucina. Perché non c'è ancora nessuno? Perché non c'è l'Ape a preparare una torta? Povera piccola, quanto si dedica alle cose che vuole. Perché c'è ancora questo buio fuori? Roba da Brumio, non da Termidoro. Che ci sia un'eclissi solare totale come quella di mille anni fa, ero ancora una ragazzina? C'era ancora il Puma, gli

uccelli hanno smesso di cantare, le mosche si sono improvvisamente calmate. Il mondo sembrava in silenzio in attesa di prendere la rincorsa. Gli animali lo sentono prima, hanno un sesto senso per queste cose o percepiscono il freddo dell'imbrunire?

Cosa ci fanno qui, sul tavolo del Nibbio, due tazze di giuggiola riempite fino all'orlo? Deve essere un maneggio della Faraona, quei suoi giochi da maga. Lei lo dovrebbe sapere che non sopporto i bicchieri riempiti fino all'orlo. Lei lo dovrebbe sapere che non sopporto non avere una giustificazione in proposito. Forse perché da bambina, al mio paese in campagna, gli uomini si facevano riempire di rosso i bicchieri al banco d'acciaio del bar e nemmeno li prendevano in mano, si chinavano un poco e cominciavano a lappare come cani, facendo rumori per me insopportabili. Ok, forse il motivo è questo, ma quanta sproporzione c'è tra il fastidio di allora e la rabbia di oggi. È una rabbia che non riesco a dominare. Ora piglio il martello da carrozziere della Faraona, quello stupido suo tagliere, sì, quello di legno di faggio, e le riduco in polvere.

Ho una rabbia, impulsiva e libera, da adolescente. Come certi scatti dei miei nipoti.

Sono giovane.

Già che ci siamo prendo le schegge di legno e le avvolgo nel grembiule verde della Guinness. Caccio tutto nella spazzatura. Sì, Gufo, ti ho perdonato, il tuo magnete ora possono vederlo tutti, le tue chiappe mosce. Non è questo il punto. Perché perdono te e non l'Arvicola? No, l'ho perdonata, non te l'hanno detto? È come per i bicchieri riempiti fino all'orlo, ci deve essere una spiegazione per tutto?

Usciamo da questa stanza, da questa eclissi, andiamo in giro con la MGA 1500 del 1956. Se non la libero a Termidoro, quando lo farò? Pazienza se sarò sola. Ma gli altri dove si sono cacciati?

Non ci vuole molto a liberarla da questi tappetini che le fanno da armatura. Anche il Capriolo, povero figliolo, ha le sue inspiegabili intolleranze. È sangue del mio sangue.

Cosa c'è lì nella stufa a legna? L'abbiamo messa io e la Faraona quando gli è venuta a loro la voglia della band. Cosa sono quei fogli mezzi bruciati? Si legge solo "... UNALE Di SA...", e il resto carbo-

nizzato. Tribunale, cazzo, è il Tribunale. Cazzo, sono le carte del divorzio. Gufo, io ti ho perdonato. Deve essere opera della Faraona.

Ma non voglio rovinarmi la giornata.

Sono felice e nulla può rovinarmela.

Toh, la MGA si accende alla prima. Sempre detto che è una meravigliosa automobile. Come le sapevano fare all'epoca! Se la volevano prendere dei viziati figli di buona donna. Senti come canta, coraggioso e solitario, questo motore. Sembra Billie Holiday.

In my solitude
You taunt me
With memories
That never die

Diceva Enzo Ferrari, quello delle rosse, "Se un'anima c'è, è molto più probabile che ce l'abbia, un motore, piuttosto che un essere umano." Anime ne ho viste poche. La Faraona ora mi fa disperare, ma ce l'ha. I miei nipoti nemmeno a parlarne, ce l'hanno. Sono corazzati d'anima.

È Termidoro, ma c'è un venticello. Dovrebbe esserci un foulard lì nel vano portaoggetti. Guarda che bei cassetti hanno queste auto d'epoca! Che molle ancora funzionanti! Non mi hanno mai dato un problema. Ci sarebbe da annusarlo un cassetto così, come fa l'Ape. L'Ape riuscirà ad annusare le fregatura? Che poi l'importante è quello.

Ma questo dannato foulard dove si è cacciato? Eppure non è l'interno di una borsa da donna, vi ho sempre messo dentro poche cose. E questo cos'è? Accidenti, che brutto oggetto. È uno svapo. Deve essere quello che la Lontra ha regalato al Capriolo. Probabilmente il Capriolo fuma ancora qualche sigaretta, ma almeno lo faccia con i sensi di colpa. Povero piccolo, "costruttrice di ricordi" mi ha chiamata. Cosa costruisci in questa vita alla fine? Ricordi? Sono forse case sull'albero? I propri ricordi, semmai, non quelli altrui. Costruiranno loro i propri ricordi con me?, questa è la domanda. Lo svapo, dicevo, come è finito lì dentro?

Cazzo di litoranea, quanti rompono i timpani a colpi di clacson. Non solo i timpani.

Buongiorno, signora Fenoglio, sì, l'ho vista sbracciarsi. Mi fermo, mi fermo, tranquilla, metto in folle. Sapessi che a casa ti chiamiamo la Nutria, mi verrebbe da dirti, perché hai in testa dei lunghi peli rigidi allergici a ogni spazzola. Mi dica pure, signora Fenoglio, sì, oggi sto bene, sono felice, non si vede da lì? Grazie dei biglietti per lo spettacolo di Roberto Bolle alla Scala, mi dice. Ma prego, ci mancherebbe, ma chi gliel'ha consegnati? La Faraona, scommetto. Certo io, sono stata io, un attimo di disattenzione, sa com'è, con tutte le cose da fare. Roberto Bolle un compasso sul palco, mi dice, ma era uno spettacolo di un geometra? A buon rendere comunque, sa, non ho costruito questo ricordo. Che ne dice lei dei costruttori di ricordi? Vada, vada pure, ci rivedremo.

Maledetta Nutria, me li ha estorti quei biglietti. Mi sono lasciata commuovere dalle sue disgrazie. Una volta ero meno buona.

Finalmente entro in città. Parcheggio al centro commerciale, ma prima passo dal centro. Sono due passi. Certo, che la calura si sta facendo forte. Ma di certo non mi fa venire l'insonnia. Può darsi che io dorma il sonno dei giusti.

La lascio qui, al centro del parcheggio, fammi solo mettere la capotta. Ci sono certi ladri che te la aprono con le lame, ma è sempre meglio che non metterla.

Fa caldo, ossignore, fa un caldo terribile. Ho come una cassetta al torace, che mi preme sopra, dentro, non so nemmeno io. Da qualche minuti mi sono partite delle palpitazioni. Qui sono più di cento al minuto. Sicuro. Deve essere stato un calo brusco di pressione, ho una sensazione di vertigini e vomito, Cristo, come va questo cuore. Sto recuperando tutti i battiti persi nei mesi dietro. Cos'era quando li perdevo? Il mese di Ventoso? Ricordo solo che stavo leggendo Guerra e pace.

Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro; ogni famiglia infelice è infelice a suo modo. Il più bell'incipit di un romanzo, anche se non è vero. La mia famiglia felice non assomiglia a nessun'altra. Ma mi viene un dubbio, l'ha scritta Tolstoj 'sta cosa?

Finalmente sono nel centro storico, posso strisciare lungo i muri, sotto i cornicioni. Mi godo l'ombrello dei gatti, loro lo fanno per stare all'asciutto, io per stare all'ombra. Vedi che era la pressione? Mi sento già meglio.

Sono giovane.

Sono felice.

Sì, signora, la ringrazio, vi è arrivato l'anice stellato. Se non arriva a voi, che siete la migliore drogheria del quartiere. Vero che quella stella a otto punte legnose è proprio una bellezza. Lo sa che esiste l'anice stellato giapponese, che, al suo interno, racchiude una sostanza tossica? Se non lo sa lei, che è la migliore drogheria della città. Stimola la diuresi, fa fare tanta pipì. No, io non lo compro per quello. Ci faccio la cioccolata speziata. Ingrediente necessario. Come, con 'sto caldo? Mi perdoni, a ognuno le ricette sue. Conoscevo un aristocratico francese che mangiava i tortellini in brodo a Ferragosto. Gli vogliamo dire qualcosa?

“La tua opinione scorre senza attrito sui binari della mia indifferenza”, le avrebbe detto la Lontra. Chissà dove l'ha imparata quella frase. Dopo la storia con quel tizio, il suo prof., si è scafata.

Sta venendo su bene.

Me ne vado un attimo ai giardinetti. C'è una bella panchina sotto un acero bianco. Quante volte ci sono andata. Ci ho partorito i miei più buoni pensieri.

Sì, cara Rita Levi Montalcini, quante volte ho parlato con te, con il tuo busto. Carino sì, ma potevano dedicarti una scuola o una biblioteca, cara la mia scienziata. Ma lo sai quanto è pidocchiosa questa Amministrazione Comunale. Perdonami, avrei potuto organizzare una manifestazione con i miei nipoti.

Ah ça ira ça ira ça ira

Les aristocrates à la lanterne...

Tu sì che eri un'autentica aristocratica, del pensiero, non del sangue. Ma cosa ci fai lì con quella collana al collo?

Urca, ma quella è la collana di giaietto, primo regalo del Gufo.

Rita, me l'hai rubata tu?

Dai, non ci posso credere. Ma ce l'hai tu indosso.

Esco da qui prima di rovinarmi la giornata.

Vado al centro commerciale prima di schiattare dal caldo. Là c'è un'aria condizionata che ho visto solo negli Stati Uniti.

La strada del ritorno pare più lunga. Mettiamoci la stanchezza, ma pare enormemente più lunga. Come gli ultimi metri di una ciaspolata invernale. Ne farò altre? Perché no, sempre che i ragazzi mi seguano. Hanno un'età che cominciano a fare le cose di testa loro. Se poi gli andasse bene la storia della band.

Perché non mi fanno mai Eleanor Rigby, la mia preferita tra quelle dei Beatles?

Non ci può essere nemmeno la puzza dei cadaveri in questo centro commerciale, da tanto la sparano l'aria condizionata. Ho sempre amato le scale mobili. Come si va ad avere paura di inciamparsi alla fine del tragitto? C'è chi ha di queste paure. Quando, invece, io mi sollevo e vedo tutto il piano da terra dall'alto e di quello sopra intravedo i negozi, mi sembra di avere la potenza del conquistatore.

È da un po' che non vengo qui al primo piano, di solito mi fermo agli alimentari di sotto. C'è ancora una postazione per fare foto tessera. Mio Dio, qualcuno le fa ancora? Un bancomat, un distributore di schifezze, qui ci vengono senz'altro i miei nipoti quando sono da soli, un game store. Un negozio di elettrodomestici, grandi e piccoli. Una multinazionale di abbigliamento e attrezzature per lo sport. Mi incanto davanti alla vetrina. Ci sono già i capi autunnali. Mi viene incontro una commessa poco più che ventenne, sembra la classica part-time che nel frattempo studia all'università. Ha in mano un tagliando. Cosa vuoi, signorina? Hai poco più dei miei nipoti, potrei benissimo essere tua nonna. Come, non ho ritirato più la cyclette? La vecchia Atala vuoi dire? No, l'ellittica? Sì, sentivo un cigolio fastidioso. No, non pensavo che fosse un disallineamento tra i bracci del pedale e i binari della guida. Non me ne capisco di questi aggeggi. Avete ricontrollato l'intero assemblaggio? Bene. Certo, certo, sarei venuta a riprenderla. Non oggi, sono in autobus, signorina. Non sa che puzza di sudore c'è sui quei carri merce.

Fammi scendere al piano di sotto. Anche ridiscendere le scale mobili ti dà una sensazione di potenza. Che schifo quel bar finto hawaiano! Quelle decorazioni posticce, le stupide camicie floreali del personale, quelle ridicole tavole da surf appese alle pareti. E i clienti che si bevono ebeti i loro cocktail con sopra gli ombrellini di carta. Come non sopporto gli ombrellini da aperitivo! Se poi c'è bicchiere riempito all'orlo e ombrellino di carta, roba da tirare delle testate al muro. È una generazione quella che si è venduta per un aperitivo. Qualcuno ha completato l'opera con l'apericena. Nipoti miei, vi preferisco in galera che apericenati.

Manifestate contro gli aperitivi.

Ah ça ira ça ira ça ira
Les aristocrates à la lanterne...

Ma fatelo voi, io ho un po' il fiato corto.

Fammi vedere le vetrine del piano terra. Questa bigiotteria non c'era. Mi sta meglio l'ambra o il corallo?

Il negozio di ottica, invece, è sempre lui. Hanno degli specchi da trucco magnifici. Dalle cromature fantastiche. Come i cerchi della mia MGA. Guarda qui, le mie rughe che si fanno sorrisi. Queste ciocche rosa pastello vanno risistemate. Me lo faceva la Faraona. Vorrà ancora farlo?

Lì in alto ci sono due specchi bombati, di quelli con la visuale a novanta gradi per pizzicare i taccheggiatori. Come la Faraona.

In uno c'è una bambina graziosa. Mi giro in negozio e non la vedo. Possibile? Guardo meglio. È vestita alla moda di sessant'anni fa. Un abito plissettato con pannelli a trapezio, i bottoni sono sul retro. Senza maniche ovviamente, fa caldo. Mi porge qualcosa. Alza il braccino in alto, senza sorridere.

Piccola Francesca, perché mi vuoi dare il tuo canino da latte?

Vieni, che lo metto in un portapillole in ceramica. Me l'ha regalato la Faraona. Ma forse l'ha rubato.

Tuo nonno, il Puma, è con te? Fammelo vedere un secondo, ti prego. Mi manca tanto.

Devo uscire da questo maledetto posto. Mi manca l'aria.

Ah, che sbuffo di canicola quando esci dalle porte girevoli. C'è da sbattere per terra.

Mi manca l'aria.

Mi manca l'aria.

Tiro i sabot nell'aiuola. Voglio camminare scalza.

Non mi basta. Voglio camminare libera.

Voglio che la mia libertà sia scalza.

Che hai da ridere, bambino? Non hai mai visto una persona nuda? Non c'eri tu a Zerbo? Le contadine non facevano tante storie. Si tenevano il cappello di paglia in testa e non davano giudizi.

Perché urlate tutti?

Certo che ho le tette mosce. Alla mia età. Tu me lo puoi dire, il Gufo no.

Perché i miei nipoti mi corrono incontro? Perché il Capriolo tira un pugno contro un panettone in cemento da parcheggio? Rischia di fratturarsi una mano. La Lontra almeno si azzuffa con un ragazzino che mi urla qualcosa. Che cosa non so, non riesco a sentirlo.

L'Ape mi viene incontro con un accappatoio a nido d'ape. Curioso, l'Ape con il nido d'ape. Ma, cara, lo sai che odio il nido d'ape. Dove lo hai rimediato? È di un arancione fiamma che sembra quello usato per i cantieri stradali. Ma ti perdono, Ape, certo che lo metto addosso, non piangere, Ape, dammi un bacio.

Ci sei anche tu, Faraona? Certo che ti sei attardata rispetto a loro. Pure tu il fiato corto? Ti trema la piccola escrescenza, lì, vicino alle occhiaie. Il bacio che mi dai è di Giuda? Va bene, va bene, perdono anche te.

Il perdono dà felicità.

Sono felice.

E lei, bel maresciallo, c'era bisogno di venire qui con una gazzella a lampeggianti azionati? Credo che lei sia andato in pensione e venga qui per comprare la MGA. Vero che non sbaglio? Se la guardi là parcheggiata, che bel verde inglese.

Sono così felice che penso di regalargliela.

Sono felice perché sto bene.

Ragazzi, perché non mi fate mai Eleanor Rigby dei Beatles?
È così difficile da fare?
Sono felice.
Sono felice.

Where do they all come from?
Da dove vengono tutti?

Where do they all belong?
A che luogo appartengono?

Ma chi? Chi?
Ecco chi. Ricordo.
Ricordo tutto perfettamente io.

The lonely people.
Le persone sole.

Anch'io me ne devo andare. Prima della fine di Termidoro.
La Faraona aveva ragione.
Ma sono felice. Sono felicemente sana.
Lasciatemi andare.
Felice.

Me ne andrò da sola.
Tutti vengono e vanno via da soli.

Note finali e glossario

È vera rivoluzione solo se interviene nella vita quotidiana. Altrimenti non lo è. “È in fondo il linguaggio di chi non viene ascoltato” – diceva Martin Luther King.

Per chi volesse conoscere il calendario della Rivoluzione Francese:
https://it.wikipedia.org/wiki/Calendario_rivoluzionario_francese

Per chi volesse dilettersi con la conversione delle date:
http://astro.bonavoglia.eu/cal_francese.phtml

MESI E GIORNI CITATI

VENDEMMIAIO

- Giorno della Melanzana: sesto giorno della terza decade

BRUMAIO

FRIMAIO

- Giorno del Miele: ottavo giorno della prima decade
- Giorno del Capriolo: quinto giorno della seconda decade

NEVOSO

- Giorno del Setaccio: decimo giorno della seconda decade
- Giorno del Sale: secondo giorno della terza decade

PIOVOSO

- Giorno del Bucaneve: quarto giorno della prima decade
- Giorno del Lichene: settimo giorno della seconda decade

VENTOSO

- Giorno del Caprone: quinto giorno della prima decade
- Giorno della Capra: quinto giorno della seconda decade
- Giorno dello Spinacio: sesto giorno della seconda decade
- Giorno della Corda: decimo giorno della seconda decade
- Giorno del Tonno: quinto giorno della terza decade

GERMINALE

- Giorno della Primula: primo giorno della prima decade
- Giorno dell'Ippocastano: terzo giorno della terza decade

FIORILE

- Giorno dell'Usignolo: quinto giorno della prima decade
- Giorno della Senape: nono giorno della terza decade

PRATILE

- Giorno della Melissa: sesto giorno della prima decade
- Giorno del Tiglio: nono giorno della seconda decade
- Giorno del Forcone: decimo giorno della seconda decade
- Giorno del Caglio: quarto giorno della terza decade
- Giorno della Verbena: settimo giorno della terza decade
- Giorno del Timo: ottavo giorno della terza decade
- Giorno della Peonia: nono giorno della terza decade

MESSIDORO

- Giorno del Mulo: quinto giorno della prima decade
- Giorno del Rosmarino: sesto giorno della prima decade

TERMIDORO

- Giorno della Spelta: primo giorno della prima decade
- Giorno del Basilico: quarto giorno della seconda decade
- Giorno della Genziana: nono giorno della seconda decade

- Giorno della Lontra: quinto giorno della terza decade
- Giorno del Mulino: decimo giorno della terza decade

FRUTTIDORO

SANCULOTTIDI

- Giorno della Virtù: primo giorno complementare
- Giorno del Genio: secondo giorno complementare
- Giorno del Lavoro: terzo giorno complementare
- Giorno dell'Opinione: quarto giorno complementare
- Giorno delle Ricompense: quinto giorno complementare
- Giorno della Rivoluzione: sesto giorno complementare (solo negli anni bisestili)

Indice

Una corsa a perdifiato, di Luca Valerio	5
Frimaio, dal 21/23 novembre al 20/22 dicembre	9
Nevoso, dal 21/23 dicembre al 19/21 gennaio	25
Piovoso, dal 20/22 gennaio al 18/20 febbraio	40
Ventoso, dal 19/21 febbraio al 20/21 marzo	55
Germinale, dal 21/22 marzo al 19/20 aprile	68
Fiorile, dal 20/21 aprile al 19/20 maggio	82
Pratile, dal 20/21 maggio al 18/19 giugno	102
Messidoro, dal 19/20 giugno al 18/19 luglio	115
Termidoro, dal 19/20 luglio al 17/18 agosto	134
Note finali e glossario	143

editricezona.it
info@editricezona.it